

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

Corso di Laurea in Psicologia di Comunità, della
Promozione del Benessere e del Cambiamento
Sociale

Tesi di Laurea Magistrale

**Scelte alimentari e percezione degli animali: uno
studio sui processi di categorizzazione e della
attribuzione di emozioni**

**Food Choices and Animal Perception: A Study on
Categorization Processes and Emotional Attribution**

Relatrice:

Prof.ssa Luciana Carraro

Laureanda: Elena Madau

Matricola: 2053050

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

Indice

Introduzione	5
Capitolo I: Scelte alimentari tra impatto ambientale e conseguenze per la salute	7
1.1. «L'Estinzione dell'Antropocene»	7
1.2. Fattori determinanti e conseguenze delle scelte alimentari	10
1.3. Nutrizione e salute	15
1.4. Implicazioni ambientali delle diete moderne	18
1.5. È possibile cambiare le scelte alimentari?	23
1.5.1. Informare ed emancipare	26
1.5.2. Guidare e Influenzare	27
1.5.3. Incentivare, scoraggiare o limitare	30
1.5.4. Considerazioni per i Responsabili delle Politiche	31
Capitolo II: La percezione umana degli animali	35
2.1. Tra percezione ed etica	35
2.2. Animali come bersagli sociali della percezione	36
2.3. Animali da compagnia o carne	41
2.4. Etica della giustizia vs etica della cura	44
2.4. Le emozioni di ciò che mangiamo	48
2.5. Se niente importa perché mangiamo gli animali?	56
Capitolo III: Lo Studio Condotta: Metodo	61
3.1. Campione	61
3.2. Procedura	62
3.3. Materiali e strumenti	62
Capitolo IV: Analisi dei dati	69
4.1 <i>Who Said What</i> : processi di categorizzazione automatica	69
4.2. Attribuzione di emozioni	71
4.3. Analisi di correlazione	74
Capitolo V: Discussione e conclusioni, limiti e prospettive future	77
Bibliografia	81

Introduzione

Nel corso dell'ultimo decennio, è stata osservata una crescente consapevolezza riguardo gli aspetti negativi del consumo della carne convenzionale, tra cui le conseguenze a livello ambientale, la salute dei consumatori e il benessere degli animali (Hwang, You, Moon & Jeong, 2020). Migliorare la qualità della dieta, riducendo al contempo l'impatto ambientale e raggiungendo risultati di sviluppo sostenibile, è diventato un obiettivo critico a livello globale (Rockstrom, Stordalen & Horton, 2016).

Lo scopo di questo lavoro di tesi è dunque quello di fornire, nella parte iniziale teorica, un quadro il più completo possibile delle implicazioni e dinamiche delle scelte alimentari, delle loro influenze, delle loro cause e delle loro conseguenze sulla salute umana, sull'ambiente e sul mondo animale. Inoltre, si tenterà di comprendere le ragioni per le quali tali scelte risultano particolarmente ostiche da modificare. Si cercherà di approfondire la discussione etica sul rapporto tra animali e umani, tentando di analizzare il concetto di disimpegno morale tra la popolazione che mangia carne: anche se la maggior parte delle persone è infatti consapevole della crudeltà che si verifica nell'industria agricola, tende a disimpegnarsi moralmente dal processo di macellazione degli animali. Per quanto riguarda poi, più nello specifico, lo studio condotto, si indagheranno i processi di categorizzazione automatica nei confronti di due differenti categorie di animali: da un lato gli animali da fattoria, intesi come «animali che mangiamo» e dall'altro lato gli animali domestici, intesi come «animali che teniamo in casa». Diversi studi provano infatti che questi due gruppi di animali vengono percepiti dalle persone in maniera differente e che questo porti all'attuazione di atteggiamenti dissimili nei loro confronti. Approfondiremo le basi cognitive di questa distinzione percettiva e la sua influenza sulla nostra scelta di consumare carne di alcuni animali e di trattarne altri come compagni. Esploreremo le influenze culturali, storiche ed economiche che hanno contribuito a plasmare tale percezione e come essa stia evolvendo in risposta alla crescente sensibilità etica e all'interesse per la sostenibilità nell'alimentazione. La comprensione di questa percezione dualistica potrebbe avere un impatto significativo sulle politiche di allevamento, sulle scelte alimentari individuali e sulla promozione di pratiche più etiche ed ecologicamente sostenibili nell'industria alimentare. Si andranno dunque a studiare le modalità attraverso cui suddividiamo gli stimoli in classi o categorie

sulla base di similarità percepite e che ci consentono di semplificare la realtà e organizzare la nostra conoscenza relativa al mondo sociale. La presente ricerca si proporrà inoltre di studiare il concetto di unicità umana, che nega agli animali alcune caratteristiche tipiche dell'essere umano e che potrebbe essere concepita come un'ulteriore forma di disimpegno morale tra la popolazione che consuma carne.

Sarà inoltre indagato il ruolo in questo contesto della *Ecological Dominance Orientation* (EDO). La dominanza ecologica è un concetto centrale nello studio delle relazioni interspecie e tra specie e ambiente e si riferisce all'esercizio di un'influenza di controllo predominante di una o più specie su tutte le altre specie in virtù del suo numero, dimensione, produttività o attività correlate (*United Nations*, 1997, p. 25). Questi atteggiamenti verranno analizzati e messi in relazione all'orientamento politico individuale; le convinzioni politiche e ideologiche di un individuo possono infatti influenzare la sua visione del mondo e le sue preferenze riguardo a diversi aspetti della vita, incluso il cibo e l'ambiente.

Capitolo I: Scelte alimentari tra impatto ambientale e conseguenze per la salute

1.1. «L'Estinzione dell'Antropocene»

Dall'era geologica paleozoica a oggi ci sono state sulla Terra cinque estinzioni di massa e, tranne quella che sterminò i dinosauri, furono tutte provocate da cambiamenti climatici. L'estinzione di massa più letale avvenne duecentocinquanta milioni di anni fa, quando le eruzioni vulcaniche rilasciarono nell'atmosfera una quantità di CO₂ sufficiente a far salire la temperatura degli oceani di circa 10 gradi centigradi, segnando la fine del 96% della vita marina e del 70% della vita terrestre. Questo evento è noto come «Grande Morìa» (Penn et al., 2018). Durante la Grande Morìa una serie di vulcani siberiani produsse tanta lava da poter coprire gli Stati Uniti con uno strato alto quanto tre Tour Eiffel. L'umanità oggi sta emettendo gas serra nell'atmosfera a un ritmo dieci volte superiore rispetto a quanto fecero i vulcani durante la Grande Morìa, provocando il primo cambiamento climatico determinato da un essere vivente e non da un evento naturale. Stiamo assistendo alla sesta estinzione di massa, spesso indicata come «l'estinzione dell'Antropocene¹».

Già nel 2000, il Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico (IPCC) sponsorizzato dalle Nazioni Unite (Houghton et al., 2001) ha trovato prove sufficientemente solide per affermare che «ci sono nuove e più forti evidenze che la maggior parte del riscaldamento osservato negli ultimi 50 anni è attribuibile all'attività umana» e che «la maggior parte delle evidenze suggerisce un riconoscibile impatto umano sul clima globale». Secondo alcune valutazioni, una delle questioni ambientali più urgenti è proprio il cambiamento climatico globale correlato all'aumento delle concentrazioni atmosferiche di gas serra (GHG). Seppur non inequivocabilmente stabilito, risulta essere sempre più difficile ignorare il collegamento tra l'aumento delle concentrazioni atmosferiche di CO₂ e l'innalzamento della temperatura media globale (Eshel, & Martin, 2005).

¹ Molti scienziati chiamano l'era geologica che si estende dalla Rivoluzione industriale a oggi Antropocene, il periodo in cui l'attività umana ha avuto un influsso dominante sulla Terra.

Se si considera il cambiamento climatico antropico² come un evento indesiderato, segue che è necessario modificare il modo in cui conduciamo vari aspetti delle nostre vite al fine di ridurre le emissioni di gas serra. Molte di queste modifiche possono realisticamente avvenire solo attraverso cambiamenti di politiche (ad esempio, spostando parte del trasporto su mezzi che producono minori quantità di CO₂), ma oltre a questo, il consumo di energia è fortemente influenzato dalle decisioni individuali e quotidiane delle persone. Una delle scelte più discusse e importanti, e spesso trascurata, che ha conseguenze significative sulle emissioni di gas serra nel nostro pianeta è relativa alla dieta personale delle persone (Eshel, & Martin, 2005). Nessuna delle nostre scelte quotidiane ha più impatto sull'ambiente. Una ricerca condotta presso la *University of Chicago* ha scoperto che le nostre scelte alimentari incidono sul riscaldamento globale almeno quanto le nostre decisioni in materia di trasporti: «È dimostrato che le emissioni di gas serra cambiano in relazione alla dieta tanto quanto possedere una berlina o un'auto sportiva in condizioni di guida normali» (Eshel, & Martin, 2006). Le attività legate al cibo coprono già il 30% di tutte le terre libere dai ghiacci, consumano il 70% dell'acqua dolce disponibile e il 20% dell'energia. Inoltre, con la popolazione mondiale che si avvicina ai nove miliardi di persone nel 2050, il sistema alimentare dovrà essere in grado di produrre il 70% in più di cibo, aumentando ulteriormente la pressione sull'ambiente (Bruinsma, 2009). L'industria della carne è oggi una delle principali responsabili dell'emissione di gas serra nell'atmosfera ed è fortemente dannosa per la salute degli individui. In particolare, la produzione di bestiame e latticini svolge un ruolo cruciale in tale impatto ambientale a causa dell'alto consumo di risorse necessarie (ad esempio, acqua dolce, terreno, mangimi) e delle emissioni inquinanti prodotte (ad esempio, metano, ossido di azoto e ammoniaca).

In termini di effetti diretti sul «mondo animale» nulla di ciò che facciamo provoca tante conseguenze negative quanto quelle provocate dalle nostre scelte alimentari, niente può causare direttamente tanta sofferenza agli animali quanto nutrirsi di carne. L'allevamento intensivo, conosciuto anche come allevamento industriale, rappresenta uno dei temi più controversi e dibattuti nell'ambito dell'agricoltura e della produzione alimentare del nostro tempo. Questa pratica, che coinvolge la produzione di animali destinati al consumo umano in sistemi altamente concentrati e intensivi, ha suscitato

² Derivante da attività umane potenzialmente pericolose per la vita umana e l'ambiente.

crescente interesse e preoccupazione sia a livello globale che locale. È stato oggetto di dibattiti etici, ambientali, sociali ed economici, alimentando discussioni sulla sostenibilità, il benessere degli animali e la sicurezza alimentare. Oggi l'allevamento industriale è un vero e proprio atteggiamento mentale: riduce ai minimi termini i costi di produzione e al tempo stesso ignora in modo sistematico o «esternalizza» costi come il degrado ambientale, le malattie umane e la sofferenza degli animali. Per migliaia di anni agricoltori e allevatori hanno tratto spunto dai processi naturali. L'allevamento industriale considera invece la natura un ostacolo da superare.

Il benessere degli animali non riguarda solo l'etica e la moralità, ma ha anche gli impatti significativi sulla qualità e la sicurezza dei prodotti alimentari che finiscono sulle nostre tavole. Gli animali che sono soggetti a stress, cattive condizioni di vita e trattamenti crudeli possono mostrare un deterioramento della salute fisica e mentale, con conseguenze dirette sulla qualità della carne e degli altri prodotti di origine animale. Inoltre, le pratiche di maltrattamento possono aumentare il rischio di malattie trasmesse dagli animali stessi agli esseri umani, ponendo seri interrogativi sulla sicurezza alimentare e sulla salute pubblica. È essenziale comprendere che l'attenzione al benessere degli animali nell'allevamento intensivo non è soltanto una questione di compassione, ma anche un aspetto fondamentale della produzione alimentare sostenibile e responsabile.

La produzione e il consumo di carne sono questioni sempre più centrali anche all'interno della discussione sulla percezione umana degli animali e sulle interazioni risultanti insieme alle scelte che facciamo in termini di valore e benessere (Singer & Mason, 2007). Molte persone trattano i loro animali domestici come membri della famiglia, li nutrono, li curano e li amano, allo stesso tempo consumano carne proveniente da animali che sono stati allevati e trattati in condizioni e modi spesso disumani. Questo fenomeno solleva domande fondamentali sulla nostra relazione con gli animali e sulla distinzione tra animali domestici e animali da allevamento, storicamente basata su criteri culturali e pratici. Tuttavia, è diventata sempre più evidente che questa distinzione è fluida e soggetta a cambiamenti nel tempo e nella cultura.

La strada verso l'attuazione di una trasformazione alimentare dietetica globale è ancora difficile da raggiungere poiché sfida una realtà complessa e fortemente radicata nelle abitudini alimentari delle persone. Anche quando queste sono consapevoli delle conseguenze climatiche del consumo di carne, sembra che ciò abbia solo un effetto

limitato sul loro comportamento alimentare (Cheah et al., 2020 , Macdiarmid et al., 2016). Accanto all'abitudine, l'incapacità di credere negli effetti climatici del consumo di cibo è il più importante ostacolo alle scelte alimentari a basso impatto climatico. Tuttavia, se ci preoccupiamo per l'ambiente, mangiare o non mangiare gli animali deve importarci.

1.2. Fattori determinanti e conseguenze delle scelte alimentari

Come già anticipato, la produzione alimentare globale rappresenta oggi la maggiore pressione causata dall'uomo sulla Terra ed è evidente che la transizione verso modelli di consumo sostenibili non avverrà senza un cambiamento nelle diete delle persone. I modelli di consumo alimentare sono definiti come accordi ripetuti che possono essere osservati nel consumo di cibo da parte di un gruppo di popolazione (Ivens et al., 1992), riguardano i tipi e le quantità di alimenti e le loro combinazioni in diversi piatti o pasti. Come vedremo, dipendono da diversi fattori, quali preferenze personali, abitudini, disponibilità, fattori economici, convenienza, eredità etnica, religione, tradizione, esigenze nutrizionali e culturali (De Wijn & Weits, 1971).

I modelli alimentari occidentali, caratterizzati da un alto impatto ambientale, sono spesso associati a un consumo eccessivo di carne che, come analizzeremo in seguito nel corso del capitolo, causa elevate emissioni di gas serra e porta all'uso intensivo delle risorse, all'inquinamento delle acque e ad altri impatti ambientali negativi ed è fortemente dannosa per la salute umana. Nonostante questo, cambiare i modelli alimentari odierni e le preferenze dei consumatori verso diete a basso o nullo contenuto di alimenti di origine animale è estremamente difficile, e il consumo medio globale pro capite di prodotti di origine animale continua ad aumentare. In molte società mangiare carne è il modello alimentare tradizionale e dominante; essa assume infatti significati culturali e simbolici (Leroy & Praet, 2015). Le persone mangiano carne per motivi diversi dalle esigenze nutrizionali, come il piacere, l'identità personale e per esprimere il loro status sociale ed economico. Le proposte per ridurre il consumo di carne sfidano molti di questi valori e rappresentano una sfida importante per cambiare le abitudini alimentari nella popolazione (Carlisle e Hanlon, 2014; Richardson, 1994). Secondo Fiddes (1991), il problema

potrebbe non essere nemmeno perché mangiamo carne, ma piuttosto perché lo facciamo costantemente e in tali quantità, e con tale cerimonia e forti risposte emotive.

Come affermano Sobal et al., (2014) in una recente rassegna, le scelte alimentari sono «multiformi, contestuali, dinamiche, multilivello, integrate e diversificate». Nell'affrontare queste decisioni, le persone costruiscono e fanno affidamento su un'identità di scelta alimentare che modella il modo in cui pensano, sentono, si comportano rispetto al cibo (Bisogni et. al., 2002). Le scelte alimentari personali rappresentano una potente leva di cambiamento, capace di plasmare il nostro benessere personale e l'ambiente che ci circonda. Sebbene possano sembrare semplici, esse sono in realtà estremamente complesse e non sempre scontate. È noto che le persone abbiano preferenze alimentari differenti e mentre alcuni di noi amano una quantità di cibi molto varia, altri possono avere gusti alimentari difficili da soddisfare.

Ma da cosa sono influenzate le scelte alimentari?

Utilizzando il Questionario di Scelta Alimentare (FCQ) (Steptoe et al., 1995), i ricercatori hanno rivelato che diversi fattori come la salute, il prezzo, la convenienza, l'umore, l'appello sensoriale, il contenuto naturale, il controllo del peso, la familiarità e le preoccupazioni etiche, influenzano le nostre scelte alimentari (Steptoe et al., 1995). Secondo Costell et al. (2010), la risposta dei consumatori ai prodotti alimentari è determinata da quattro diverse componenti:

1. in primo luogo, vengono percepite le caratteristiche sensoriali di un prodotto;
2. successivamente, la componente affettiva genera una risposta emozionale generale al prodotto;
3. entra poi in gioco la componente cognitiva, correlata alle informazioni che il consumatore ha sul prodotto e alle sue attitudini e credenze;
4. infine, la risposta è influenzata da una componente comportamentale che coinvolge le intenzioni o azioni della persona per comportamenti futuri (Costell et al., 2010).

Le qualità sensoriali e in particolare il gusto sono dunque la prima determinante fondamentale delle preferenze alimentari (Garcia-Bailo et al., 2009). Per la maggior parte delle persone, la definizione comune del «sapore» di un cibo include i sensi chimici del gusto e dell'olfatto (Drewnowski, 1997) e le modalità con cui questi influenzano la nostra

percezione dei gusti fondamentali, ovvero dolce, acido, amaro e salato; questi, insieme all'odore e alla consistenza dell'alimento, costituiscono la vasta gamma di sapori presenti nei cibi (Drewnowski, 1997; Garcia-Bailo et al., 2009).

In uno studio australiano condotto da Lea e Worsley (2003), il 78% dei partecipanti ha indicato «il piacere di mangiare carne» come il principale ostacolo per diventare vegetariano. Allo stesso modo, in un ulteriore studio condotto in Canada, il 23% delle donne canadesi ex-vegetariane ha ammesso di essere tornato a una dieta onnivora a causa della nostalgia per il gusto della carne (Barr & Chapman, 2002).

Diverse ricerche hanno evidenziato l'esistenza di differenze nel modo in cui percepiamo i sapori di base (Tuorila, 2007) e nel modo in cui le nostre scelte alimentari sono influenzate dalle esperienze di apprendimento che iniziamo a vivere fin da neonati e continuiamo a formare durante tutta la vita (Nestle et al., 1998). Queste esperienze di apprendimento sono altamente individuali e possono essere definite come fattori psicologici che influenzano le preferenze alimentari. Si tratta di un tipo di apprendimento inconscio che, a differenza dell'apprendimento intenzionale, non si deteriora con l'età e ci consente di apprendere aspetti nuovi sul cibo per tutta la vita (Köster, 2009; Nestle et al., 1998). Attraverso meccanismi di apprendimento come quello relativo alle conseguenze negative o positive del sapore di un determinato prodotto, ad esempio, siamo in grado di elaborare le nostre scelte alimentari e le avversioni a determinati cibi (Yeomans, 2007).

Così come l'aspetto sensoriale, anche il consumo abituale può influenzare le preferenze alimentari rinforzando le esperienze positive con cibi specifici. Di conseguenza, le persone tendono a scegliere e preferire alimenti che hanno consumato abitualmente. Jackson (2005) afferma che le motivazioni dei consumatori sono incorporate in una varietà di comportamenti ordinari, di routine e abituali che sono influenzati da norme e pratiche sociali e vincolati da contesti istituzionali che spesso portano i consumatori a trovarsi, per l'appunto, «vincolati» a modelli di consumo specifici.

Da un punto di vista sociale, si potrebbe assumere che le persone provenienti dal medesimo contesto culturale o regione del mondo, siano state influenzate culturalmente nella stessa maniera e quindi abbiano preferenze alimentari simili rispetto alle persone provenienti da parti del mondo vicine. Spesso, il cibo, e in particolare il pasto, è stato utilizzato come metafora o esempio per illustrare o spiegare altri aspetti della società o

fenomeni sociali; solo verso gli anni '70 molti sociologi iniziano a dare un loro contributo a questo tema, tanto da sviluppare una vera e propria sociologia dell'alimentazione. Il cibo parla di noi, di chi siamo, delle nostre origini e della struttura della società stessa. La cucina, il modo di preparazione del cibo e il suo consumo sono i simboli dei rapporti sociali e funzionano da sistema di comunicazione. Come sosteneva Lévi-Strauss, l'essere umano è «*l'animal cuisinier*» (animale cuoco) e la cucina è un'attività nella quale la società traduce inconsciamente la propria struttura (Clark, 2004). L'antropologo Tullio Sepilli (1994) afferma che la nutrizione, oltre ad essere un bisogno biologico, è una «risposta sociale». I comportamenti connessi alla nutrizione travalicano il semplice bisogno di cibo trovando fondamento nel modo di produzione, in base al quale gli elementi costitutivi del contesto naturale vengono selezionati e trasformati in beni funzionali alla vita dell'uomo, nell'assetto delle strutture organizzative e istituzionali direttamente o indirettamente correlate con il modo di produzione e con le forme di cultura. La cultura può essere vista come una sorta di memoria collettiva che influenza i comportamenti individuali e la sua influenza è radicata in una combinazione di diversi fattori (Franchi, 2012). Un fattore è l'ambiente, costituito dalla geografia, dal clima e dalla disponibilità di diverse specie vegetali e animali. Un altro fattore è rappresentato dai sistemi di rituali e credenze, sia religiosi che no. Anche la struttura comunitaria e familiare sono un elemento importante, così come il grado di innovazione, meccanizzazione e sperimentazione presente nella società. Anche il livello di mobilità in una società è un fattore fondamentale poiché il commercio con altre popolazioni o gruppi di consumatori può influenzare la cultura alimentare. Infine, anche il contesto storico, economico e politico all'interno di una cultura condizionano le scelte e le preferenze alimentari dei consumatori (Mela, 1999; Wright et al., 2000).

La maggior parte dei nostri pasti avviene in presenza di altre persone e le norme culturali e le pratiche agiscono come guida su quanto mangiamo, quando mangiamo e cosa mangiamo. I consumatori si basano sulle categorie e sulle norme delle loro culture, sottoculture o gruppi etnici per determinare cosa è considerato accettabile e desiderabile da mangiare (Nestle et al., 1998). Così facendo «si migliora l'affiliazione con un gruppo sociale» e si è «più apprezzati» proprio perché, apparentemente, ci si sta comportando correttamente. Inoltre, le persone saranno motivate a creare distinzione adattando il proprio comportamento alimentare per gestire la propria immagine pubblica e creare una

certa impressione sugli altri (Higgs, 2015). Pertanto, ad esempio, l'evitamento della carne come comportamento alimentare, che è correlato alle percezioni del comportamento normativo da parte di coetanei socialmente connessi, può essere una barriera oltre che un'opportunità. Un ulteriore fattore di influenza è dato dal modo in cui le altre persone nel nostro ambiente agiscono mentre mangiamo. La semplice osservazione del comportamento altrui influisce sul nostro gradimento di un prodotto alimentare. Questo può essere considerato come un effetto di facilitazione sociale (Zajonc, 1965), che, in poche parole, è l'effetto che la presenza di altre persone ha sul nostro comportamento o livello di eccitazione.

Ulteriori fattori sociali e demografici come l'età, il genere, il reddito o il livello di istruzione interagiscono con le nostre preferenze e scelte alimentari. Questo è strettamente legato ai fattori culturali menzionati in precedenza. Ad esempio, il livello di istruzione influenzerà presumibilmente il tipo di contesto sociale in cui si vive e quindi condiziona il tipo di cibo a cui si è esposti (Bourdieu, 1995). Se consideriamo il genere come una variabile, ad esempio, diversi studi hanno dimostrato che le donne tendono a preferire più verdure e cibi meno energetici rispetto agli uomini (Cooke & Wardle, 2005; Wądołowska et al., 2008). Inoltre, le donne fanno minor consumo di prodotti animali rispetto agli uomini (Kubberød et al., 2002) e hanno una maggiore tendenza a evitare grassi dalle carni (Goldberg & Strycker, 2002) o grassi in generale (Johansen et al., 2011). Ares e Gámbaro (2007) hanno scoperto che il genere e le diverse fasce di età influenzano i diversi modelli di preferenza per i concetti di cibi funzionali e abitudini alimentari salutari in generale (Carillo et al., 2011; Wądołowska et al., 2008). In uno studio interdisciplinare nel Regno Unito, Beardsworth et al. (2002) hanno scoperto che le donne tendono ad essere più preoccupate per concetti morali o etici legati al cibo rispetto agli uomini (ad esempio, l'uso degli animali per il cibo). Ciò ha corrisposto alla constatazione che le donne erano più propense a essere vegetariane rispetto agli uomini (Beardsworth et al., 2002). Nell'ambito delle preferenze per diverse categorie alimentari, Beardsworth et al. (2002), similmente alle scoperte riportate da Kubberød et al. (2002), hanno studiato che le donne tendono a evitare di mangiare carne rossa e consumano invece più frutta fresca rispetto agli uomini, che consumavano più patatine, cibi fritti e carne lavorata. Pertanto, Beardsworth et al. (2002) hanno concluso che le donne mostrano un modello di alimentazione e scelta alimentare più «virtuoso» rispetto agli uomini.

Le scelte alimentari, dunque, su cui si fondano i modelli alimentari, si evolvono e cambiano nel tempo e fanno parte dello sviluppo sociale (Saba, 2001). Come appena visto, le diete delle persone sono multidimensionali e plasmate da tantissimi fattori, con la società che ne rappresenta uno (Drewnowski, 1997; Naska et al., 2006). Storicamente, i modelli di consumo alimentare sono passati da una dieta basata principalmente su cibi prodotti localmente a una dieta in cui frutta, verdura ed aromi esotici sono diventati comuni. Ciò che un tempo veniva considerato una dieta allettante potrebbe oggi essere visto come strano o perfino poco appetibile da molti giovani. I futuri modelli di consumo alimentare continueranno a riflettere gli stili di vita complessivi, i livelli di reddito e i valori, ma dovrebbero anche rispecchiare una crescente attenzione allo stato di salute individuale e dell'ambiente.

1.3. Nutrizione e salute

Tra gli esperti è ampiamente accettata l'ipotesi secondo cui l'Homo Sapiens moderno conservi ancora adattamenti evolutivi legati a un ambiente ancestrale. La Rivoluzione Industriale e l'Età Moderna sono state infatti caratterizzate da cambiamenti rapidi e radicali che risultano essere ancora in corso nello stile di vita e nell'alimentazione moderni (Cordain, 2007; Cordain et al., 2005). È sempre più riconosciuto che alcune di queste modifiche fondamentali nella dieta e nello stile di vita siano troppo recenti in termini evolutivi per consentire al genoma umano di essersi completamente adattato a esse. Alcuni dei cambiamenti dietetici più significativi in seguito alla Rivoluzione Industriale furono l'uso dei cereali come alimenti principali, l'introduzione del latte non umano, delle carni domestiche, delle leguminose e di altre piante coltivate, nonché l'ulteriore diffuso uso di saccarosio e bevande alcoliche. La maggior parte di questi alimenti è tipica della *Western diet*, un modello alimentare nato negli Stati Uniti nel corso del XX secolo in seguito all'apertura dei primi *fast food*, sempre più diffuso anche sul territorio dell'UE e caratterizzato da uno stile di vita contraddistinto da scelte alimentari nocive accompagnate da atteggiamenti dannosi per la salute individuale. È generalmente caratterizzata da un alto consumo di cibi confezionati, cereali raffinati, carne rossa, carne processata, bevande ad alto contenuto di zucchero, dolciumi, caramelle, cibi fritti, prodotti animali industrialmente prodotti, burro e altri latticini ad alto contenuto di grassi,

uova, patate, mais (e sciroppo di mais ad alto contenuto di fruttosio e un basso consumo di frutta, verdura, cereali integrali, prodotti animali allevati al pascolo, pesce, noci e anche semi.

Considerando solamente la qualità di oli vegetali e di zuccheri raffinati contenuti in questo modello di alimentazione, si raggiunge il 36% dell'energia in una tipica dieta statunitense. Molti ritengono che questo modello alimentare sia associato a livelli elevati di malattie croniche e degenerative e a una ridotta aspettativa di vita senza disabilità (US DHHS, 1988; Committee on Diet and Health, 1989). Heidemann et al. (2008) hanno riscontrato che questo tipo di dieta è associato a un rischio di mortalità per malattie cardiovascolari maggiore del 22% rispetto a un prudente modello alimentare ricco di frutta e verdura, legumi, pollame e cereali integrali. Le malattie croniche e i problemi di salute interamente o parzialmente attribuibili alla dieta rappresentano di gran lunga la minaccia più grave per la salute pubblica degli Stati Uniti. Il 65% degli adulti di età ≥ 20 anni è sovrappeso o obeso (Hedley, 2004). E il numero stimato di morti attribuibili all'obesità è di 280.184 all'anno (Allison et al., 1999). Più di 64 milioni di americani hanno una o più forme di malattie cardiovascolari (MVC), le quali rappresentano la principale causa di mortalità (38,5% di tutte le morti; American Heart Association, 2004). Cinquanta milioni di americani sono ipertesi; 11 milioni hanno il diabete di tipo 2 e 37 milioni di adulti mantengono concentrazioni di colesterolo totale a rischio elevato (> 240 mg/dL³; American Heart Association, 2003). Nelle donne in post menopausa di età ≥ 50 anni, il 7,2% ha l'osteoporosi e il 39,6% ha l'osteopatia (Siris et al., 2010). Il cancro è la seconda causa di morte (25% di tutte le morti) e si stima che un terzo delle morti totali per cancro siano dovute a fattori nutrizionali (American Cancer Society, 2004).

Ogni anno, oltre 2,8 milioni di persone in tutto il mondo perdono la vita a causa dell'obesità e dell'eccesso di peso, che portano a gravi condizioni di salute, principalmente caratterizzate dalle cosiddette malattie non trasmissibili (MNT) già citate in precedenza, come le malattie coronariche, l'ictus ischemico, il diabete di tipo 2 e alcune forme comuni di cancro. I fattori dietetici giocano un ruolo significativo, rappresentando circa il 30% dei casi di tumore nei paesi sviluppati. In effetti, la dieta è seconda solo al tabacco come causa prevenibile di carcinoma. In modo allarmante, quattro su cinque decessi attribuiti alle MNT correlate all'alimentazione si verificano nei paesi a basso e medio reddito, una

³ Milligrammi per decilitro.

tendenza destinata a crescere man mano che le diete di queste nazioni inizieranno a riflettere e a superare i modelli di consumo dei paesi ad alto reddito. Le implicazioni economiche delle MNT correlate all'alimentazione sono considerevoli e in aumento in linea con i modelli dietetici. I costi associati a queste malattie hanno portato a un significativo aumento delle spese sanitarie, incluso un aumento del 50% della spesa sanitaria nei paesi dell'OCSE⁴ tra il 1999 e il 2009. Ad esempio, nel Regno Unito, le questioni legate all'obesità rappresentano oltre il 5% della spesa del Servizio Sanitario Nazionale (SSN). Allo stesso modo, l'impatto economico del diabete è notevole, rappresentando circa l'1,3% del prodotto interno lordo (PIL) degli Stati Uniti, il 2,6% del PIL del Messico e il 3,8% del PIL del Brasile.

La carne rossa in particolare è stata associata a un aumento del rischio di malattie cardiovascolari (CVD) da diversi studi (Fraser, 1999; Kelemen et al., 2005; Kontogianni, et al., 2008). Kontogianni et al. (2008) hanno riscontrato che un alto consumo di carne rossa (classificato come superiore a otto porzioni al mese) era collegato a un aumento del rischio di sindrome coronarica acuta (ACS). L'assunzione di carne è stata inoltre significativamente associata a un aumento del rischio di cancro al colon da diversi studi epidemiologici (Cross et al., 2007; Giovannucci et al., 1994; Wei et al., 2004), al cancro della prostata, dei polmoni, della vescica, dell'esofago o del pancreas sono limitate e non sono ritenute convincenti (WCRF, 2007). Recentemente, lo Studio sulla Coorte delle Donne nel Regno Unito ha riscontrato un'associazione significativa tra il consumo di carne rossa e il rischio di cancro al seno nelle donne in post-menopausa, con un effetto più forte per la carne processata (Taylor et al., 2007).

A riprova di tutto ciò, diversi dati indicano uno stato di salute generale migliore delle popolazioni minimamente influenzate dalle abitudini alimentari moderne. Tali popolazioni presentano segni di salute, composizione corporea e forma fisica superiori rispetto alle popolazioni industrializzate. I resoconti storici di esploratori, avventurieri e pionieri, descrivevano invariabilmente le popolazioni che incontravano come sane, magre, in forma e prive di segni di malattie degenerative croniche (Lindeberg, 2010). Ma forse ancora più importanti di queste osservazioni sono i rapporti medici e antropologici che mostrano una bassa incidenza di malattie degenerative croniche come la sindrome

⁴ Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, con 57 Stati partecipanti del Nord America, dell'Europa e dell'Asia, l'OSCE è la più grande organizzazione di sicurezza regionale al mondo.

metabolica e il diabete di tipo 2 (Lindeberg, 2010; Eaton et al., 1988; Spielmann, 1982; Jönsson, et al., 2005), malattie cardiovascolari (CVD), (Eaton et al., 1988; Jönsson et al., 2005; Lindeberg, & Lundh, 1993), cancro (Dewailly, 2003) acne (Cordian et al., 2002) e persino la miopia (Cordian et al., 2002) nei cacciatori-raccoglitori, nei pastori tradizionali e nei coltivatori rispetto alle popolazioni occidentali e persino agli antichi egizi (Cockburn, 1975) e agli Europei medievali.

È stato sostenuto che le popolazioni tradizionali potrebbero essere state geneticamente protette dalle malattie degenerative croniche che si verificano nei paesi industrializzati. Tuttavia, quando individui non occidentalizzati adottano uno stile di vita più contemporaneo, il loro rischio di malattie degenerative croniche è simile o addirittura aumentato rispetto alle popolazioni moderne. Inoltre, quando ritornano al loro stile di vita tradizionale originale, molti marcatori di malattie o sintomi tornano alla normalità. Questi dati dimostrano che i segni di salute superiori, la composizione corporea e la forma fisica dei cacciatori-raccoglitori e di altre popolazioni minimamente influenzate dalle abitudini moderne, non sono principalmente dovuti alla genetica, ma innanzitutto dall'ambiente. Questa constatazione non solo sottolinea l'importanza cruciale dell'ambiente nelle sfide legate alla salute umana, ma suggerisce anche che l'ambiente stesso gioca un ruolo altrettanto significativo nelle sfide ambientali associate alle diete moderne. Mentre ci addentriamo nel discorso sulle conseguenze ambientali dei modelli di consumo moderni, diventa evidente come le decisioni alimentari influiscano su una serie di aspetti cruciali, dalla biodiversità alla sostenibilità globale. Al giorno d'oggi la catena di produzione, la fornitura e il consumo del cibo rappresentano una delle principali cause di pressione ecologica sull'ambiente naturale e la dieta collega la salute umana in tutto il mondo con la sostenibilità ambientale.

1.4. Implicazioni ambientali delle diete moderne

Il concetto di dieta sostenibile è stato introdotto per la prima volta nel 1986 da Gussow e Clancy (Gussow e Clancy, 1986). Gli autori sostenevano che incoraggiare la sostenibilità alimentare e l'armonia ecologica era essenziale per promuovere una dieta sana per l'individuo. Si ritiene che le diete sostenibili contribuiscano alla sicurezza alimentare e nutrizionale, abbiano un basso impatto ambientale, siano rispettose e

protettive della biodiversità e degli ecosistemi, siano nutrizionalmente adeguate e sicure, culturalmente accettabili ed economicamente accessibili e promuovano una vita sana per le generazioni presenti e future (Aleksandrowicz et al., 2016; Pimentel & Pimentel, 2003).

La *Western diet* citata in precedenza, simbolo delle diete occidentali per eccellenza, è un modello alimentare caratterizzato, tra le altre, da un alto consumo di carne, soprattutto carne rossa, latticini e uova e comporta, in generale, un elevato consumo di proteine animali. Si basa su metodi di produzione agricola che hanno un impatto negativo sugli ecosistemi e portano all'aumento dell'uso di combustibili fossili e, conseguentemente, alle emissioni di gas serra (GHGe). Si contraddistingue, inoltre, per un alto consumo di cibi altamente processati, come cibi confezionati, *snack*, *fast food* e alimenti altamente trasformati che hanno anch'essi un alto costo ambientale: generano elevati livelli di gas serra, accelerano il cambiamento nell'uso del suolo per sostenere l'agricoltura e le attività di allevamento intensive e richiedono enormi quantità di acqua e prodotti chimici per l'agricoltura. Alimenti come le carni rosse e bianche, i latticini, le uova e le verdure tuberose ad alto contenuto di amido (Willet et al., 2019) contribuiscono a una grande trasgressione del consumo alimentare globale (Gerten et al., 2020). I sistemi alimentari sono infatti strettamente legati ai confini planetari e alla salute. Il concetto di confini planetari, pubblicato per la prima volta da Rockström et al. (2009) e ulteriormente sviluppato da Steffen et al. (2015), identifica i processi che regolano la stabilità e la resilienza del sistema terrestre e definisce i confini quantitativi, il cui superamento aumenta il rischio di generare cambiamenti ambientali su larga scala repentini o irreversibili.

In base a un recente rapporto della Johns Hopkins University sul ruolo dell'alimentazione nel controllo climatico: «Se il consumo di carne e latticini a livello globale proseguirà secondo l'andamento attuale, è probabile che l'aumento della temperatura media globale supererà i 2 gradi centigradi anche riducendo drasticamente le emissioni nei settori non agricoli» (Kim et al., 2015). Secondo le stime degli scienziati, infatti, per mantenere il riscaldamento globale entro o al di sotto dei 2 gradi centigradi, in

base all'obiettivo dell'Accordo di Parigi⁵, abbiamo un budget di emissioni di CO₂e⁶ di 565 gigatonnellate entro il 2050 (McKibben, 2012). Diversi studi condotti dall'inizio degli anni 2000 hanno evidenziato l'importante rapporto tra dieta individuale, sistemi di produzione alimentare e impatto sull'ambiente in termini di emissioni di gas serra: complessivamente è stato stimato che i GHG prodotti dal settore agricolo contribuiscono per circa 1/5 alle emissioni totali, e di queste circa l'80% sarebbe attribuibile alla produzione di carne (Pachauri et al. 2014). Secondo un rapporto del Worldwatch Institute (WI) del 2014, infatti, la produzione e il consumo globale di carne continuano a crescere (**Fig. 1a**): la produzione di carne è triplicata negli ultimi quattro decenni ed è aumentata del 20% solo negli ultimi 10 anni. La carne bovina viene prodotta a livello mondiale con un tasso di aumento di circa l'1% all'anno, in parte a causa della crescita demografica, ma anche a causa della maggiore domanda pro capite in molti paesi (**Fig. 1b**). Tra l'avvento dell'allevamento intensivo negli anni Sessanta e il 1999 le concentrazioni di protossido di azoto nell'atmosfera (terzo gas maggiormente responsabile dei cambiamenti climatici presente nell'atmosfera) sono aumentate a un ritmo doppio e le concentrazioni di metano (CH₄). Secondo gas maggiormente responsabile dei cambiamenti climatici presente nell'atmosfera) sono aumentate a un ritmo sei volte più elevato rispetto a qualunque quarantennio degli ultimi duemila anni.

⁵ Trattato Internazionale stipulato tra gli Stati membri della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), riguardo alla riduzione di emissione di gas serra e alla finanza, raggiunto il 12 dicembre 2015 e riguardante il periodo a decorrere dal 2020 (Wikipedia: [https://it.wikipedia.org/wiki/Accordo_di_Parigi_\(2015\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Accordo_di_Parigi_(2015))).

⁶ Le CO₂ equivalenti (CO₂e) sono un'unità di misura necessaria per esprimere in modo uniforme l'impatto sul clima dei diversi gas serra.

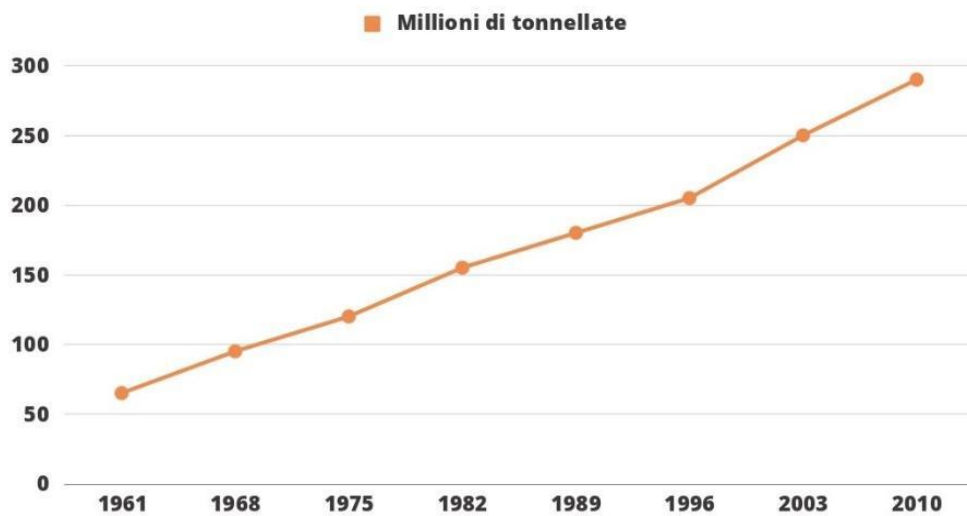


Figura 1a: Produzione mondiale di carne dal 1961 al 2010. Worldwatch Institute (2014).



Figura 1b: Produzione mondiale di carne bovina. UNEp, 2012.

Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), il bestiame è responsabile all'incirca di 7516 milioni di tonnellate di emissioni di CO₂, ovvero il 14,5% delle emissioni globali annuali (Steinfeld et al., 2006). Il calcolo della FAO comprende la CO₂ emessa quando le foreste vengono abbattute per ottenere foraggio e pascoli. L'allevamento causa, infatti, l'80% della deforestazione a livello globale (WWF), necessaria a ottenere terreno utilizzabile per la produzione di foraggio o per il pascolo del bestiame (FAO). Gli alberi sono fatti del 50% di carbonio e quando bruciano rilasciano i loro depositi di CO₂. Le foreste contengono più carbonio di tutte le riserve utilizzabili di combustibile fossile e il loro taglio e incendio sono responsabili di almeno il 15% delle emissioni globali di gas serra ogni anno (Scheer & Moss, 2012). Il calcolo della FAO non considera tuttavia la CO₂ che queste foreste non possono più assorbire, aiutando il pianeta a gestire l'eccessiva quantità di gas serra che l'uomo sta già gettando nell'atmosfera. Per la rivista Scientific American: «Secondo la maggior parte delle fonti, la deforestazione nelle regioni tropicali introduce nell'atmosfera più CO₂ della somma totale di macchine e camion in circolazione». Permettere che terreni tropicali attualmente usati per l'allevamento del bestiame siano riconvertiti in foreste tropicali, ad esempio, potrebbe compensare più di metà dei gas serra di origine antropica (Goodland, & Anhang, 2009). Tra le altre cose incluse nel conteggio c'è la CO₂ esalata dagli animali d'allevamento. Nel corso dei loro processi digestivi, bovini, pecore e capre producono quantità significative di metano, in gran parte eruttato, ma anche esalato e trasferito negli escrementi (United States Environmental Protection Agency, EPA). Il protossido di azoto è emesso dall'urina del bestiame, dal letame e dai fertilizzanti usati per coltivare il foraggio (Steinfeld et al., 2006). Le operazioni di allevamento di bovini da carne e di produzione lattiero-casearia sono responsabili della maggiore quantità di CH₄ tra le attività umane; quindi, il metano generato dai sistemi di produzione di ruminanti e i suoi effetti sul cambiamento climatico globale sono motivo di preoccupazione a livello mondiale. Negli Stati Uniti, il CH₄ ha rappresentato il 14% delle emissioni totali di gas serra nel 2007 e il 7% di questo metano era dovuto all'agricoltura. In un'analisi dei paesi dell'UE, la carne bovina aveva di gran lunga le emissioni di gas serra più elevate con 22,6 kg di CO₂ equivalente per chilogrammo.

Secondo la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici, se le mucche fossero un paese sarebbero terze in classifica per emissioni di gas serra dopo

la Cina e gli Stati Uniti. Inserendo dunque nel conteggio le emissioni che la FAO aveva trascurato, i ricercatori del Worldwatch Institute hanno stimato che il bestiame è responsabile di 32.564 milioni di tonnellate di emissioni di CO₂ equivalenti (CO₂e) all'anno, ovvero del 51% delle emissioni globali annue, più tutte le macchine, gli aerei, i palazzi, gli impianti nucleari e l'industria messi insieme. Oggigiorno, si potrebbe considerare il nostro pianeta come un'enorme fattoria. Il 60% di tutti i mammiferi presenti sulla Terra sono infatti animali allevati a scopi alimentari e sul pianeta ci sono all'incirca trenta animali allevati per ogni essere umano.

Quando si considera il futuro della sostenibilità, la struttura del sistema alimentare è dunque un aspetto critico. Comprendere i fattori che influenzano il consumo di carne e pesce è importante per sviluppare un sistema di produzione e distribuzione alimentare sostenibile. Questo è particolarmente significativo perché ci si aspetta che l'importanza del sistema alimentare come motore dei cambiamenti ambientali globali aumenti. I modelli dietetici nazionali non hanno solo contesti ecologici ed economici, ma anche un contesto regionale/culturale. I modelli di consumo alimentare, in particolare il consumo di carne e pesce, hanno gravi conseguenze per la sostenibilità ambientale. Cambiare il nostro modo di mangiare non sarà sufficiente di per sé a salvare il pianeta, ma non possiamo salvare il pianeta senza cambiare il nostro modo di mangiare.

1.5. È possibile cambiare le scelte alimentari?

Come è stato ampiamente evidenziato finora, i costi sociali e ambientali associati ai modelli attuali di consumo implicano che un passaggio diffuso verso diete più sane e sostenibili comporterebbe significativi benefici. Tuttavia, raggiungere un cambiamento comportamentale su larga scala è una sfida immensa e complessa. Esiste un'importante agenda politica riguardante la promozione di diete più sane e sostenibili. I ricercatori hanno sviluppato una varietà di quadri concettuali per comprendere e organizzare le intenzioni volte a influenzare i comportamenti dei consumatori (Garnett et al., 2015). Gli approcci possono essere considerati in termini di un continuum di intervento crescente,

che va dalla fornitura di informazioni e dal «*nudging*»⁷ dei consumatori verso scelte migliori, fino agli incentivi fiscali e infine al divieto assoluto di alimenti indesiderati. Gli approcci possono coinvolgere diversi attori. Ad esempio, i governi devono sviluppare regolamentazioni o misure fiscali, mentre i rivenditori possono modellare i contesti in cui vengono prese le decisioni di acquisto. Governi, imprese o società civile possono fornire informazioni ai consumatori, e molti approcci possono prevedere la collaborazione. Queste diverse intenzioni possono essere organizzate in una matrice tre per tre, come mostrato nella **Tabella 1**.

Esiste una vasta gamma di approcci disponibili che utilizzano diverse politiche, coinvolgono diversi attori e mirano a differenti tipi di alimenti. Tuttavia, c'è una considerevole incertezza che circonda il potenziale di diverse intenzioni, rendendo difficile progettare strategie efficaci. Problemi particolari includono:

1. Efficacia: quanto sarà efficace l'intervento nel conseguire il risultato desiderato?
2. Implementazione: quanto sarà impegnativo, sia tecnicamente che finanziariamente, progettare ed attuare un intervento appropriato?
3. Effetti distributivi: in che modo potrebbero variare i risultati tra diverse sezioni della società e gruppi di reddito?
4. Conseguenze non volute: quali sono i rischi di risultati perversi?
5. Reazione: quali sono i rischi di critiche, ad esempio per i governi a rischio di accuse di interferenze «*nanny state*»⁸? (Bailey & Harper, 2015).

⁷ La teoria dei nudge afferma che l'utilizzo di pungoli, sostegni positivi, suggerimenti o aiuti indiretti, possono influenzare i motivi e gli incentivi che fanno parte del processo di decisione di gruppi e individui, almeno con la stessa efficacia di istruzioni dirette.

⁸ Tradotto dall'inglese-Nanny state è un termine di origine britannica che esprime l'idea che un governo o le sue politiche sono iperprotettivi o interferiscono indebitamente con le scelte personali. Il termine paragona un tale governo al ruolo che una tata ha nell'educazione dei figli (Wikipedia: https://en.wikipedia.org/wiki/Nanny_state).



Tabella 1: Interventi mirati per influenzare il consumo di cibo (Bailey & Harper, 2015).

1.5.1. Informare ed emancipare

La strategia meno invasiva per influenzare il comportamento dei consumatori prevede la fornitura di informazioni. In primo luogo, è necessario fornire informazioni migliori sugli impatti sanitari o ambientali degli alimenti per fornire alle persone la possibilità di fare scelte più informate. I consumatori possono essere informati sugli impatti ambientali o sanitari delle scelte alimentari attraverso una varietà di canali, tra cui campagne di informazione pubblica, linee guida e iniziative di etichettatura e certificazione. In alcuni paesi, i governi hanno lanciato campagne di informazione pubblica per promuovere diete più sane (Bailey & Harper, 2015). Tuttavia, le prove generalmente dimostrano che, sebbene queste siano state efficaci nel sensibilizzare l'opinione pubblica, ciò non si è tradotto nei desiderati cambiamenti positivi nel consumo.

Molti governi hanno adottato linee guida dietetiche basate sugli alimenti (Food and Agriculture Organization, 2015). Queste possono fornire indicazioni per gli acquisti pubblici e istituzionali, nonché per campagne di informazione e istruzione pubblica. Molte di esse non hanno incorporato considerazioni ambientali, ma sempre più spesso queste vengono prese in considerazione (Garnett et.al., 2105). Le linee guida non influenzeranno direttamente la scelta del consumatore, ma possono fornire un punto di riferimento con cui valutare l'offerta alimentare di produttori, aziende di *catering*, ristoranti e istituzioni pubbliche come ospedali e scuole, contribuendo così a incentivare il cambiamento dal lato dell'offerta (Bailey & Harper, 2015). Gli alimenti possono inoltre essere etichettati con informazioni ambientali e nutrizionali. Le etichette nutrizionali, ad esempio, fornendo informazioni sul contenuto calorico e sui livelli di sale, grassi, carboidrati e proteine, sono molto più diffuse. Le prove sull'efficacia di tali etichette sono contrastanti. La ricerca indica che l'impatto delle etichette sulla consapevolezza e sulla scelta dei consumatori è complesso e altamente specifico al contesto (Hawkes et al., 2015). È difficile isolare l'effetto dell'etichettatura da altri fattori contestuali, demografici o politici. Fondamentalmente, esiste una considerevole evidenza che a livello di popolazione, i consumatori più informati non necessariamente prendono decisioni più informate, anche quando dichiarano di volerlo fare. Come già ampiamente discusso, fattori come il prezzo, il gusto, l'abitudine o la convenienza sono risultati più importanti delle preoccupazioni per la salute o l'ambiente nel modellare le decisioni di acquisto. Di

conseguenza, fornire informazioni alle persone ha un impatto limitato sulla selezione al punto vendita (Garnett, et al., 2015). La maggior parte dei programmi di etichettatura ambientale sono iniziative di certificazione: anziché fornire informazioni sugli impatti ambientali di un particolare alimento, l'etichetta conferma semplicemente che la sua produzione ha rispettato i minimi standard di sostenibilità. In tal senso, possono aiutare i consumatori a fare una scelta semplice, selezionando un prodotto rispetto a un altro simile (Garnett et al., 2015).

Il secondo fattore che può influenzare la scelta dei consumatori è fornire alle persone informazioni sui comportamenti degli altri e incoraggiare a fare determinate scelte; ciò è spesso definito *feedback normativo*. È ben consolidato che le persone possano modificare il loro comportamento quando vengono presentate loro informazioni sul comportamento degli altri. Le persone potrebbero essere incoraggiate a comportarsi in modo sano o sostenibile quando vedono che gli altri lo fanno. Tuttavia, la ricerca sul consumo di alcol tra gli studenti indica che il feedback normativo a volte ha una limitata efficacia (Foxcroft et al., 2015). Sulle questioni ambientali, studi hanno identificato impatti potenzialmente significativi sulla riduzione del consumo domestico di energia o acqua includendo informazioni sul consumo dei vicini insieme alle bollette dei servizi pubblici. Ma i cambiamenti di comportamento spesso non sono sostenuti nel tempo, e le famiglie presto «ricadono» nei modelli precedenti di consumo (Croson & Treich, 2014). Sono necessari ulteriori studi in futuro sull'efficacia del feedback normativo in relazione a diete sane e sostenibili.

1.5.2. Guidare e Influenzare

Modificare il prezzo di un articolo o fornire informazioni potrebbe incoraggiare un comportamento razionale dei consumatori. Tuttavia, una significativa quantità di prove dimostra che le persone non sempre si comportano in modo razionale e invece fanno scelte contraddittorie. I rivenditori progettano un ambiente di punto vendita che aumenta la probabilità di vendere cibo che il cliente non aveva intenzione di acquistare quando è entrato nel negozio (Bonell, 2011). Questo è diverso dall'influenzare la scelta attraverso il prezzo o la fornitura di informazioni, entrambi i quali si rivolgono a un ragionamento conscio. Tali approcci, negli ultimi anni, sono stati sempre più impiegati

nello sviluppo delle politiche pubbliche, potenzialmente per guidare le persone verso scelte desiderabili da una prospettiva sociale. Sono dati esempi illustrati nella **Tabella 2**. Le strategie comunemente mirano a cambiare i segnali contestuali, alterare la visibilità di diverse opzioni o cambiare le opzioni predefinite. Questi tipi di intervento sono comunemente definiti *nudges* (spinte). Come affermano Thaler e Sunstein (2018), un *nudge* è «ogni aspetto nell'architettura delle scelte che altera il comportamento delle persone in modo prevedibile senza proibire la scelta di altre opzioni e senza cambiare in maniera significativa i loro incentivi economici. Per contare come un mero pungolo, l'intervento dovrebbe essere facile e poco costoso da evitare. I pungoli non sono ordini». I *nudges* possono avere costi di implementazione bassi e godono di particolare attrattiva per i governi che desiderano evitare la regolamentazione.

Obiettivi politici	Interventi
Aumentare l'iscrizione alle pensioni	<ul style="list-style-type: none"> • Cambiare l'opzione predefinita da 'opt-in' a 'opt-out'
Migliorare la dieta	<ul style="list-style-type: none"> • Fornire un incentivo all'acquisto di frutta e verdura nei supermercati includendo uno spazio designato nei carrelli della spesa. • Aumentare la visibilità degli alimenti sani nelle mense o sugli scaffali dei supermercati. • Cambiare l'opzione predefinita di contorno nei ristoranti e nelle caffetterie da patatine a insalata o verdure verdi."
Aumentare l'attività fisica	<ul style="list-style-type: none"> • Fornire un incentivo all'uso delle scale progettando gli edifici in modo che le scale siano più evidenti e accattivanti. • Aumentare la visibilità del ciclismo nelle città costruendo piste ciclabili e implementando programmi di noleggio biciclette
Ridurre il consumo di alcol	<ul style="list-style-type: none"> • Rendere l'opzione predefinita in bar e ristoranti bicchieri più piccoli o vini a basso contenuto alcolico. • Aumentare la visibilità delle birre a basso contenuto alcolico sugli scaffali dei supermercati.

Tabella 2: Esempi illustrativi di *nudge* politici. Analisi degli autori; Marteau et al (2011).

Tuttavia, nonostante il successo dimostrato nelle applicazioni commerciali, un ampio corpo di letteratura sulla progettazione della cosiddetta «architettura delle scelte» per la salute pubblica, e le alte aspettative dei decisori politici e dei politici, vi è poca evidenza empirica che questi approcci possano ottenere risultati sostenuti su larga scala o essere più efficaci rispetto a strategie alternative (Liberato et al., 2014). Ciò non significa che i *nudges* non possano svolgere un ruolo come parte di strategie combinate che includono questi interventi. Questo sembra valere in contesti istituzionali, come luoghi di lavoro, scuole e ospedali, dove il governo (o l'autorità amministrativa competente) può progettare direttamente l'architettura delle scelte, così come in contesti commerciali (Liberato et al., 2014).

La domanda importante nei contesti commerciali non è se i *nudges* siano più o meno efficaci rispetto a interventi alternativi, ma piuttosto se ci sia uno spazio significativo per le aziende per utilizzare i *nudges* per obiettivi ambientali o di salute. Il caso aziendale per la progettazione di architetture delle scelte che supportino obiettivi di salute e/o ambientali potrebbe in alcuni casi essere chiaro. Ad esempio, quando un alimento che è buono per l'ambiente o per la salute ha un alto margine di vendita al dettaglio⁹, allora c'è l'incentivo per il rivenditore di massimizzare le vendite a spese di altri prodotti con un margine di profitto inferiore (Bailey & Harper, 2015). Pertanto, se i cibi sostenibili e salutari possono essere venduti a un prezzo più elevato rispetto ad altre opzioni meno sostenibili o meno salutari, allora ha senso promuovere e facilitare la scelta di tali prodotti attraverso varie strategie o interventi. In altri casi, potrebbe essere compito del governo lavorare con le aziende o incentivare le imprese a spingere i consumatori verso scelte più sane e sostenibili. Vi sono vari esempi di accordi volontari tra il governo e le imprese su questioni di salute pubblica in cui sono stati utilizzati dei *nudges*. Uno di questi è il *Public Health Responsibility Deal* del Regno Unito, lanciato sotto gli auspici del Dipartimento della Salute nel 2011, in cui i «partner» hanno fatto una serie di impegni in aree, tra cui la riduzione dell'alcol, del sale e dei grassi saturi (Department of Health, 2015). I *nudges* sono stati centrali nella strategia, ed esplicite nella concezione del *Responsibility Deal* del segretario di stato di allora: «Piuttosto che fare da genitori alle persone, le spingeremo a fare scelte migliori lavorando con l'industria per rendere le

⁹ L'attività svolta da chiunque professionalmente acquista merci in nome e per conto proprio e le rivende su aree private in sede fissa o mediante altre forme di distribuzione direttamente al consumatore finale.

abitudini più sane più facili» (BBC News, 2010). L'accordo è stato criticato da organizzazioni come la British Medical Association e il Royal College of Physicians per minare le prospettive per interventi regolatori più efficaci e per fornire alle aziende un'influenza eccessiva sulla formulazione delle politiche, ma è stato difeso dal punto di vista in cui le imprese hanno un ruolo importante da svolgere nella salute pubblica e dovrebbero essere parte interessata (Lansley, 2011).

In generale, le prove sugli interventi di salute pubblica dimostrano che gli accordi volontari con le industrie alimentari, dell'alcol e del tabacco sono stati meno efficaci rispetto alle alternative regolatorie (Sharma et al., 2010). Nella pratica, gli accordi volontari tendono ad essere più efficaci quanto meno «volontari» sono. Quelli che includono elementi coercitivi come incentivi economici e sanzioni hanno tendenzialmente ottenuto i migliori risultati (Bryden et al., 2012).

1.5.3. Incentivare, scoraggiare o limitare

I governi possono scoraggiare il consumo di alimenti non salutari e/o insostenibili aumentando il prezzo rispetto alle alternative. Al contrario, possono incentivare il consumo di alimenti salutari e/o sostenibili riducendo il prezzo relativo. Il modo più diretto per farlo è tramite misure fiscali, ovvero mediante tassazione o sovvenzioni. Il governo può anche imporre restrizioni e limiti sulla vendita o l'uso di alimenti indesiderabili, o vietarli del tutto. Inoltre, le imprese possono volontariamente limitare ingredienti non sostenibili negli alimenti (Bailey & Harper, 2015).

Nel settore della salute pubblica, ad esempio, molta attenzione è attualmente concentrata sul limitare il consumo di oli parzialmente idrogenati (OPH - la principale fonte di grassi trans alimentari, fortemente associati alle malattie cardiovascolari), particolarmente rilevanti per la salute e la sostenibilità. In risposta, l'industria alimentare si è sempre più rivolta all'olio di palma come alternativa, il quale contiene una alta percentuale di grassi saturi, che sono anch'essi associati alle malattie cardiovascolari. Per queste ragioni, l'aumento dell'uso dell'olio di palma come alternativa «più salutare» agli OPH è motivo di preoccupazione (World Health Organization, 2015). L'aumento della domanda di olio di palma ha anche conseguenze ambientali. Più dell'80% della produzione avviene in Indonesia e Malaysia, dove la domanda è stata soddisfatta

principalmente dall'espansione delle piantagioni nelle paludi di torba e nelle foreste pluviali a bassa quota - tra i biomi più biologicamente diversi e ricchi di carbonio del mondo (Bailey & Harper, 2015). L'esperienza con le misure fiscali, sia attraverso sovvenzioni, tasse o combinazioni delle due, è principalmente limitata alla sfera della salute. Tuttavia, la mancanza generale di dati empirici rende difficile valutare l'efficacia di tali misure: l'attuazione avviene spesso in assenza di un adeguato processo di monitoraggio e valutazione che porterebbe a dati disponibili al pubblico. Nonostante questa sfida, il numero di casi in cui i governi hanno adottato interventi fiscali fornisce ai ricercatori una base di prove relativamente ampia, se non perfetta (World Health Organization, 2015). Le recensioni di dati empirici e modellati nei paesi ad alto reddito indicano che le tasse possono ridurre il consumo di alimenti non salutari (Hawkes et al., 2015; Eyles et al., 2012). Le variazioni nel consumo tendono ad essere proporzionali al livello della tassa, suggerendo che potrebbero essere necessari significativi interventi per un cambiamento comportamentale significativo (World Health Organization, 2009; Chaloupka et al., 2009). Tuttavia, cambiamenti marginali nel consumo possono ancora generare importanti benefici per la salute in molti casi (World Health Organization, 2015).

La base di prove per le misure ambientali è più debole. I modelli di prezzo del carbonio di solito si concentrano sull'energia e sugli usi industriali, nonostante il sistema alimentare rappresenti fino al 30% delle emissioni globali. Tuttavia, gli studi che esistono indicano che una tassa sul carbonio sui prodotti alimentari potrebbe ridurre le emissioni agricole, in particolare attraverso una minore consumazione di carne (Wirseniens et al., 2010). La modellazione suggerisce anche che una tassa sul carbonio sui cibi potrebbe avere importanti benefici per la salute attraverso una minore consumazione di carne e grassi saturi, portando a una ridotta prevalenza di malattie non trasmissibili correlate alla dieta.

1.5.4. Considerazioni per i Responsabili delle Politiche

Fornire informazioni ai consumatori potrebbe non essere sufficiente a migliorare le diete degli individui, per il fatto che le popolazioni sono eterogenee e diverse sezioni della società possono avere diversi livelli di consapevolezza riguardo alle questioni di salute e ambiente, nonché diverse preferenze per alimenti sani e sostenibili. Le

informazioni fornite nel contesto dei punti vendita potrebbero necessitare di essere adattate a gruppi e contesti specifici (Hawkes et al., 2015). L'etichettatura nutrizionale, ad esempio, potrebbe non essere efficace nel promuovere l'adozione di diete più sane in quanto porterebbe al rischio di conseguenze non volute: alcuni studi hanno dimostrato che essa può causare un sovra consumo di alimenti più sani (Marteau et al., 2011).

Dall'altra parte le spinte promosse dall'industria alimentare sono spesso commercialmente molto efficienti ed efficaci e influenzano le scelte alimentari individuali, ma possono non avere un grande impatto sul comportamento alimentare di tutta la popolazione. Potrebbe essere dunque necessario, al fine di avere un impatto significativo, progettare e attuare tali spinte in massa. Tuttavia, vi è scarsa conoscenza su come tali spinte possano essere utilizzate per ottenere cambiamenti comportamentali a livello di popolazione (House of Lords Science and Technology Select Committee, 2011). Le strategie potrebbero adattarsi agli obiettivi ambientali, dato che la sostenibilità è meno un fattore motivante consapevole rispetto alla salute, ma le prove esistenti si concentrano principalmente solo sugli esiti della salute. Esse potrebbero inoltre causare effetti di rimbalzo in cui il consumo viene ridotto. Ad esempio, uno studio ha condotto un esperimento nel contesto di una mensa aziendale nei Paesi Bassi, in cui sono state servite porzioni di cibo più piccole del solito. In risposta a queste porzioni più piccole, circa il 20% dei lavoratori ha reagito acquistando ulteriori porzioni o consumando più cibo del previsto rispetto a quanto avrebbero fatto se avessero avuto porzioni normali. In altre parole, alcune persone hanno mangiato di più per compensare la quantità inferiore di cibo servita loro (Vermeer et al., 2011). In conclusione, mentre c'è un accordo generale su cosa costituisca una dieta salutare e sostenibile, non esiste una soluzione univoca. La varietà di comportamenti alimentari considerati è vasta, e sebbene alcune aree, come la riduzione del consumo di carne, presentino chiari vantaggi sia per la salute che per l'ambiente, non sempre si possono ottenere benefici analoghi in tutti gli aspetti delle scelte alimentari. Ad esempio, il pesce fa parte di una dieta sana, ma la pesca eccessiva provoca il crollo delle scorte e danni estesi agli ecosistemi marini.

Una chiara e trasparente comprensione di ciò che costituisce una dieta salutare e sostenibile è essenziale per aiutare i responsabili delle politiche pubbliche a stabilire le loro priorità, a prendere decisioni ponderate tra compromessi, a elaborare regolamentazioni e politiche adeguate, e a sorvegliare eventuali conseguenze

indesiderate. La chiarezza del messaggio è altresì fondamentale per catturare l'attenzione dei *policy-maker* e dei leader politici di alto livello. Tuttavia, da sola, né la fornitura di informazioni né l'uso di spinte sembrano essere in grado di alterare significativamente i modelli di consumo alimentare su una scala sufficiente per avere un impatto globale. Tuttavia, esiste la possibilità di sviluppare strategie ampie che integrino misure di prezzo, restrizioni, suggerimenti positivi e campagne informative ed educative. È importante riconoscere che i fattori sociali, economici e politici più ampi giocano un ruolo significativo nella formazione delle scelte alimentari dei consumatori. Spesso, l'effetto combinato di questi fattori può promuovere comportamenti alimentari non salutari o insostenibili e potrebbe anche compromettere l'efficacia di interventi mirati. Per realizzare cambiamenti su vasta scala, sarà necessario ridefinire il contesto macro-ambientale per creare un ambiente che favorisca scelte alimentari sane e sostenibili. Questo processo dovrebbe coinvolgere aree chiave come la politica commerciale, la pianificazione urbana, la regolamentazione della pubblicità e campagne educative su salute e ambiente a livello nazionale.

Capitolo II: La percezione umana degli animali

2.1. Tra percezione ed etica

Nel contesto delle interazioni umane con il regno animale, un ruolo fondamentale nel plasmare le nostre connessioni, scelte e azioni è rivestito dalla percezione. Nell'organizzare la propria esperienza le persone operano normalmente un'attività di selezione delle informazioni ricorrendo spesso a delle vere e proprie «scorciatoie» di pensiero, ossia delle esemplificazioni del processo inferenziale che offrono dei vantaggi nella vita mentale dell'individuo, poiché gli consentono di economizzare le energie e diminuire il «carico» dell'elaborazione mentale (Tversky & Kahneman, 1974). Attraverso tali processi di categorizzazione che sono per lo più automatici gli esseri umani suddividono gli stimoli in classi o categorie, sulla base di similarità percepite derivanti dall'allocazione dell'attenzione a particolari dimensioni dello stimolo. Una maggiore attenzione verso un particolare attributo dello stimolo implica che questo attributo avrà un peso maggiore nel determinare quanto lo stimolo somigli agli esempi di varie categorie.

Nel corso dei secoli, gli esseri umani hanno interagito con una vasta gamma di creature, dal mondo selvatico a quello domestico, generando una varietà di opinioni, sentimenti ed emozioni nei confronti di questi esseri viventi. La variegata gamma di percezioni che le persone hanno degli animali incide profondamente sulle dinamiche sociali, culturali ed etiche, influenzando le decisioni in vari ambiti, dall'alimentazione alla conservazione delle specie stesse. Le percezioni che le persone hanno degli animali non solo influenzano le scelte individuali, ma plasmano anche il tessuto stesso della società, determinando norme culturali, pratiche tradizionali e perfino normative legali. Questa complessa rete di percezioni contribuisce a definire il nostro rapporto con gli animali, che può variare da idolatrato e protezione a sfruttamento e indifferenza.

Questo capitolo si propone di esplorare in profondità come le persone percepiscono gli animali, esaminando le influenze culturali, emotive, etiche e sociali che contribuiscono a modellare la nostra comprensione di essi. Inoltre, ci soffermeremo sulle

conseguenze di queste percezioni nel contesto delle scelte alimentari e della sostenibilità ambientale, rivelando l'interconnessione tra la nostra visione degli animali e le implicazioni globali. Attraverso questa analisi, si cerca di gettare luce su come la percezione degli animali possa influenzare profondamente il nostro modo di vivere e interagire con il mondo che ci circonda.

2.2. Animali come bersagli sociali della percezione

I bersagli dei processi sociali sono tipicamente gli esseri umani (Kwan & Fiske, 2008). Le persone percepiscono socialmente gli altri individui e i gruppi umani in modi diversi rispetto alla modalità con cui percepiscono gli oggetti inanimati. Tutte le potenziali risposte sociali, quali le inferenze mentali, le reazioni empatiche, i comportamenti pro e antisociali, gli stereotipi, i pregiudizi, la discriminazione e i processi di gruppo, sono quindi generalmente dirette verso gli esseri umani. La domanda qui è la seguente: gli animali, come gli esseri umani, possono essere bersaglio delle risposte sociali umane? Indubbiamente, è possibile affermare che gli animali occupano una posizione privilegiata rispetto ad altri esseri viventi (come le piante) o agli oggetti inerti. Essi presentano infatti diverse caratteristiche che li rendono simili agli esseri umani e quindi idonei a rappresentare dei target sociali. È stato studiato il valore attribuito dagli esseri umani alle specie animali viste come veri e propri gruppi sociali (Hodson et al., 2014; Sevillano & Fiske, 2016). Considerare le specie animali come gruppi sociali implica attribuire loro le due qualità distintive dei gruppi sociali umani: l'entitatività e l'essenza. Per i gruppi sociali umani l'entitatività percepita si riferisce alla percezione delle persone dei gruppi sociali come unitari e coerenti, come un'entità sociale e non come un insieme di individui (Fiske, 2010). Questa qualità implica che i membri del gruppo sociale siano visti come molto simili, orientati verso un destino comune e vicini tra loro. Applicato agli animali, i membri delle specie sono anch'essi considerati molto simili, aventi gli stessi obiettivi e vicini tra loro. L'essenza fa invece riferimento a una qualità centrale che tutti i singoli membri del gruppo sociale di riferimento possiedono e che li trasforma in membri di tale gruppo. Allo stesso modo, le persone percepirebbero le specie animali come rappresentazioni dell'essenza biologica (come la genetica) che ne

determina l'appartenenza a un gruppo specifico. Questa percezione riflette il modo in cui le persone pensano alle differenze biologiche che distinguono una specie da un'altra e le modalità con cui queste differenze influenzano l'appartenenza a un gruppo specifico all'interno del regno animale (Medin & Atran, 2004).

«Il Colloquio dei Cani» (1613), l'opera più originale di Cervantes dopo «*Don Chisciotte*», mette in luce le debolezze e le astuzie degli esseri umani attraverso un dialogo tra due cani. Prima di discutere le caratteristiche negative degli esseri umani, i cani, Scipio e Berganza, introducono le credenze sociali umane sulle caratteristiche di certi animali, inclusi loro stessi. Scipio dice: «Quello che ho sentito altamente lodare è la nostra forte memoria, la nostra gratitudine e grande fedeltà; tanto che è consueto raffigurarci come simboli dell'amicizia [...]». Berganza risponde: «[...] So anche che dopo l'elefante, il cane occupa il primo posto nel sembrare possedere comprensione, poi il cavallo e infine la scimmia» (p. 91). Ciò che Cervantes mostra qui sono gli stereotipi sociali, ovvero credenze condivise socialmente detenute nella Spagna del XVII secolo sui cani, gli elefanti, i cavalli e le scimmie. L'idea della considerazione delle specie animali come veri gruppi sociali porta, infatti, gli esseri umani a sviluppare nei loro confronti una varietà di stereotipi sistematici e socialmente condivisi. Il termine «animali» introduce di per sé un pregiudizio percettivo. L'uso della categoria «animali» può indurre infatti a pensare agli animali da compagnia, i quali sono generalmente visti in modo positivo (amichevoli e intelligenti), piuttosto che agli animali selvatici, che sono visti invece in modo ambivalente (non amichevoli ma intelligenti; Sevillano & Fiske, 2016). Il termine «animali» crea variabilità individuale nell'individuare la distanza psicologica tra esseri umani e animali non umani. Anche senza identificare il termine con animali domestici o animali pericolosi, l'uso di tale termine è generalmente equivalente ai mammiferi, ed esclude altri gruppi di animali. Per illustrare l'ambiguità e l'effetto di pregiudizio di tale termine generico è possibile utilizzare l'Eurobarometro sulle opinioni degli europei relativamente al benessere degli animali. La Commissione Europea ha consultato i cittadini europei sulla loro comprensione del termine «benessere degli animali» (Unione Europea, 2015). Il benessere degli animali si riferisce al benessere degli animali destinati al consumo umano; tuttavia, esso assume significati diversi per persone diverse. In generale, i cittadini europei sono divisi tra coloro (46%) che pensano che il «benessere degli animali» si riferisca al «dovere di rispettare tutti gli animali» e coloro (40%) che lo

considerano come «preoccupazione per il modo in cui vengono trattati gli animali da allevamento, garantendo loro una migliore qualità di vita». Questa pluralità di significati complica la comunicazione di diversi gruppi sociali. L'ambiguità dei termini «animali» e «benessere degli animali» mostra il funzionamento di diverse categorie di animali nella mente delle persone. In altre parole, tutti gli animali non sono uguali, e alcuni sono considerati più dotati di caratteristiche animali rispetto ad altri.

All'interno di un *framework* cognitivo sociale, il Modello del Contenuto degli Stereotipi (*Stereotype Content Model*, SCM; Fiske, et al., 2002) presenta una serie di costrutti orientati verso gli esseri umani che possono anche essere pertinenti agli animali come oggetti di percezione sociale; tali costrutti sono: l'intenzione percepita, l'*agency*, lo status e l'interdipendenza. Vari animali sono effettivamente percepiti come dotati di intenzione (ostile o amichevole) e di *agency*, ovvero la capacità di compiere azioni intenzionali nei confronti degli esseri umani. Inoltre, gli animali fanno parte della società umana in vari settori quali l'industria alimentare, l'uso terapeutico e l'intrattenimento. Pertanto, le specie animali occupano posizioni più alte o più basse nella società (differenze di status) e cooperano o entrano in conflitto con gli esseri umani (differenze di interdipendenza). In questo modo, gli animali sembrano essere target sociali della percezione sia perché le persone li vedono come dotati di caratteristiche sociali (intenzione, *agency*) sia perché sono inseriti nello stesso tipo di strutture sociali (interdipendenza, status). Tale modello fornisce dunque un quadro teorico che integra due dimensioni fondamentali e apparentemente universali della percezione sociale: il calore o l'intento percepito (quali sono le intenzioni, buone o cattive, di un'altra persona o gruppo?) e la competenza o l'abilità e la capacità generale (quali risorse, abilità o potere ha una persona o un gruppo a disposizione per raggiungere i suoi obiettivi?). Quando entrambe le dimensioni vengono considerate insieme, creano uno spazio a quattro quadranti che mappa le posizioni relative dei diversi gruppi sociali:

- I gruppi stereotipati nel quadrante alto calore/alta competenza sono gruppi di riferimento (gruppi interni e gruppi alleati, ad esempio, i cittadini di un paese);
- I gruppi stereotipati nel quadrante basso calore/bassa competenza sono gruppi considerati privi di una funzione positiva nella società (ad esempio, le persone senza fissa dimora);

- I gruppi collocati nei quadranti alto calore/bassa competenza e basso calore/alta competenza ricevono stereotipi ambivalenti che riflettono sia convinzioni positive che negative su di loro: i gruppi ad alto calore/bassa competenza sono percepiti come persecutori di obiettivi non minacciosi, ma mancano della capacità di realizzarli (ad esempio, le persone anziane), mentre i gruppi a basso calore/alta competenza sono visti come persecutori di obiettivi minacciosi e aventi la capacità di realizzarli (ad esempio, le persone ricche).

I diversi gradi attribuiti alle dimensioni di calore e competenza portano alcune specie animali a sperimentare gradi variabili di accettazione sociale e disuguaglianza. Mentre alcune specie sono ampiamente accettate e amate (ad esempio, i cani), altre sono respinte o disprezzate (ad esempio, i ratti). Posizioni intermedie includono specie considerate utili come fonte di cibo, ma altrimenti poco interessanti e prive di particolari attributi sensoriali o fisici (ad esempio, le mucche), e specie affascinanti per le straordinarie caratteristiche fisiche ma viste anche come potenzialmente minacciose (ad esempio, i leoni). Queste diverse posizioni (differenze di status) che gli animali occupano e i loro livelli di conflitto o cooperazione con gli esseri umani (differenze di cooperazione) sono strettamente legate ai contesti specifici in cui gli animali vengono incontrati, quali, come già evidenziato, l'industria alimentare, le applicazioni terapeutiche e l'intrattenimento, all'interno della più ampia struttura sociale umana.

Sevillano e Fiske (2016), basandosi sul SCM, hanno descritto l'esistenza di almeno quattro stereotipi che catturano le credenze associate a diverse specie animali:

- a) Sottomissione/preda (ad esempio, mucche): animali inoffensivi con abilità comuni;
- b) Minaccia/ammirazione o predatori (ad esempio, leoni): animali dannosi con abilità insolite;
- c) Spregevole/parassiti (ad esempio, topi): animali dannosi con abilità comuni;
- d) Protezione/animali domestici (ad esempio, cani): animali inoffensivi con abilità insolite.

Per supportare questi stereotipi condivisi proposti, è stata effettuata un'analisi statistica dei dati raccolti in campioni nordamericani sulla percezione di 25 specie animali

ampiamente conosciute dalla popolazione generale le quali sono state raggruppate in quattro *cluster*, in accordo con i quattro stereotipi proposti. Animali come tigri, orsi, balene, leopardi e leoni sono stati tutti considerati altamente intelligenti, ma anche aventi intenzioni pericolose. Questo gruppo di animali è stato genericamente etichettato come «predatori», per la loro alta abilità, ma scarsa amichevolezza. Animali come cani, scimmie, elefanti, cavalli e gatti sono stati considerati altamente intelligenti, ma anche con intenzioni benevole e non cattive. Questo gruppo di animali viene genericamente etichettato come «animali domestici», «compagni» o «bersagli protetti». Un ulteriore grande gruppo di animali comprende anatre, mucche, conigli, criceti, zebre, giraffe, uccelli e maiali. Questi animali hanno ottenuto valutazioni moderate in calore, ma basse in capacità. Ci riferiamo a loro come «preda» o «bersagli di sottomissione»; sono animali da fattoria e alcuni animali esotici. Infine, usiamo l'etichetta «parassiti» per il cluster di animali che comprende lucertole, topi, polli, serpenti, ippopotami e pesci. Questi bersagli spregevoli sono stati visti come bassi sia in calore che in competenza (Sevillano & Fiske, 2016). Gli stereotipi implicano anche tipi di comportamento discriminatorio. A tutto ciò si aggiunge che il comportamento delle persone verso gli altri può essere vantaggioso (proteggere e associare) o dannoso (attaccare e trascurare). Il comportamento positivo segue emozioni positive (orgoglio, compassione) e stereotipi di alto calore. Il comportamento negativo segue emozioni negative (disgusto, invidia) e stereotipi di basso calore. Indipendentemente dal beneficio o dal danno, il comportamento può anche essere più intenso, diretto e attivo se l'obiettivo è quello di proteggere o attaccare (richiede sforzo) e più indiretto e passivo, se l'intento è quello di associare o trascurare (richiede meno sforzo). I bersagli ad alto calore e alta competenza riceveranno un supporto attivo e passivo (proteggiamo e associamo i nostri animali domestici). I bersagli ad alto calore e bassa competenza riceveranno un supporto attivo ma anche un danno passivo (proteggiamo, ma ignoriamo gli animali da fattoria). I bersagli a basso calore e alta competenza riceveranno un danno attivo e un supporto passivo (ci associamo ai predatori, ma li attacchiamo anche quando possiamo). Infine, i bersagli a basso calore e bassa competenza riceveranno un danno attivo e passivo (evitiamo e a volte attacchiamo i parassiti come i ratti). Questo modello degli stereotipi suggerisce inoltre che gli stereotipi riferiti ai vari gruppi sociali implicano emozioni diverse verso tali gruppi (Fiske et al., 2002). Le emozioni tipiche suscitate dagli animali ad alto calore e bassa competenza

(prede) sono l'indifferenza e la neutralità, mentre gli animali a basso calore e alta competenza (predatori) suscitano ammirazione e minaccia. Questi due *cluster* mostrano ambivalenza degli stereotipi (valenza mista). Al contrario, le persone mostrano chiari sentimenti positivi e negativi rispettivamente verso gli animali ad alto calore e alta competenza (animali domestici) che suscitano affetto e verso gli animali a basso calore e bassa competenza (parassiti) che suscitano disgusto. Questi due *cluster* non lasciano spazio all'ambiguità.

Oggetto di studio ampiamente esaminato nel campo della psicologia sociale riguarda la differenza nella percezione degli animali da fattoria e degli animali domestici. Uno studio condotto dall'EFSA, l'Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare, ha dimostrato che i maiali superano i cani in termini di capacità cognitive, dimostrando notevoli abilità, come ad esempio la capacità di risolvere labirinti e utilizzare il riconoscimento di sé mediante specchi per individuare cibo nascosto. Nonostante queste evidenze scientifiche, ai cani e, in generale, agli animali domestici, vengono attribuite competenze e capacità speciali. La differenza nella percezione di questi due gruppi di animali influisce notevolmente sulla formazione di atteggiamenti culturali e sociali distinti, che si riflettono nelle modalità con cui proteggiamo e curiamo gli animali da compagnia da un lato e nei modi con i quali sfruttiamo e consumiamo gli animali da fattoria dall'altro. Tale discrepanza è così marcata da sembrare non offrire spazio a percezioni intermedie, delineando chiaramente due categorie: gli animali da compagnia da un lato e la carne dall'altro.

2.3. Animali da compagnia o carne

In una scena del film di Michael Moore intitolato «*Roger and Me*», si evidenzia un cartello lungo la strada nella depressa cittadina di Flint, Michigan, il quale pubblicizzava la disponibilità di «Conigli o Lapini, Animali da Compagnia o Carne in Vendita». Tale scena non solo illustra la difficile situazione dei residenti di Flint a causa delle scelte umane, ma evidenzia anche la complessità della condizione degli animali. Un animale può essere infatti ugualmente categorizzato come fonte di carne o come animali da compagnia, sulla base delle preferenze umane piuttosto che per le qualità intrinseche che lo contraddistinguono. Il cartello «Animali da compagnia o Carne» è un esempio

insolito e sconvolgente di un fenomeno comune in cui animali con caratteristiche simili possono essere classificati indifferentemente come fonte di carne o come compagni. Ad esempio, come già evidenziato, cani e maiali condividono diverse somiglianze significative quali intelligenza, socialità, sensibilità, e così via, che sembrano almeno moralmente rilevanti. Entrambi rappresentano animali domestici sociali che dipendono in larga misura dalla cura umana per garantirsi la sopravvivenza e il benessere. Tuttavia, nonostante queste notevoli similitudini, cani e maiali tendono a ricevere un trattamento molto dissimile. Come sostiene Daniel Engster (2006), «la cura fornita a questi animali [da fattoria] è così inadeguata da sembrare l'antitesi stessa della cura: in molti casi sembra avvicinarsi a una forma di tortura».

Nel contesto del Modello del Contenuto degli Stereotipi, gli animali domestici, tra cui cani e gatti, vengono spesso ritratti nelle rappresentazioni culturali e nella letteratura come protettori degli esseri umani (Oswald, 1995). Sono percepiti come particolarmente amichevoli e competenti e sono anche visti come dotati di abilità cognitive e capacità esperienziali simili a quelle degli esseri umani (Eddy et al., 1993; Herzog & Galvin, 1992; Sevillano & Fiske, 2015). Alcuni di loro svolgono ruoli importanti nella società umana, come nel lavoro terapeutico e di polizia (Bachi et al., 2012) e partecipano a eventi umani e attività familiari (Belk, 1996; Hickrod & Smith, 1982; Franklin, 2007). Questo status elevato e la percezione di intelligenza e dell'amichevolezza possono costituire uno stereotipo protettivo reciproco. Esso combina elementi di un'immagine di alleato e uno stereotipo di alto calore/alta competenza (in termini del Modello dei Contenuti degli Stereotipi di Fiske et al., 2002). Le valutazioni degli animali da compagnia di solito sono positive (El-Alayli et al., 2012), e suscitano emozioni come affetto e amore (Fatjó & Calvo, 2014; Belk, 1996; Driscoll, 1995; Sevillano & Fiske, 2015). La percezione di questi animali come simili ai bambini amplifica questi comportamenti, poiché sono visti come partecipanti a relazioni strette che offrono un sostegno sociale simile a quello fornito dai genitori e dai fratelli (McConnell et al., 2011). Sono state condotte ricerche sperimentali e studi correlazionali che indicano che il legame tra esseri umani e animali da compagnia può essere considerato un legame di attaccamento secondo i criteri dell'attaccamento emotivo. Gli animali da allevamento come maiali e mucche, al contrario, sono spesso percepiti come privi di abilità fisiche e cognitive (Eddy et al., 1993; Herzog & Galvin, 1992; Knight et

al., 2009; Kwan & Cuddy, 2008; Sevillano & Fiske, 2015) e non vengono considerati come detentori di una posizione speciale o privilegiata tra gli animali, ma hanno spesso il ruolo di mezzo per il consumo umano (Lerner & Kaloff, 1999). Queste credenze, che includono concetti di scarsa intelligenza, basso status e tendenze inoffensive, possono contribuire alla creazione di uno stereotipo di sottomissione ambivalente di questi animali. Questo stereotipo combina convinzioni positive e negative, riflettendo un'immagine di dipendenza (Alexander et al., 1999) e uno stereotipo di alto calore/bassa competenza (in termini del Modello dei Contenuti degli Stereotipi di Fiske et al., 2002). Di conseguenza, questi animali possono suscitare sentimenti di indifferenza e un senso di superiorità umana, portando le persone a sottometterli con condiscendenza.

Come può questo tipo di disparità di trattamento avere senso dal punto di vista morale? Lo ha effettivamente? Quali sono le ragioni per le quali specie animali uguali o simili vengano trattate in modi così diversi? Né un'etica da sola né l'interpretazione usuale di come le due etiche dovrebbero collaborare riescono a giustificare questa disparità. In effetti, questo paradosso mette in luce un errore nel nostro pensiero morale. Ci sconvolge il cartello «Animali da compagnia o Carne» non solo perché nega che i conigli abbiano diritti o perché rivela una mancanza di attenzione o sensibilità, ma perché attira la nostra attenzione sulla strana contraddizione nella nostra concezione e attuazione del trattamento di animali comparabili o, in questo caso, addirittura identici. Tale discrepanza trova origine nell'instaurarsi di relazioni affettive profonde con alcune specie animali, il che implica un senso di responsabilità nei confronti del loro benessere. In contrasto, per diverse altre specie animali non sussistono legami relazionali significativi o obblighi morali. Pertanto, risulta consueto e conforme ai nostri schemi culturali ritenere che i nostri interessi e scopi personali prevalgano sugli interessi e gli scopi degli animali destinati alla produzione di carne. Questa disparità di trattamento può essere difesa da una teoria morale che tiene conto della distanza sociale, la quale propone che ciò che è moralmente rilevante non siano le caratteristiche possedute dagli esseri, ma le relazioni sociali e le reti alle quali appartengono. Tale approccio è difeso da Lawrence Becker (1989), il quale sostiene che le nostre responsabilità morali siano maggiori verso coloro che sono più vicini a noi e diminuiscono gradualmente con la distanza sociale: «Quando si devono prendere decisioni difficili, ci si aspetta che si dia la priorità agli interessi della propria famiglia rispetto a quelli degli amici, agli interessi degli amici rispetto a quelli dei vicini,

agli interessi dei vicini rispetto a quelli degli estranei» (Dombrowski, 1997,). Utilizziamo una logica simile nel nostro trattamento degli animali, poiché classifichiamo gli interessi degli animali da compagnia sopra quelli degli animali che non conosciamo. Nutriamo affetto e forniamo cure ai nostri animali da compagnia, mentre tendiamo a percepire gli altri animali come semplici strumenti destinati alla produzione di carne per il nostro consumo, spesso senza considerare o preoccuparci delle conseguenze che questo comporta per loro. Tuttavia, sebbene una classificazione morale delle relazioni in base alla distanza sociale possa sembrare una scelta ovvia, essa è in alcuni modi moralmente arbitraria. Ciò è dovuto al fatto che le categorie sociali o le relazioni esistenti possono essere profondamente immorali. Ad esempio, posso percepire me stesso, e la mia società può definirmi, in modo tale che mi senta più socialmente legato ad altre persone della mia stessa nazionalità piuttosto che a individui originari di un altro Paese, ma ciò non costituisce una giustificazione accettabile per concedere una preferenza morale ai primi rispetto ai secondi. La mera priorità attribuita alla famiglia rispetto agli amici o ai vicini rispetto agli estranei si configura come un approccio eccessivamente semplificato. Pur ammettendo che le relazioni possono influire sul piano morale, è importante sottolineare che le categorie sociali non possono essere accettate acriticamente, bensì richiedono un'attenta riflessione da un punto di vista etico (Clement, 2011).

2.4. Etica della giustizia vs etica della cura

Nel campo della prospettiva basata sull'etica della giustizia, gli approcci sono incentrati sulla considerazione delle capacità e delle caratteristiche morali degli animali. Si sostiene che cani e maiali abbiano caratteristiche morali simili che richiedono un trattamento eticamente comparabile (Clement, 2011). Pertanto, non esistono fondamenti morali per trattare i cani da compagnia in modo significativamente diverso dai maiali destinati alla produzione di carne. Questa prospettiva enfatizza inoltre il concetto di «doveri negativi», ossia l'obbligo morale di non infliggere sofferenza agli animali piuttosto che l'obbligo di fornire loro cure o benefici. Inoltre, sottolinea che non esiste un «diritto a essere curati» per gli animali. Anche se possiamo scegliere di prenderci cura

dei nostri animali domestici, non è considerato un obbligo morale intrinseco, ma una scelta personale (Clement, 2011).

L'etica della cura definisce invece la moralità in modo molto diverso. In questa prospettiva, le relazioni personali di cura e l'empatia verso gli altri sono considerate aspetti morali significativi (Clement, 2011). Molti importanti filosofi dell'etica della cura non hanno affrontato le implicazioni di questa prospettiva per gli animali non umani, presumendo generalmente che le relazioni in questione coinvolgano solo esseri umani (Clement, 2011). Alcuni tendono a non considerare tale etica rilevante dal punto di vista politico, suggerendo che la cura sia una questione uno-a-uno e che il mondo politico sia al di fuori del campo etico. Tuttavia, in generale, l'etica della cura sembra applicarsi principalmente alle relazioni con animali da compagnia e non estendere il suo ambito alle relazioni con animali destinati alla produzione di cibo, poiché queste ultime sono percepite come meno complesse e meno coinvolte nella preoccupazione per la natura. Come scrive Rita Manning nel suo libro *«Speaking From the Heart: A Feminist Perspective on Ethics»* (1992), «Penso che ci siano importanti differenze tra gli animali allevati per il cibo e gli animali che sono principalmente animali da compagnia. La mia impressione è che prendersi cura di bovini e maiali non fornisca la stessa relazione complessa e la stessa preoccupazione per la natura che il prendersi cura degli animali da compagnia offre». L'implicazione di Manning (1992) è che potrebbe non avere senso «prendersi cura» degli animali destinati alla produzione di cibo. Riflette sulla decisione di sua sorella e del cognato di acquistare un maialino con l'intenzione di crescerlo per poi consumarlo. Riporta che la famiglia si è presa amorevolmente cura del maiale fino al momento della macellazione e che «parlavano di lui con affetto mentre sollevavano la sua carne verso le loro bocche» (p. 129). C'è qualcosa di contraddittorio in questo tentativo di combinare un'etica della cura con un'etica dell'uso? Manning sembra ambivalente a riguardo, affermando che non si può agire per promuovere gli interessi di un animale uccidendolo e mangiandolo, ma anche che si può fornire cura a un animale che tiene conto dei suoi interessi fino al momento della macellazione. C'è una differenza morale significativa tra macellare un maiale anonimo usato nella produzione industriale e macellare l'animale da compagnia della famiglia? La discussione di Manning porta a riflettere su queste domande, ma lei non offre risposte definitive, lasciando intendere che queste risposte siano al di là della portata dell'etica della cura. Quindi, l'etica della cura

può abbracciare l'idea che abbiamo speciali responsabilità morali verso i nostri animali da compagnia, ma non prende una posizione chiara sulle nostre responsabilità verso gli animali con cui non abbiamo una relazione uno-a-uno. (Clement, 2011). Si potrebbe dare senso al cartello «Animali da compagnia o Carne» concludendo che potrebbe essere moralmente appropriato prendersi cura di un coniglio o farlo diventare un pasto, a seconda se siamo disposti a sviluppare una relazione uno-a-uno con lui. La modalità con cui percepiamo un animale e la sua posizione nella nostra vita (compagno o animale da carne) influenzeranno la nostra valutazione morale delle azioni compiute su di esso. Quindi, dalla prospettiva della cura, è l'opzione «animali da compagnia» che è moralmente significativa, mentre l'opzione «carne» rimane irrisolta (Clement, 2011).

Entrambe le etiche considerano un aspetto specifico delle relazioni tra esseri umani e animali, e questa considerazione non è necessariamente contraddittoria, ma piuttosto si rafforza a vicenda (Clement, 2011). Le due etiche possono coesistere, ciascuna affrontando un aspetto diverso delle relazioni tra esseri umani e animali. In questa prospettiva, abbiamo l'obbligo di prenderci cura degli animali con cui condividiamo relazioni individuali, mentre dobbiamo loro solo giustizia se si tratta di animali al di fuori di questa sfera personale. La questione relativa alla possibilità che la giustizia consenta o meno di trattare gli animali come produttori di carne è oggetto di dibattito, ma c'è un ampio consenso sulla categorizzazione degli animali e delle questioni etiche in categorie distinte. Di conseguenza, il cartello paradossale «Animali da compagnia o Carne» non rappresenta necessariamente un problema morale. Alcuni animali, come i conigli, potrebbero essere collocati in entrambe le categorie e pertanto ricevere trattamenti molto diversi in base alla percezione individuale e all'etica applicata (Clement, 2011). Tuttavia, forse, questa interpretazione delle sfere della giustizia e della cura semplifica in modo eccessivo questioni importanti. Perché abbiamo la responsabilità di prenderci cura dei nostri animali da compagnia e poi valutiamo se questa giustificazione si applica anche agli animali utilizzati nell'allevamento? Mentre la distanza sociale è importante, non possiamo sostenere che abbiamo responsabilità speciali verso gli animali più vicini a noi semplicemente a causa della loro vicinanza o perché abbiamo scelto di accettare tali responsabilità. Questo punto di vista escluderebbe la possibilità che doveri di cura verso individui lontani possano prevalere su quelli verso individui più vicini, ad esempio quando riconosciamo ed agiamo in risposta a emergenze

morali al di fuori della nostra sfera personale, o quando abbiamo doveri non scelti, come quelli nei confronti di gran parte della nostra famiglia. Invece, potremmo affermare che abbiamo il dovere di prenderci cura dei nostri animali da compagnia perché abbiamo instaurato una sorta di contratto implicito che ci impegna a farlo. Tuttavia, questa risposta è ancora incompleta, poiché non tutti i contratti sono moralmente o legalmente vincolanti. Pertanto, è necessario approfondire ulteriormente per identificare la base morale della nostra responsabilità di prendersi cura dei nostri animali da compagnia. Il teorico utilitarista Robert Goodin (1986) propone un'altra spiegazione, sostenendo che i nostri animali da compagnia sono particolarmente vulnerabili nei confronti di noi stessi. La vulnerabilità, per Goodin, significa essere esposti alla minaccia di danno, che può provenire da minacce naturali o da azioni umane, comprese azioni positive e omissioni. Goodin argomenta che la domesticazione degli animali da compagnia li ha resi dipendenti dalla protezione dei loro proprietari, poiché hanno perso gran parte della capacità e della volontà di difendersi da padroni crudeli. Questa situazione crea una responsabilità particolarmente forte da parte dei proprietari di proteggere i loro animali da compagnia. Tuttavia, questa spiegazione solleva anche questioni sulla portata delle nostre responsabilità morali nei confronti degli animali selvatici, poiché, secondo Goodin, molti di loro sono principalmente vulnerabili alla nostra interferenza, e quindi dobbiamo principalmente astenerci dall'interferire con loro. Tuttavia, se gli esseri umani avessero responsabilità morali nei confronti degli animali che hanno reso dipendenti da loro, questa dovrebbe riguardare sia gli animali da compagnia che gli animali utilizzati nell'allevamento. Questo rappresenta un'idea contraria alla visione comune sull'etica degli animali utilizzati nell'agricoltura. In molta letteratura sull'etica ambientale, gli animali domestici utilizzati nell'agricoltura sono spesso disprezzati, mentre si ritiene che gli animali selvatici meritino rispetto perché sono autosufficienti rispetto agli esseri umani (Clement, 2011). Dall'altro lato, alcuni sostenitori dei diritti degli animali potrebbero affermare che gli animali domestici meritano comunque considerazione morale uguale, pur essendo dipendenti. Tuttavia, questa prospettiva suggerisce che la dipendenza degli animali da noi non li rende meno meritevoli di considerazione morale, ma è proprio la ragione per cui dobbiamo prenderci cura di loro. Questo concetto è supportato considerando l'allevamento intensivo in fabbrica, che rappresenta la forma più estrema di sfruttamento degli animali. Se l'allevamento intensivo in fabbrica è moralmente sbagliato,

la sua condanna non si basa solo sul fatto che non rispetta la natura sensibile e sociale degli animali, ma anche sul fatto che sfrutta la loro estrema dipendenza da noi. Gli animali allevati in queste condizioni sono così vulnerabili da non poter sopravvivere da soli; quindi, dipendono completamente da noi per la loro sopravvivenza. Questa dipendenza rende l'allevamento intensivo in fabbrica particolarmente riprovevole dal punto di vista etico, poiché viola la nostra relazione con questi animali. In altre parole, non adempiamo alle nostre responsabilità verso questi animali semplicemente astenendoci dall'interferire con loro; dobbiamo anche prenderci cura attivamente del loro benessere. L'allevamento intensivo in fabbrica è sbagliato non solo perché è ingiusto, ma anche perché è l'opposto della cura (Clement, 2011).

È dunque evidente la nostra tendenza a considerare gli animali da allevamento e gli animali selvatici simili tra loro, ma differenti dagli animali da compagnia. Questa distinzione si basa sul fatto che non conosciamo gli animali da allevamento individualmente o non proviamo affetto nei loro confronti, simile a quanto avviene con gli animali selvatici. Tuttavia, gli animali da compagnia e gli animali da allevamento dovrebbero essere considerati nella stessa categoria morale e dovrebbero rientrare nell'ambito dell'etica della cura. Questa argomentazione si basa sulla loro dipendenza dagli esseri umani per la sopravvivenza e il benessere, indipendentemente dalla mancanza di relazioni personali o affetto. L'idea è che la dipendenza da parte nostra dovrebbe essere il criterio principale per determinare come trattiamo gli animali, anziché basarci solo sulle relazioni personali o l'affetto che proviamo verso di loro.

2.4. Le emozioni di ciò che mangiamo

Nel loro recente libro best-seller «L'etica di ciò che mangiamo», Peter Singer e Jim Mason hanno discusso delle scelte etiche quotidiane che le persone fanno riguardo al cibo e al trattamento degli animali nell'industria agricola. Certamente, la produzione e il consumo di carne sono tra le questioni centrali nella discussione etica sulla relazione tra esseri umani e animali (Singer & Mason, 2007). Anche se la maggior parte delle persone è consapevole della crudeltà che si verifica nell'industria dell'allevamento, tende a disimpegnarsi moralmente dal processo di macellazione degli animali: utilizza un linguaggio eufemistico per descrivere le parole legate al consumo di carne (ad esempio,

«processo» invece di «macellazione», «carne di maiale» invece di «maiale»), preferisce carne che non assomigli all'anatomia dell'animale e colloca i macelli a una grande distanza fisica dalle aree residenziali (Plous, 1993). Queste strategie somigliano alle strategie linguistiche, cognitive e comportamentali di disimpegno morale osservate tra gli esseri umani (Bandura, 1999; Graumann & Wintermantel, 1989). Il concetto di unicità umana comune (che nega agli animali alcune caratteristiche psicologiche) potrebbe essere concepito come un'ulteriore forma di disimpegno morale tra la popolazione che consuma carne. La caratteristica unica dell'essere umano di possedere caratteristiche psicologiche (ad esempio, la coscienza, la teoria della mente, l'empatia, la personalità) è stata messa in discussione nelle scienze cognitive e comportamentali contemporanee (De Waal, 2009; Gosling, 2008; Gosling & John, 1999; Nettle, 2006; Premack & Woodruff, 1978; Tomasello & Call, 1997). Allo stesso tempo, il concetto comune di unicità psicologica umana è rimasto diffuso e sembra essere culturalmente universale (Demoulin et al., 2004). Tra le caratteristiche comunemente percepite come unicamente umane vi sono l'intelligenza, il ragionamento (razionalità), i sentimenti (emozioni secondarie), la maturità, il linguaggio, la raffinatezza, la civiltà, la moralità e alcuni tratti di personalità (Haslam et al., 2005; Leyens et al., 2000). Le persone tendono a negare queste caratteristiche unicamente umane ai membri di un gruppo esterno (Struch & Schwartz, 1989). Questo processo, chiamato *infraumanizzazione* o *deumanizzazione*, è stato osservato più comunemente nell'attribuzione differenziale di emozioni secondarie «*uniquely human*» (emozioni complesse, ad esempio, amore, speranza, malinconia) rispetto alle emozioni primarie (emozioni di base, presenti in tutti i mammiferi, quali ad esempio, rabbia, gioia, dolore). Il processo di *infraumanizzazione* è stato trovato essere un fenomeno di base che si verifica nelle relazioni intergruppi umani, osservato sia a livello esplicito che implicito (Paladino et al., 2002; Viki et al., 2006). Indipendentemente dal suo carattere essenziale, l'*infraumanizzazione* si dimostra anche essere un processo psicologico motivato. Viene utilizzato come strumento per disimpegnarsi moralmente dai crimini commessi dal proprio gruppo. Essa è stata correlata, ad esempio, alla mancanza di aiuto dopo l'uragano Katrina (Cuddy et al., 2007) e alla discriminazione dei paesi non europei (Pereira et al., 2009).

Non tutte le persone negano caratteristiche unicamente umane agli animali e non tutti gli animali sono percepiti come privi di tali caratteristiche (Epley et al., 2008). Le

persone attribuiscono funzioni cognitive superiori agli animali che percepiscono come più simili a loro (Eddy et al., 1993) e i proprietari di animali spesso attribuiscono determinate emozioni secondarie ai loro cavalli e cani (Morris et al., 2008). Come già visto, alcuni animali (quelli percepiti come non in conflitto con gli esseri umani) sono addirittura inclusi nel campo di giustizia umana (Opatow, 1993). Relativamente a questo, è stato evidenziato in letteratura un ruolo di rilievo dell'utilità percepita degli animali (ad esempio come fonte di carne) che può portare a una maggiore o minore attribuzione di caratteristiche umane nei loro confronti. Gli indizi esistenti nella letteratura sembrano piuttosto contraddittori: l'utilità di un animale portava, per l'appunto, alla sua inclusione nel campo della giustizia umana (Opatow, 1993); tuttavia, altri risultati suggeriscono che la percezione dell'utilità degli animali non è correlata alle opinioni sull'abuso degli animali e sulla crudeltà verso di essi (Vollum et al., 2004). La percezione dell'utilità degli animali, combinata con la conoscenza sulla crudeltà dell'allevamento di questi, dovrebbe portare a uno stato di dissonanza che le persone cercano di risolvere negando agli animali alcune delle caratteristiche che li rendono simili agli esseri umani, al fine di ridurre la loro dissonanza cognitiva e sentirsi più a loro agio con le loro scelte alimentari. Mangiare carne può infatti esporre un individuo a uno stato di ambivalenza, chiamato «paradosso della carne» (Loughnan, Haslam e Bastian, 2010), in cui deve conciliare il piacere di mangiare carne con il riconoscimento angosciante delle sofferenze degli animali coinvolti nella produzione della carne. Questo stato di tensione è ben descritto dal modello basato sull'azione della dissonanza (Harmon-Jones e Harmon-Jones, 2007). Sulla base di questo modello, Bastian, Loughnan, Haslam e Radke (2012) hanno identificato due fattori critici in questo conflitto, ovvero i promemoria dei danni agli animali (Bastian et al., 2012, Studio 2) e l'impegno dichiarato al consumo di carne (Bastian et al., 2012, Studio 3). Questi fattori sembrano motivare il rifiuto delle capacità mentali degli animali, il che allevia lo stato spiacevole di dissonanza e facilita il consumo di carne senza conflitti. È interessante notare che Bastian et al. (2012) hanno scoperto che, quando vengono ricordati i danni agli animali, i vegetariani non negano gli stati mentali di questi ultimi. Secondo gli autori, la funzione di riduzione della dissonanza di tale negazione per i vegetariani è ridondante perché non manifestano il conflitto causato dal consumo di carne. Allo stesso modo, Bilewicz et al. (2011, Studio 3) hanno dimostrato che, se da una parte gli onnivori attribuiscono significativamente meno stati emotivi a un animale

mangiato nella loro cultura (un maiale) rispetto a un animale non mangiato nella loro cultura (un cane), dall'altra parte, i vegetariani non differenziano tra gli animali quando attribuiscono loro stati emotivi. Le prove di ricerca suggeriscono che le persone che non mangiano carne non solo sono prive di pressioni situazionali per disimpegnarsi moralmente e negare stati mentali simili a quelli umani agli animali, ma possono anche essere più inclini ad attribuire umanità agli animali non umani rispetto agli onnivori (Bilewicz et al., 2011). Nelle teorie comuni dell'unicità umana, le emozioni secondarie sono percepite come distintamente umane (Haslam et al., 2005). Tuttavia, vegetariani e vegani non differiscono dagli onnivori nell'attribuire emozioni primarie (ad esempio, paura, panico, felicità) agli animali. Bilewicz et al. (2011, Studio 1) hanno scoperto che vegetariani e vegani sono più inclini ad ammettere che gli animali provino emozioni secondarie come il rimpianto, la nostalgia e la malinconia e risultano anche meno propensi degli onnivori a considerare i tratti psicologici come unici dell'essere umano, mentre questi gruppi non differiscono nella percezione di tali tratti come essenzialmente umani (Bilewicz et al., 2011, Studio 2). È quindi plausibile che i vegetariani abbiano una tendenza generale ad attribuire caratteristiche antropomorfe agli animali, ma non a tutte le entità non umane (ad esempio, robot, oggetti inanimati, ecc). Questi risultati supportano l'affermazione che la tendenza disposizionale ad attribuire caratteristiche antropomorfe agli animali è correlata all'astensione dal consumo di carne. L'inclusione degli animali nell'ambito dell'umanità potrebbe promuovere la preoccupazione per il benessere degli animali.

Studi precedenti hanno dimostrato che l'antropomorfismo è anche correlato al comportamento pro-ambientale e a una maggiore preoccupazione per i cambiamenti climatici. Kaiser e Byrka (2015, Studio 2) hanno scoperto che il coinvolgimento pro-ambientale delle persone è linearmente correlato a un uso più limitato di prodotti animali. In altre parole, le persone con una maggiore propensione a proteggere l'ambiente nei loro comportamenti quotidiani hanno riportato più frequentemente che si astenevano dal mangiare carne, uova e miele e dal portare scarpe di pelle. Allo stesso modo, Ruby (2012) ha osservato che le persone che diventano vegetariane o vegane a causa di preoccupazioni per il danno agli animali percepiscono l'astensione dal consumo di carne come un comportamento pro-ambientale.

È stato inoltre studiato il ruolo di mediatore dell'empatia nel legame tra la tendenza individuale all'antropomorfismo e una maggiore preoccupazione per il benessere degli animali e quindi un minor consumo di carne. Il termine «empatia» denota la capacità di rispondere alle esperienze altrui; ciò include la simpatia emotiva, la condivisione delle emozioni con l'agente osservato e la capacità cognitiva di assumere il punto di vista degli altri, cioè il riconoscimento delle esperienze emotive altrui (Davis, 1980). Harrison e Hall (2010) hanno scoperto che più una specie animale è filogeneticamente¹⁰ vicina all'uomo, maggiore è l'empatia che le persone riportano per quella specie. Inoltre, esiste una forte relazione positiva tra la percezione della capacità di comunicazione/interazione di un animale con gli esseri umani e l'empatia nei confronti di tale animale. È plausibile, quindi, che la somiglianza tra animali non umani ed esseri umani aumenti la probabilità che le conoscenze sugli esseri umani (le loro condizioni mentali ed emozioni) vengano applicate quando si fanno inferenze sul comportamento degli animali e quindi agevoli l'empatia nei loro confronti. È importante notare che la natura causale della relazione tra antropomorfismo ed empatia rimane oggetto di dibattito. Waytz et al. (2010) hanno sostenuto che l'empatia è una conseguenza dell'antropomorfismo. Allo stesso modo, Tam (2015, p. 89) ha affermato che l'attribuzione di qualità umanoidi a un agente non umano è un «requisito per l'esperienza dell'empatia». Inoltre, Tam (2015, Studio 3) ha dimostrato che l'empatia (sia la capacità di prendere prospettive che la preoccupazione empatica) media il rapporto tra l'antropomorfizzazione della natura e le intenzioni comportamentali pro-ambientali. Ancora, esistono ampie prove che l'empatia sia correlata alla consapevolezza del danno e della sventura degli animali, così come alla preoccupazione per i diritti e il benessere degli animali (vedi Urquiza-Haas & Kotrschal, 2015). Inoltre, Zickfeld et al. (2018) hanno dimostrato più volte che l'empatia verso gli animali riduce la disponibilità a mangiare carne. Basandoci su questi risultati, è dunque possibile suggerire che una spiegazione per la relazione negativa tra l'antropomorfismo e il consumo di carne sia che l'antropomorfismo potenzi l'empatia verso gli animali e che dunque l'empatia verso gli animali sia positivamente correlata all'importanza che il danno agli animali ha nella decisione di un individuo di astenersi dal consumo di carne. In aggiunta, i ricercatori che

¹⁰ La filogenesi (non comune filogenia) è il processo di ramificazione delle linee di discendenza nell'evoluzione della vita (Wikipedia: <https://it.wikipedia.org/wiki/Filogenesi#>).

studia no le differenze tra vegetariani ed onnivori hanno scoperto che i due gruppi differiscono non solo nelle loro scelte dietetiche, ma anche in altri aspetti psicologici che suggeriscono possibili motivazioni per il vegetarianismo (Allen et al., 2000; Fessler et al., 2003; Wilson & Allen, 2007). Fessler et al. (2003) hanno scoperto che i vegetariani mostrano un livello più elevato di sensibilità al disgusto rispetto agli onnivori, indipendentemente dalla loro ragione per essere vegetariani. Allen et al. (2000) hanno dimostrato che gli onnivori ottengono punteggi più alti dei vegetariani in due scale legate alla dominazione gerarchica: autoritarismo di destra (RWA) e orientamento alla dominanza sociale (SDO). La preferenza per i valori gerarchici è stata trovata correlata alla preferenza per il consumo di carne rossa in diversi altri studi (Wilson & Allen, 2007). Alcuni ricercatori hanno proposto che l'SDO si riferisce a fenomeni come lo specismo e l'ambientalismo attraverso miti che legittimano la gerarchia (ad esempio, le credenze sulla supremazia umana). Per specismo si intende la categorizzazione sociale basata sull'attribuzione di un determinato valore morale a un altro individuo (o animale) determinata dalla sua appartenenza alla specie (Caviola et al., 2019; Singer, 1975). Si tratta di una forma di pregiudizio analoga al razzismo e al sessismo, (Singer, 2009) che porta gli esseri umani a credere di possedere intrinsecamente maggior valore e maggior dignità rispetto agli individui di altre specie (Herzog et al., 2015; Singer, 2009). Una misura più specificamente legata al mondo animale e naturale è però l'orientamento alla dominanza ecologica (EDO) come estensione della teoria della dominanza sociale. Viene definito come una preferenza generale per stabilire e mantenere una disposizione antropocentrica e gerarchica tra gli esseri umani, gli animali non umani e l'ambiente naturale, misurata tramite l'impiego di una tecnica di valutazione breve, intuitiva e valida in apparenza. Questa misura, la scala di orientamento alla dominanza ecologica (EDO), utilizza la popolare descrizione grafica della dicotomia tra una prospettiva eco-centrica e antropocentrica sulla relazione tra esseri umani, animali non umani e ambiente naturale (Fig.2).

Ideas on how humans, animals, and the natural environment should relate to each other can differ for every person. Using the image below as a guide, indicate which arrangement you personally think represents your own preference. There are no right or wrong answers here: we are simply interested in your personal preference.

The more you move the slider to the right, the more you indicate a preference for a more hierarchical relationship between humans, animals, and the natural environment. The more you move the slider to the left, the more you indicate a preference for a less hierarchical relationship.



Figura 2: Scala di misurazione dell'Orientamento alla Dominanza Ecologica (EDO).

L'RWA, insieme all'orientamento alla dominanza sociale (SDO), sembra essere un potente perditore di diverse forme di pregiudizio ed etnocentrismo ed entrambe le dimensioni sembrano essere correlate a varie forme di orientamento e comportamento politico (Altemeyer, 1998 ; Duckitt, 1993 ; Pratto et al., 1994 ; Sidanius & Pratto, 1999). Gli individui con alti livelli di orientamento alla dominanza ecologica e autoritarismo di destra mostrano una tendenza a percepire la società come fortemente gerarchica, con gli esseri umani posti in cima a questa gerarchia e considerati superiori agli animali e all'ambiente. Questa visione del mondo spesso si correla con un orientamento politico di destra. Di conseguenza, tali individui, che vedono gli animali come inferiori, tendono a

preoccuparsi in misura minore delle questioni etiche legate al consumo di carne, al benessere degli animali da allevamento e ai problemi di carattere ambientale e sono inclini a consumare carne in quantità maggiori.

In una recente revisione sistematica relativa alle diverse motivazioni che spingono gli individui a adottare diversi tipi di diete, Holler e colleghi (2021), hanno rilevato che l'onnivorismo è associato a punteggi maggiori nelle scale SDO e RWA rispetto al vegetarianismo. È stato riscontrato che l'onnivorismo è complessivamente associato ad una minore apertura a nuove esperienze e alla ricerca della varietà e ad una maggiore tendenza ad avere pregiudizi rispetto al vegetarianismo. Inoltre, è indicato che i valori dei vegetariani si basano maggiormente sull'edonismo, l'universalismo, la stimolazione e l'auto direzione rispetto agli onnivori, con gli ultimi tre concetti che portano a un'ideologia ecologica più forte, che è positivamente associata a una visione umanistica della vita e del mondo. Rispetto ai vegetariani, non è da escludere che i valori degli onnivori siano più basati sul potere sociale (almeno tra i paesi occidentali) come indicato nello studio di Allen et al. (2000) . Il potere può essere descritto come il suo obiettivo motivazionale centrale nel senso di «status sociale e prestigio, controllo o dominio su persone e risorse (e animali)» (Schwartz, 2012) . Indicazioni corrispondenti sono state trovate da Hopwood e Bleidorn (2020) e Sariyska et al. (2019) . La revisione ha mostrato un'ulteriore tendenza tra i vegetariani verso una maggiore empatia rispetto a coloro che seguono una dieta composta da carne e prodotti a base di carne. I risultati di questa revisione sono parzialmente in linea con quelli di revisioni precedenti che confrontavano le abitudini alimentari. In una revisione sistematica di Ruby (2012), sono stati presentati diversi risultati relativi al mondo occidentale. Rispetto ai vegetariani, gli onnivori sono risultati più conservatori, credevano maggiormente nei valori tradizionali e rivelavano una preferenza più forte per le RWA, le gerarchie sociali e il dominio sociale. Rispetto agli onnivori, i vegetariani erano più liberali e credevano più fortemente nei valori altruistici (ad esempio, protezione ambientale, uguaglianza e giustizia sociale). I vegetariani rifiutavano più frequentemente le strutture gerarchiche, l'autoritarismo e la violenza e mostravano più empatia diretta all'uomo rispetto agli onnivori. In una precedente revisione, Wilson e Allen (2007) avevano rilevato che i vegetariani erano meno antisociali, più aperti a nuove esperienze e classificavano le emozioni come più importanti degli onnivori. La nostra revisione indica anche che il consumo di carne (e, di

conseguenza, l'onnivorismo) potrebbe essere associato a maggiore potere, disuguaglianza, pregiudizio, gerarchia (collegate anche alle dimensioni di, RWA e SDO) e misure di dominanza e con minori atteggiamenti pro-ambientali. Questi studi suggeriscono che l'evitare la carne potrebbe essere legato all'emozione del disgusto e alla percezione di una superiorità ingiusta nella situazione del consumo di carne. Tali differenze nella biologia ingenua tra vegetariani ed onnivori potrebbero essere collegate anche ad un diverso insieme di valori, codici etici, emozioni verso gli animali e infine, diverse scelte dietetiche.

2.5. Se niente importa perché mangiamo gli animali?

«Se niente importa perché mangiamo gli animali?» è il titolo, nella traduzione italiana, del saggio «Eating Animals» (2009) del celebre scrittore statunitense Jonathan Safran Foer, che ho preso come fonte di riflessione e ispirazione per la stesura di questo lavoro di tesi. Il saggio riporta i dati raccolti dall'autore, nel corso di circa tre anni, sugli allevamenti intensivi e il percorso e le riflessioni che lo hanno condotto a diventare strettamente vegetariano dopo la nascita del suo primo figlio. Una volta diventato padre, Foer ripensa a un insegnamento datogli da sua nonna di fede ebraica, sopravvissuta all'Olocausto, costantemente preoccupata che il nipote abbia mangiato a sufficienza. È la preoccupazione di chi è quasi morto di fame durante la guerra, ma che è stato capace di rifiutare della carne di maiale che l'avrebbe tenuto in vita perché non era cibo kosher¹¹, perché «se niente importa, non c'è niente da salvare». Il cibo per lei non è solo cibo, è «terrore, dignità, gratitudine, vendetta, gioia, umiliazione, religione, storia e, ovviamente, amore». Frutto di una solida e sorprendente indagine, il libro è insieme racconto, inchiesta e testimonianza del discrimine fra umano e inumano, fra chi accetta senza battere ciglio le condizioni imposte dall'allevamento industriale e chi le mette in discussione. In una delle prime pagine del suo libro, l'autore si domanda se la sofferenza e il dolore di una morte prolungata sono una crudeltà se inflitti a qualunque animale possa subirla o se lo sono solo per alcuni animali e quanto sono distanti le vacche (o i maiali, o i polli) da noi nello schema della vita. Si chiede inoltre quali argomentazioni potremmo sfruttare per

¹¹ Alimento conforme alle leggi della Torah.

non farci mangiare se un giorno ci dovessimo imbattere in una forma di vita molto più potente e intelligente della nostra, e che ci guardasse come noi guardiamo i polli o i maiali.

La vita di miliardi di animali all'anno e la salute del più grande ecosistema del pianeta dipendono dalle risposte inconsistenti che diamo a queste domande. Queste preoccupazioni generali possono a loro volta apparire distanti. La nostra attenzione si concentra principalmente su ciò che ci circonda, mentre è facile dimenticare tutto ciò che è al di fuori del nostro campo visivo. Inoltre, siamo fortemente inclini a seguire le abitudini degli altri intorno a noi, specialmente quando si tratta di scelte alimentari. L'etica legata al cibo rappresenta un intricato intreccio di influenze, che spaziano dalle preferenze gustative individuali alle dinamiche sociali e culturali. Nell'Occidente contemporaneo, ossessionato dalla libertà di scelta, vi è una maggiore tolleranza nei confronti di coloro che optano per diete differenti rispetto a qualsiasi altra epoca passata. Tuttavia, paradossalmente, l'onnivoro non selettivo, ovvero colui che afferma di non fare il difficile mangiando di tutto, può apparire socialmente più sensibile di chi cerca di adottare pratiche alimentari virtuose per il bene della collettività. Le decisioni alimentari sono influenzate da una molteplicità di fattori, ma la razionalità (e persino la scienza) spesso non si collocano in cima a tale elenco. L'atto di consumare prodotti animali sembra generare una polarizzazione: si è o strenuamente contrari al consumo o non si pone mai seriamente in discussione questa pratica. Si può diventare un attivista per i diritti degli animali o manifestare disprezzo verso gli attivisti stessi. Queste posizioni opposte, insieme alla diffusa riluttanza a prendere una posizione definitiva, sottolineano l'importanza cruciale dell'atto di mangiare animali. Il modo in cui scegliamo di consumarli, se lo facciamo, ha un impatto profondo su molteplici livelli. La presenza della carne nella nostra dieta si intreccia con la storia del nostro essere e con la prospettiva di chi desideriamo diventare, un discorso che si sviluppa dall'antica narrazione del Libro della Genesi fino alle più recenti leggi sull'agricoltura. Questa pratica solleva rilevanti questioni filosofiche e alimenta un'industria che vale oltre centoquaranta miliardi di dollari all'anno¹², che occupa quasi un terzo delle terre emerse del pianeta, condiziona gli ecosistemi marini¹³ e potrebbe anche determinare il clima futuro sulla Terra. Eppure, paradossalmente,

¹² «Oltre ai 142 miliardi di dollari di fatturato, ci sono miliardi di dollari in beni e servizi generati dall'indotto dell'industria [della carne], compresi i posti di lavoro nel confezionamento, nel trasporto, nella

¹³ Attraverso un nuovo potente strumento di analisi chiamato «indice trofico marino»

tendiamo a concentrarci su argomentazioni estreme e casi limite piuttosto che considerare concretamente le situazioni reali e quotidiane. Foer afferma: «Mia nonna disse che non era disposta a mangiare carne di maiale per salvarsi la vita e, malgrado il contesto della sua storia fosse il più estremo che ci si possa immaginare, molti sembrano retrocedere davanti a simili aut aut quando discutono delle loro scelte alimentari quotidiane. È un modo di pensare che non applicheremo mai ad altri ambiti etici. (Come mentire sempre o non mentire mai).

In considerazione di queste prospettive teoriche, il presente studio mira a conseguire i seguenti obiettivi. Prima di tutto, intende analizzare il funzionamento di categorizzazione automatica nei confronti degli animali da compagnia e degli animali da allevamento tramite un test di memorizzazione ispirato al compito *Who Said What* di Taylor (1978). Tenta inoltre di comprendere se esiste una forma di categorizzazione automatica che porta le persone a categorizzare in maniera differente queste due categorie di animali. L'ipotesi relativa a tale studio suggerisce che le persone avranno più difficoltà a ricordare un animale da fattoria rispetto a un animale domestico a causa del modo in cui si tende a categorizzare automaticamente gli animali e fare assunzioni basate su queste categorie. Questa difficoltà potrebbe essere attribuita alla percezione più negativa e stereotipata degli animali da allevamento rispetto a quelli domestici. In secondo luogo, si intende analizzare le percezioni e le emozioni attribuite agli animali da parte delle persone in relazione alle loro scelte alimentari, ovvero vegetariani e onnivori, ma anche in funzione dell'orientamento politico, con particolare attenzione alle emozioni secondarie attribuite agli animali impiegati nell'industria alimentare e a quelli domestici (intesi come gruppo di controllo). Si ipotizza infatti che gli individui vegetariani mostreranno un'attribuzione più elevata di emozioni secondarie agli animali impiegati nell'industria alimentare rispetto agli individui onnivori. Inoltre, si propone di indagare la relazione tra orientamento politico, atteggiamento verso il consumo di carne e attribuzione di emozioni agli animali da compagnia e da allevamento. L'orientamento politico progressista sarà associato a una maggiore intenzione di ridurre il consumo di carne settimanale e a una percezione più sensibile degli animali impiegati nell'industria alimentare rispetto all'orientamento politico conservatore. Questo studio indagherà infine la relazione tra l'orientamento alla dominanza ecologica sulle scelte dietetiche e la percezione degli animali da parte di individui con differenti orientamenti politici. L'ipotesi di ricerca

relativa è che i partecipanti con un orientamento alla dominanza ecologica più accentuato tenderanno a adottare scelte dietetiche più sostenibili e a mostrare una maggiore sensibilità verso il benessere degli e l'ambiente rispetto ai partecipanti con un orientamento alla dominanza ecologica meno pronunciato. Si ipotizza dunque in generale che le percezioni e le emozioni attribuite agli animali da parte degli individui rifletteranno il loro orientamento politico e le loro abitudini alimentari evidenziando una maggiore sensibilità verso gli animali da parte dei soggetti con posizioni politiche progressiste e con diete a base vegetale.

Capitolo III: Lo Studio Condotta: Metodo

3.1. Campione

I partecipanti di questo studio sono volontari maggiorenni che hanno fornito il loro consenso informato prima della compilazione. Il campione finale risulta essere composto da 164 persone, di cui 129 donne, 33 uomini e 2 individui che hanno indicato la categoria “Altro”. L’età dei partecipanti varia dai 18 ai 73 anni con una media di 34 anni (SD = 14.67). Tra i partecipanti, per quanto riguarda il tipo di dieta, il 77.4% (N=127) si è definito come onnivoro, il 10.4% (N = 17) come vegetariano, il 4.3% (N = 7) come vegano e il 6.7% (N = 11) ha indicato come risposta “Altro”, specificando di definirsi in parte come flexitariano e di prediligere, dunque, una dieta vegetariana pur concedendosi sporadicamente il consumo di proteine animali, e in parte come consumatori di solo pesce.

Relativamente al titolo di studio, il 65.8% del campione ha proseguito gli studi oltre i 18 anni, mostrando una leggera tendenza verso un livello di istruzione elevato. Solamente il 5.5% (N = 9) dei partecipanti ha dichiarato di possedere una licenza media, l’1.8% (N = 3) il diploma di scuola dell’obbligo, il 26.8% (N = 44) il diploma di scuola superiore, il 34.1% (N = 56) una laurea triennale, il 26.2% (N = 43) una laurea magistrale, quinquennale oppure a ciclo unico e il 5.5% (N = 9) un master o dottorato di ricerca. Per quanto riguarda gli animali domestici, l’82.3% (N = 135) del campione ha dichiarato di avere o aver avuto in passato almeno un animale domestico e tra gli animali più citati cane, gatto, criceto, canarino e tartaruga. Il 16.5% (N = 27) non ne ha mai avuto uno. In relazione all’orientamento politico, il campione appare sbilanciato verso sinistra. Nel continuum che andava da 0 (estrema sinistra) a 100 (estrema destra) si è infatti registrato un punteggio medio di 27.16 (SD = 26.77).

3.2. Procedura

La raccolta dati si è svolta tramite la divulgazione online di un questionario creato sulla piattaforma Qualtrics, compilabile per mezzo di *computer* o *smartphone*, della durata di circa 10/15 minuti e diffuso tramite i principali *Social Network*, quali *WhatsApp*, *Instagram* e *Facebook*. Alcuni partecipanti, mostrandosi particolarmente interessati all'argomento, hanno ulteriormente divulgato il link di rimando alla ricerca, consentendo così di raccogliere un campione di studio più numeroso.

Le istruzioni presenti a inizio questionario informavano dello scopo di questo studio, ovvero indagare gli atteggiamenti nei confronti degli animali e la loro relazione con altre variabili individuali. La prima parte consisteva in un esercizio mnemonico in cui si chiedeva al partecipante di memorizzare e successivamente ricordare l'associazione tra un volto presentato e un animale. Successivamente veniva chiesto di fornire alcune informazioni di carattere sociodemografico e di rispondere a una serie di domande sulle proprie abitudini alimentari.

3.3. Materiali e strumenti

Per testare l'effetto del processo di categorizzazione automatica nei confronti degli animali sul consumo di carne, è stato creato un compito di memorizzazione ispirato al paradigma «*Who Said What?*» introdotto da Taylor, Fiske, Etcoff e Ruderman (1978, Esperimento 1 e 2). Nell'esperimento 1 di Taylor et al. (1978), ai partecipanti veniva chiesto di ascoltare alcune affermazioni, registrate su un nastro, di sei persone che partecipavano a una discussione. Ognuna di queste dichiarazioni veniva presentata insieme alla fotografia del relativo oratore. Tre di questi erano persone di razza nera e tre di razza bianca. Nella fase successiva, dopo aver mostrato ai partecipanti la lista delle asserzioni e le foto degli oratori, veniva chiesto loro di assegnare ciascuna delle frasi alla persona che l'ha pronunciata. Gli errori in questo compito possono essere classificati in due modi: gli «errori intra-categoriali» che si verificano quando una dichiarazione viene assegnata a una persona sbagliata che però è un membro dello stesso gruppo del dichiarante (ad esempio, una frase detta da un individuo di razza nera viene assegnata a un altro individuo di razza nera); gli «errori inter-categoriali» che invece si verificano

quando una dichiarazione viene assegnata a una persona sbagliata che però appartiene al gruppo opposto (ad esempio, una frase detta da un individuo di razza bianca viene assegnata a un individuo di razza nera). Negli esperimenti di Taylor et al. (1978), si è riscontrato che gli errori intra-categoriali erano più frequenti degli errori inter-categoriali, suggerendo che l'appartenenza a una determinata categoria (ad esempio, un gruppo sociale) fosse codificata e utilizzata per assegnare le dichiarazioni. Un' importante spiegazione di questa tendenza è l'assunzione secondo cui, a seguito della categorizzazione sociale, le differenze all'interno di uno stesso gruppo vengono minimizzate e le differenze tra i gruppi vengono amplificate.

Nello studio presentato in questo elaborato, è stato presentato un compito simile a questo, ma rivisitato. Nello specifico, è stato chiesto ai partecipanti di osservare 16 volti di uomini bianchi in successione, selezionati dal *Chicago Face Database* (CFD) che fornisce fotografie ad alta risoluzione e standardizzate di volti maschili e femminili di diverse etnie, con un'età compresa tra i 17 e i 65 anni (Università di Chicago, Ma, Correll, & Wittenbrink, 2015). Sono stati scelti visi il più possibile simili tra loro, in modo tale che le risposte dei partecipanti non fossero influenzate dalle caratteristiche individuali dei singoli volti (ad esempio, il taglio o il colore dei capelli). Ognuno di questi visi è stato presentato insieme ad una frase in cui l'individuo in questione dichiarava quale fosse stato il suo animale preferito da bambino (ad esempio, «Il mio animale preferito da bambino era: LA PECORA»). Gli animali utilizzati includevano i 4 animali domestici e i 4 animali da fattoria comunemente considerati come i più rappresentativi di queste due categorie e includevano: cane, gatto, criceto e canarino (per la prima categoria) e mucca, maiale, pecora e capra (per la seconda categoria).

Ognuno degli otto animali preferiti veniva inoltre presentato due volte e risultava associato a due volti differenti; a ogni viso, dunque, sono stati attribuiti due animali diversi. Il compito dei partecipanti consisteva nel memorizzare l'animale preferito associato a ciascun volto (**Fig. 3**).



Figura 3: Esempi di presentazione degli stimoli volto-animale usati nel questionario.

Nella fase successiva veniva mostrata, nella stessa schermata, la lista degli animali e uno dei volti: si chiedeva quindi al partecipante di ricordare l'associazione volto-animale e selezionare, per ogni viso, l'animale preferito sulla base della propria memorizzazione (**Fig. 4**). L'ipotesi sottesa a questo compito suggeriva che i partecipanti, impegnandosi in un processo di categorizzazione automatica degli animali da compagnia e degli animali da fattoria, avrebbero commesso più errori nel ricordare l'animale preferito quando questo faceva parte della categoria degli animali da fattoria, rispetto al ricordo dell'animale preferito quando rientrava nella categoria degli animali da compagnia. Questa previsione si basa sulla prospettiva esplorata da Taylor, secondo la quale l'appartenenza a una specifica categoria è codificata e utilizzata per effettuare inferenze, con la tendenza a minimizzare le differenze all'interno del proprio gruppo sociale e a massimizzare quelle tra due gruppi distinti. In questo contesto, la categoria degli animali da compagnia può essere considerata l'*ingroup* del partecipante, in relazione alle modalità in cui gli individui percepiscono tale categoria di animali, come discusso dettagliatamente nel Capitolo 2 di questo studio (dove gli animali da compagnia sono equiparati ai membri del nucleo familiare, insieme a parenti e amici intimi). Gli animali da fattoria, invece, costituiscono l'*outgroup* in questo scenario e vengono perciò percepiti come differenti e distanti dall'*ingroup*. Pertanto, l'ipotesi suggeriva una maggiore propensione a

commettere errori di ricordo inter-categoriali, ossia errori relativi alla confusione tra categorie diverse, nel caso dell'animale preferito appartenente alla categoria degli animali da fattoria, rispetto agli errori di ricordo inter-categoriali, ossia errori riguardanti la confusione all'interno della stessa categoria, nel caso dell'animale preferito appartenente alla categoria degli animali da compagnia.

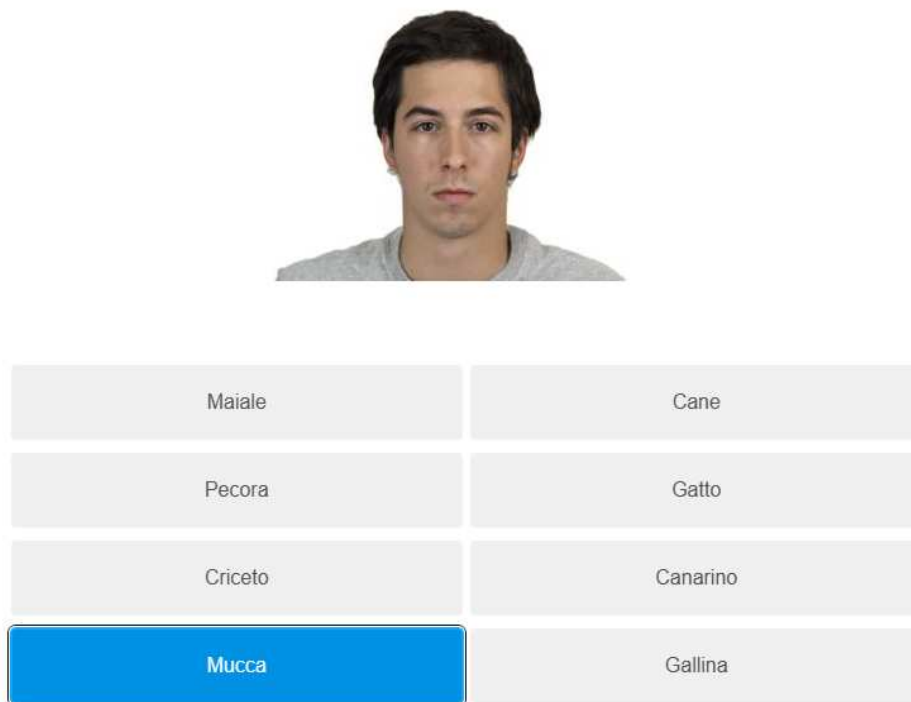


Figure 4: Esempio della schermata di scelta proposta nel questionario in seguito alla fase di memorizzazione dell'associazione volto-animale.

Le domande che seguivano questa prima parte erano di natura sociodemografica e includevano l'età, il genere, il livello di istruzione e l'orientamento politico. In base alla letteratura, quest'ultimo è considerato un fattore individuale particolarmente influente nelle modalità con cui le persone percepiscono e rispondono alle questioni ambientali. Mediante una barra si chiedeva ai partecipanti di collocare il cursore più verso sinistra o più verso destra, a seconda della propria ideologia politica.

Successivamente, attraverso *l'Ecological Social Orientation* (EDO) è stato chiesto ai partecipanti di indicare la loro visione di come gli esseri umani, gli animali e l'ambiente naturale dovrebbero relazionarsi tra loro utilizzando i punteggi di una scala Likert, in cui lo 0 indicava una visione più gerarchica (antropocentrica) e 10 indicava una visione meno gerarchica (eco-centrica) tra le diverse specie (Uenal, Sidanius, & Van der Linden, 2022). La prospettiva eco-centrica (forma circolare) è rappresentata sotto forma di un'organizzazione non gerarchica ed egualitaria tra esseri umani, animali e l'ambiente naturale (forma circolare). La prospettiva antropocentrica, invece, è rappresentata sotto forma di un'organizzazione gerarchica, in forma piramidale, in cui gli esseri umani sono situati al di sopra degli animali e della natura.

In seguito, sono state indagate le emozioni attribuite agli animali domestici e della fattoria. Per la misurazione del costrutto dell'unicità umana è stato chiesto ai partecipanti di valutare, su una scala da cinque punti che andava da 1 = «per nulla probabile» a 5 = «molto probabile», quanto ritenevano possibile che gli animali domestici (o gli animali da fattoria, due domande separate) fossero in grado di provare sei emozioni diverse. Le emozioni utilizzate per studiare il costrutto dell'unicità umana associato agli animali sono state selezionate da una lista più ampia di emozioni impiegate nello studio *«The humanity of what we eat: Conceptions of human uniqueness among vegetarians and omnivores»* del 2011 di Bilewicz, Imhoff e Drogoz e precedentemente testate come chiaramente primarie (rabbia, sorpresa, dolore, paura, felicità, piacere) o chiaramente secondarie (vergogna, speranza, malinconia, amore, colpa, tenerezza). Delle 12 sopracitate, sono state selezionate per questo studio 3 emozioni primarie, ovvero rabbia, dolore e paura e 3 emozioni secondarie, ovvero vergogna, malinconia e colpa. La scelta è ricaduta su queste poiché tutte con valenza negativa, al fine di creare degli item equilibrati.

Infine, si chiedeva ai partecipanti di indicare se avevano avuto in passato o al momento della compilazione del questionario animali domestici e, se sì, di specificare quali. L'ultimo blocco del questionario era dedicato ad alcune domande sulla dieta e sulle abitudini alimentari dei partecipanti. Veniva chiesto loro di indicare quante volte a settimana consumavano carne, escludendo il pesce e altri prodotti di origine animale. Venivano fornite cinque opzioni di risposta: «Quasi tutti i giorni», «4 o 5 volte a settimana», «2 o 3 volte a settimana», «1 volta a settimana» o «Mai». La stessa domanda, nella medesima modalità, è stata poi nuovamente proposta relativamente al consumo di

latte e/o derivati. Riguardo la propria dieta alimentare, si chiedeva di indicare come si definirebbero tra le quattro opzioni «Onnivoro (mangio carne e pesce)», «Vegetariano (non carne e pesce)», «Vegano» e «Altro», in cui si chiede anche di specificare la dieta.

L'ultima sezione dello studio era dedicata solamente ai partecipanti che erano definiti onnivori nella domanda precedente. In questa fase venivano presentate ai partecipanti una serie di affermazioni riguardanti il consumo di carne e viene chiesto il loro grado di accordo da 1 a 7 dove 1 = completamente in disaccordo e 7 = completamente d'accordo. Le affermazioni erano le seguenti: «Sono disposto a mangiare la carne meno spesso ogni settimana», «Sono disposto a mangiare quantità minori di carne a ogni pasto», «Sono disposto ad adottare una dieta a base più vegetale», «Ho intenzione di ridurre la mia assunzione di carne nel prossimo futuro».

Capitolo IV: Analisi dei dati

4.1 *Who Said What*: processi di categorizzazione automatica

Per il primo compito svolto dai partecipanti, il «*Who Said What*», sono state inizialmente codificate le variabili in modo tale da attribuire il valore «1» alle risposte corrette, il valore «2» agli errori commessi all'interno della stessa categoria (errore intra-categoriale) e il valore «3» agli errori commessi tra categorie diverse (errore inter-categoriale). Per ogni partecipante è stato quindi conteggiato il numero di risposte corrette, di errori intra-categoriali ed errori inter-categoriali commessi sia per quanto riguarda gli animali domestici sia per quanto riguarda gli animali da fattoria. Questi punteggi sono stati poi corretti per la probabilità di base, in linea con le indicazioni di Taylor et al., (1978) moltiplicando gli errori inter-categoriali per 3/4.

Su questi quattro valori di errori è stata condotta un'analisi della varianza per misure ripetute ponendo a fattore entro partecipanti il tipo di animale (domestico o della fattoria) e il tipo di errore (intra o inter-categoriale). Dall'analisi è emerso un solo effetto principale legato al tipo di animale $F(1,163) = 18.12, p < .001$, indicando più errori nel caso degli animali della fattoria ($M = 2.50$) rispetto agli animali domestici ($M = 2.25$). Tuttavia, non sono emersi altri effetti significativi in base al tipo di errore.

Successivamente, è stata condotta la medesima analisi della varianza, ma inserendo come covariata (in due analisi separate) l'EDO e l'orientamento politico. Per quanto riguarda le analisi con la variabile EDO non sono emersi altri effetti significativi, oltre a quello già descritto in precedenza del tipo di animali, mentre, per quanto riguarda le analisi condotte inserendo l'orientamento politico come covariata, sono emersi altri effetti significativi. Nello specifico, è emersa un'interazione a due vie tra il tipo di animale e il tipo di errore, $F(1,163) = 3.91, p = .050$. Le medie sono riportate nel **Grafico 1** e si può osservare che sono stati commessi più errori intra-categoriali che inter-categoriali in generale e che, nel caso degli animali da fattoria, sono stati commessi sia più errori intra-categoriali ($M = 2.50$) rispetto agli animali domestici ($M = 2.29$), che errori inter-categoriali ($M = 2.50$) sempre rispetto agli animali domestici ($M = 2.16$).

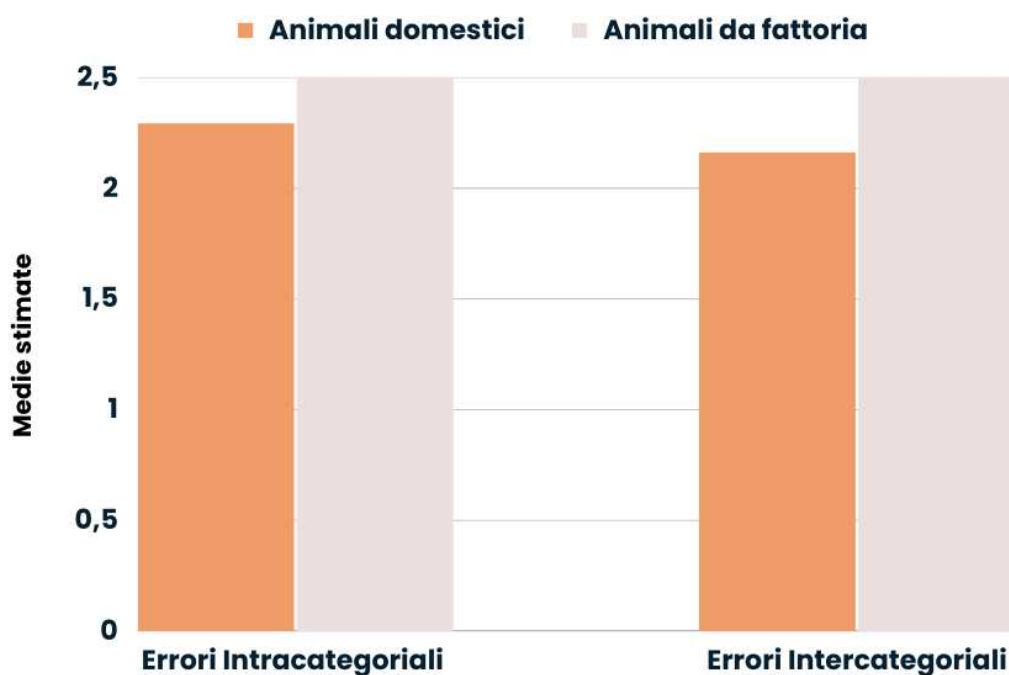


Grafico 1: Istogramma delle medie degli errori intra-categoriali e degli errori inter-categoriali in relazione agli animali domestici e agli animali da fattoria.

Inoltre, è emersa un'interazione tra il tipo di animale e l'orientamento politico, $F(1,163) = 6.26$, $p = .013$ e un'interazione a tre vie tra il tipo di errore, il tipo di animale e l'orientamento politico del partecipante, $F(1,163) = 11.57$, $p < .001$. Per comprendere queste interazioni sono stati calcolati dei punteggi di differenza per queste variabili ed eseguite delle correlazioni. Nello specifico sono stati calcolati due punteggi di differenza: errori intra MENO errori inter-categoriali distintamente per gli animali della fattoria e per gli animali domestici. In questo caso, per le due variabili create, punteggi maggiori di zero indicano che ci sono stati più errori intra (confusione dentro alla categoria) rispetto agli errori inter-categoria e quindi di confusione tra le due categorie. Questi due punteggi sono stati quindi inseriti in un'analisi di correlazione con le variabili EDO e orientamento politico. Solo per l'orientamento politico sono emerse due correlazioni significative. Nello specifico, $r(164) = -.226$, $p = .004$ tra orientamento politico e il punteggio di differenza per gli animali della fattoria (errori INTRA MENO errori INTER-categoria).

Questo significa che i partecipanti allo studio con un orientamento politico più vicino al centro destra (più conservatore) commettono più errori inter-categoria rispetto agli errori intra-categoria per gli animali della fattoria. Oppure, letto in direzione opposta, i partecipanti con orientamento politico più liberale, hanno commesso più errori intra-categoriali (che inter-categoriali) per gli animali della fattoria.

4.2. Attribuzione di emozioni

Per quanto riguarda le emozioni, è stata calcolata l'affidabilità attraverso l'alpha di Cronbach per poter considerare insieme le tre emozioni primarie (paura, dolore e rabbia) e le tre emozioni secondarie (vergogna, malinconia e colpa) per ciascuna delle due categorie di animali studiate (domestici e da fattoria). L'analisi ha mostrato un buon coefficiente di affidabilità sia per le tre emozioni primarie associate agli animali domestici ($\alpha = .75$) sia per le tre emozioni primarie associate agli animali da fattoria ($\alpha = .66$). È stata poi eseguita la medesima analisi sulle tre emozioni secondarie, prima in relazione agli animali domestici ($\alpha = .67$) e successivamente per gli animali da fattoria ($\alpha = .79$).

È stata quindi calcolata la media delle tre emozioni primarie e delle tre emozioni secondarie in relazione agli animali domestici e agli animali da fattoria. Sulle quattro medie ottenute è stata eseguita un'analisi della varianza per misure ripetute ponendo a fattore entro partecipanti il tipo di emozione (primaria o secondaria) e il tipo di animale (fattoria o domestico). Da tale analisi è emerso un effetto significativo del tipo di animale, $F(1,156) = 31.49, p < .001$, eta quadrato parziale = .168, che indica un numero maggiore di emozioni attribuite agli animali domestici ($M = 3.54$) rispetto a quelli della fattoria ($M = 3.26$). Dall'analisi è emerso anche un effetto principale del tipo di emozione, $F(1,156) = 389.61, p < .001$, eta quadrato parziale = .714, che indica una maggiore attribuzione a tutti gli animali di emozioni primarie ($M = 4.21$) rispetto a quelle secondarie ($M = 2.56$). È infine emersa un'interazione significativa a due vie tra emozione e tipo di animale, $F(1,156) = 16.73, p < .001$, eta quadrato parziale = .097, il quale indica un numero maggiore di emozioni primarie attribuite agli animali domestici ($M = 4.27$) rispetto a quelli da fattoria ($M = 4.16$) così come un numero maggiore di emozioni secondarie attribuite agli animali domestici ($M = 2.81$) rispetto a quelli della fattoria ($M = 2.37$) (**Grafico 2**). Come si osserva nel grafico, la differenza maggiore è visibile relativamente

alle emozioni secondarie in cui i punteggi degli animali da fattoria sono molto più bassi rispetto agli animali domestici.

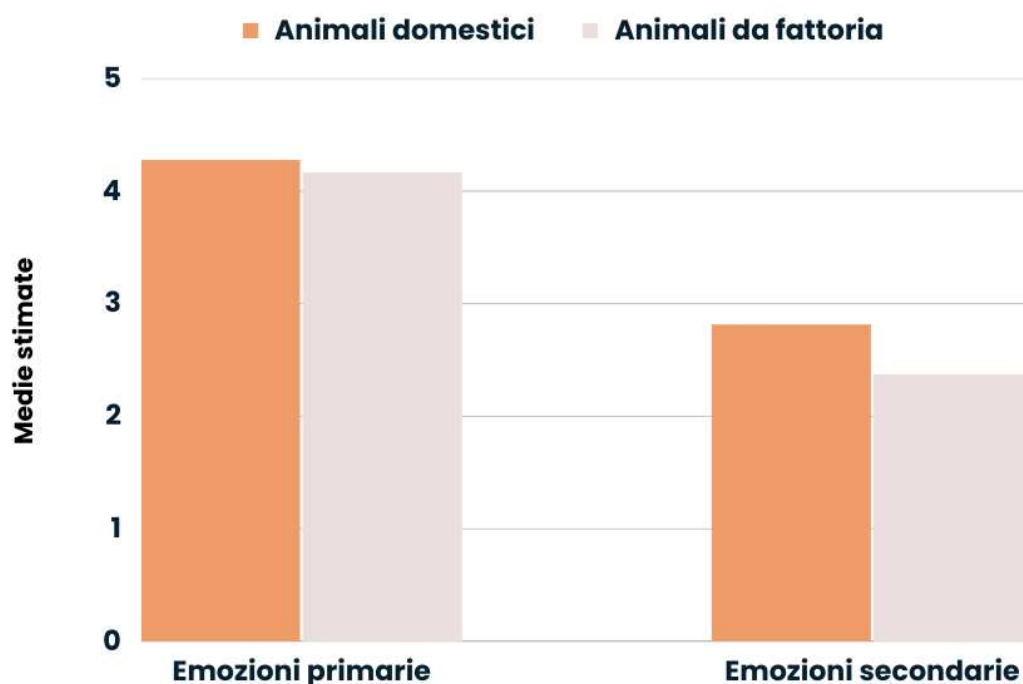


Grafico 2: Istogramma delle medie delle tre emozioni primarie e delle tre emozioni secondarie in relazione agli animali domestici e agli animali da fattoria.

Per quanto riguarda l'analisi dei dati relativi alla dieta dei partecipanti, sono state prima di tutto codificate le variabili in modo tale da attribuire alla categoria «onnivoro» (chi mangia carne) il valore «1» e alla categoria «vegetariano» (chi non mangia carne) il valore «2». È importante specificare che in questo caso il campione è estremamente sbilanciato, con un numero di onnivori nitidamente superiore al numero di vegetariani/vegani. Probabilmente anche per questa ragione non sono presenti dei risultati significativi. Tuttavia, confrontando le medie, è possibile affermare che i partecipanti che

si dichiarano vegetariani, pur essendo di numero estremamente inferiore nel campione analizzato, hanno attribuito, sia più emozioni primarie ($M = 4.34$) che secondarie ($M = 2.65$) rispetto agli onnivori ($M = 4.19$ e $M = 2.58$) in merito a tutti gli animali in generale. I partecipanti che si dichiarano onnivori hanno inoltre assegnato in misura maggiore le emozioni secondarie agli animali domestici ($M = 2.82$) rispetto agli animali da fattoria ($M = 2.33$). Questa differenza è molto più evidente rispetto ai partecipanti vegetariani, che hanno attribuito emozioni secondarie agli animali domestici ($M = 2.73$) e agli animali da fattoria ($M = 2.57$) in maniera simile (**Grafico 3**).

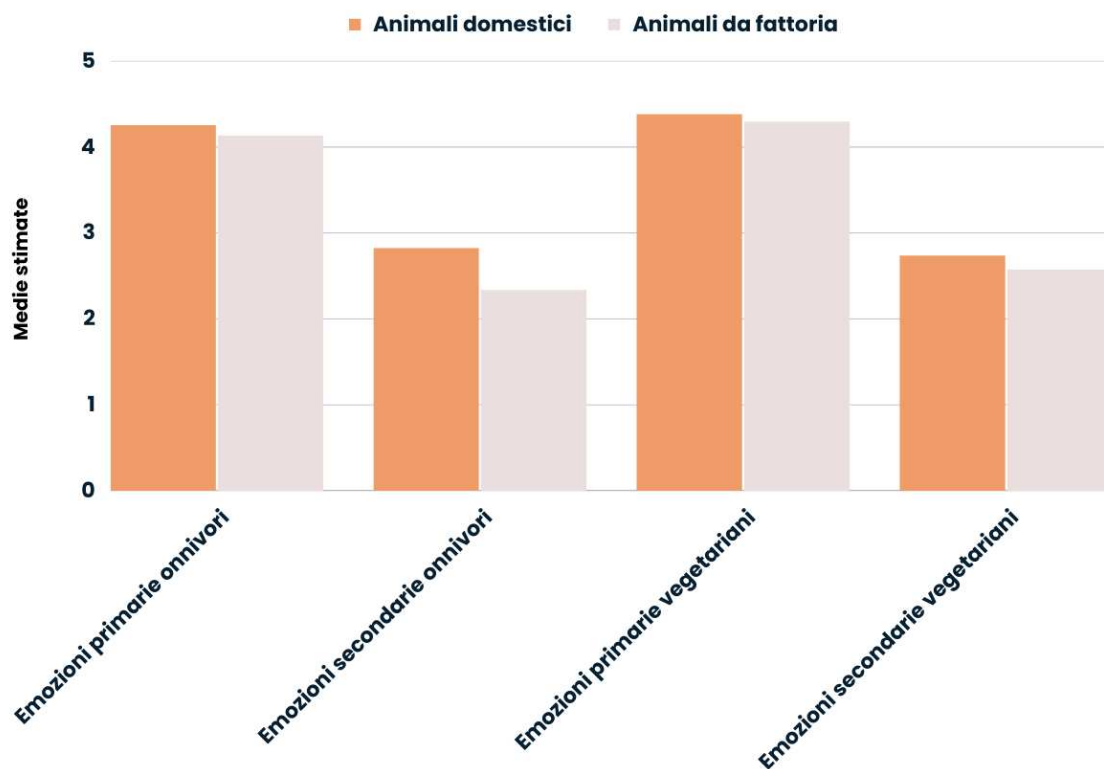


Grafico 3: Istogramma delle medie delle tre emozioni primarie e delle tre emozioni secondarie in relazione alla dieta dei partecipanti e alla categoria di animali.

È stato successivamente analizzato l'effetto nelle risposte dei partecipanti che hanno dichiarato di avere (o avere avuto) un animale domestico in relazione all'attribuzione di emozioni primarie e secondarie alle due categorie di animali, inserendo questa come variabile nell'analisi (fattore tra partecipanti). Oltre agli effetti già descritti, è emerso un effetto principale del tipo di partecipante, $F(1,155) = 6.93, p = .009$, che indica chi ha (o ha avuto) un animale domestico attribuisce più emozioni (indipendentemente dal tipo primarie e secondarie; $M = 3.48$) rispetto agli altri partecipanti ($M = 3.01$). Tuttavia, questa variabile non interagisce poi con gli altri fattori inclusi nell'analisi.

Oltre a questa analisi abbiamo anche condotto un'analisi in cui abbiamo incluso a fattore il tipo di dieta del partecipante. In questo caso non sono emerse differenze significative. Anche in questo caso, è stata condotta la medesima analisi includendo però in due analisi separate le variabili EDO ed orientamento politico. Dalle analisi condotte non sono tuttavia emersi effetti di interazione significativi che coinvolgessero queste variabili.

4.3. Analisi di correlazione

Innanzitutto, per la scala dell'intenzione a ridurre il consumo di carne è stata verificata l'affidabilità ($\alpha = .91$) e calcolata quindi una media per ogni partecipante dove punteggi maggiori indicano una maggiore propensione e intenzione a ridurre il consumo di carne. Sono state quindi analizzate le correlazioni tra le emozioni (4 variabili), i punteggi a questa scala, la variabile EDO dove punteggi maggiori indicano una visione meno gerarchia (eco-centrica) tra gli esseri umani, gli animali e l'ambiente naturale l'orientamento politico e le risposte dei partecipanti sul proprio consumo di carne e latte e derivati a settimana.

Per quanto concerne l'orientamento politico dei partecipanti, non si riscontrano differenze tra conservatori e progressisti in relazione alle emozioni secondarie mentre i progressisti attribuiscono emozioni primarie in misura maggiore rispetto ai conservatori soprattutto nel caso degli animali da fattoria, $r(159) = -.218, p = .005$, ma anche per quanto riguarda gli animali domestici, $r(157) = -.187, p = .017$. È importante sottolineare che le

emozioni erano tutte negative e dunque potrebbe anche essere un effetto legato a questo. Anche relativamente alla frequenza del consumo di carne a settimana, è stato riscontrato un dato in linea con la letteratura: i progressisti indicano di consumare meno carne rispetto ai conservatori, $r(160) = -.253, p = .001$. C'è inoltre una differenza significativa forte in relazione all'intenzione di ridurre il consumo di carne: i conservatori dimostrano di avere intenzione a cambiare la propria dieta e ridurre il proprio consumo di carne in misura inferiore rispetto ai progressisti, $r(125) = -.336, p < .001$. In merito alle correlazioni tra la frequenza di consumo di carne settimanale e l'attribuzione di emozioni primarie e secondarie nei confronti di entrambe le categorie di animali non sono emersi effetti significativi.

L'analisi della correlazione tra l'EDO e le altre variabili ha mostrato un'ulteriore differenza tra progressisti e conservatori: i primi dichiarano di avere una visione di come gli esseri umani, gli animali e l'ambiente naturale dovrebbero relazionarsi meno gerarchica e più eco-centrica tra le specie, $r(161) = .286, p < .001$. I partecipanti che dichiarano di avere una visione più eco-centrica affermano inoltre di avere più intenzione di ridurre il consumo di carne rispetto a chi ha una visione più gerarchica, $r(125) = -.288, p = .001$ e attribuiscono più emozioni primarie sia per quanto concerne gli animali domestici, $r(160) = -.160, p = .042$, sia per quanto riguarda gli animali da fattoria, $r(159) = -.194, p = .014$ (**Fig.4**).

	Come considera il suo orientamento politico?	EDO	Frequenza consumo di carne settimanale	Frequenza consumo di latte e/o derivati settimanale	Scala di intenzione a ridurre il consumo di carne
Emozioni primarie animali domestici	-,187	-,160	,006	,159	,023
Emozioni primarie animali della fattoria	-,218*	-,194	,030	,094	,042
Emozioni secondarie animali domestici	-,079	-,028	-,038	,062	,063
Emozioni secondarie animali della fattoria	-,126	-,058	,071	,033	,141
Come considera il suo orientamento politico?	1	,286	-,253*	-,018	-,336
EDO	,286*	1	-,208	-,111	-,288*
Frequenza consumo di carne settimanale	-,253	-,208	1	-,363	-,368
Frequenza consumo di latte e/o derivati settimanale	-,018	-,111	-,363	1	,002
Scala di intenzione a ridurre il consumo di carne	-,336*	-,288	,368	,002	1

Figura 4: Tabella delle correlazioni.

Capitolo V: Discussione e conclusioni, limiti e prospettive future

Nel corso dell'analisi della letteratura presentata in questo elaborato abbiamo esaminato come le scelte alimentari individuali, il sistema di produzione alimentare e l'impatto ambientale sono fortemente interconnessi tra loro. In particolare, abbiamo approfondito le modalità in cui la percezione degli animali influenza le scelte alimentari personali, concentrandoci soprattutto sul consumo di carne e di prodotti lattiero-caseari. Tale analisi ha sottolineato il forte impatto ambientale delle scelte alimentari, le quali, influenzate da una serie di fattori sociali, culturali, abituali e personali, risultano essere estremamente difficili da modificare. I risultati di questo studio ci hanno inoltre aiutato a capire come le scelte alimentari non solo influenzano il comportamento umano, ma anche la nostra percezione ed empatia verso gli animali.

Il compito sui processi di categorizzazione automatica che aveva come obiettivo quello di studiare le modalità con cui le preferenze in campo alimentare potrebbero condizionare la tendenza a classificare gli animali in categoria specifiche e distinte e ad attuare nei loro confronti atteggiamenti e giudizi dissimili proprio sulla base di tali categorizzazioni, ha prodotto un solo effetto significativo. Analizzando i risultati è infatti possibile affermare che, in linea con una delle nostre ipotesi iniziali, i partecipanti hanno commesso un maggior numero di errori nel ricordare l'animale preferito del volto presentato quando questo era un animale da fattoria. Questo potrebbe significare che effettivamente gli animali implicati nella produzione di cibo sono categorizzati automaticamente in maniera diversa rispetto agli animali domestici. È risultato inoltre che l'orientamento politico svolge un ruolo in tale processo categoriale e ha generato degli effetti significativi in relazione alla tipologia di errore commesso dai partecipanti. È emerso dall'analisi della varianza che sono stati commessi un maggior numero di errori tra le categorie da parte degli individui più vicini a un orientamento politico di centro destra (più conservatore) in relazione agli animali da fattoria; questo risultato si allontana dalla nostra ipotesi iniziale, basata sui risultati degli esperimenti di Taylor (1978) in cui erano stati riscontrati più errori intra-categoriali tra i partecipanti allo studio, suggerendo, in quel caso, che a seguito della categorizzazione sociale, le differenze all'interno di uno

stesso gruppo vengono minimizzate e le differenze tra i gruppi vengono amplificate. Il successivo calcolo dei punteggi di differenza tra gli errori intra-categoriali e inter-categoriali commessi dai partecipanti ha dimostrato che questi commettevano più errori tra le categorie in relazione agli animali da fattoria se di orientamento più vicino al centro destra. Questo significa che i tali partecipanti allo studio hanno commesso più errori inter-categoria rispetto agli errori intra-categoria per gli animali della fattoria. Oppure, letto in direzione opposta, i partecipanti con orientamento politico più liberale, hanno commesso più errori intra-categoriali (che inter-categoriali) per gli animali della fattoria.

In relazione ai processi di attribuzione di emozioni nei confronti degli animali, la presente ricerca ha dimostrato che le persone tendono a considerare gli animali domestici come dotati di una maggiore capacità di provare una vasta gamma di emozioni, incluse le emozioni secondarie, considerate tipicamente umane, quali la vergogna, la malinconia e la colpa. Diversamente, gli animali da fattoria, comunemente destinati alla produzione di cibo, vengono per lo più percepiti come meno sensibili e meno capaci di provare le emozioni in generale e, in particolare, le emozioni secondarie. Questa mancanza di attribuzione di emozioni attribuite agli animali da allevamento può essere interpretata, come ipotizzato, come una forma di disimpegno morale da parte degli individui, in particolare dei consumatori di carne che, infatti, hanno attribuito minore capacità di provare emozioni agli animali da fattoria in particolare, rispetto ai partecipanti dichiarati vegetariani. La percezione di questi animali come meno sensibili e meno vicini all'uomo potrebbe portare ad una minore preoccupazione per il loro benessere e la loro protezione. Nello specifico, i partecipanti con abitudini alimentari basate principalmente su prodotti vegetali tendevano ad attribuire un maggior numero di emozioni positive agli animali rispetto a coloro che seguivano una dieta onnivora o prevalentemente carnivora. In particolare, le evidenze hanno rivelato che coloro che si identificavano come vegetariani hanno attribuito un maggior numero di emozioni secondarie agli animali rispetto a coloro che si identificavano come onnivori. Questo risultato, coerente con la letteratura e con l'ipotesi di ricerca, corrobora la tendenza dei vegetariani a percepire tutte le specie animali come aventi stessa dignità e diritto di ricevere lo stesso trattamento. In aggiunta, gli individui che seguono una dieta vegetariana mostrano una maggior propensione ad associare un insieme più ampio di emozioni secondarie alle specie animali comunemente coinvolte nella produzione alimentare, come maiali, mucche e polli, rispetto agli individui

onnivori, i quali tendono invece a percepire tali animali come meno inclini a provare emozioni generalmente ritenute «più umane» rispetto ad altre. È importante sottolineare che il campione di tale studio è stato costituito da numero estremamente ridotto di partecipanti dichiarati vegetariani rispetto all'ampio numero di partecipanti dichiarati onnivori.

Per quanto concerne l'orientamento politico dichiarato dai partecipanti, anche in questo caso, il campione incluso nello studio è risultato nettamente squilibrato, evidenziando una netta preponderanza di individui che manifestavano una prossimità più accentuata a un orientamento politico progressista anziché conservatore. Di conseguenza, è possibile sottolineare una disparità sostanziale tra i soggetti con orientamento politico progressista e conservatore riguardo all'assegnazione di emozioni primarie e secondarie agli animali da compagnia e, in particolar modo, agli animali da allevamento: entrambe le categorie risultavano essere considerate maggiormente senzienti dai soggetti con posizioni progressiste. Come anticipato, i partecipanti progressisti manifestavano un consumo meno pronunciato di prodotti animali rispetto ai loro omologhi conservatori e mostravano un intento più marcato di ridurre tale consumo in misura significativa.

Per quanto riguarda l'analisi dei risultati di correlazione tra orientamento politico, attribuzione di emozioni, intenzione di ridurre il consumo settimanale di carne e orientamento verso la dominanza ecologica (EDO), i partecipanti che si identificavano come progressisti mostravano una visione più orientata all'eco-centrismo riguardo alle relazioni tra esseri umani, animali e ambiente naturale rispetto ai partecipanti con posizioni politiche più conservatrici. Questi risultati potrebbe suggerire che le scelte alimentari possono influenzare la percezione degli animali come esseri senzienti, e che la consapevolezza di tale relazione potrebbe avere implicazioni importanti per la promozione di una maggiore consapevolezza e sensibilità verso il benessere animale. Questi dati potrebbero confermare inoltre che gli individui con un orientamento politico progressista tendono a adottare una visione più egualitaria della società, equiparando l'essere umano a tutte le altre specie viventi, compresi gli animali impiegati nella produzione di cibo. Di conseguenza, tali individui sembrano percepire in misura maggiore non solo l'importanza del benessere di tali specie animali, ma anche le conseguenze ambientali negative derivanti dal loro consumo e sfruttamento e si mostravano, di conseguenza, maggiormente disposti ad agire a riguardo.

Considerando i risultati presentati e le evidenze raccolte, si può concludere che le scelte dietetiche e le percezioni degli animali in relazione alla produzione alimentare sono fortemente influenzate da una complessa interazione di fattori personali, sociali e politici. Le differenze rilevate tra individui con differenti orientamenti politici e abitudini alimentari suggeriscono la presenza di una connessione intrinseca tra la visione del mondo e le pratiche alimentari. Inoltre, i dati indicano la necessità di una maggiore consapevolezza e sensibilità riguardo alle implicazioni etiche e ambientali legate al consumo di prodotti animali, invitando a ulteriori ricerche che approfondiscono questa intricata relazione tra scelte alimentari, percezioni degli animali e orientamenti politici. Nonostante i risultati interessanti e le conclusioni suggestive emerse da questa ricerca, è essenziale riconoscere alcuni limiti intrinseci che possono influenzare la validità e l'applicabilità dei risultati. Questi limiti forniscono un contesto per valutare le implicazioni dei nostri dati e riconoscere le aree che richiedono ulteriori indagini e approfondimenti. Alcuni dei principali limiti che emergono da questa ricerca includono, come già citato in precedenza, la composizione del campione, il tipo di campionamento (di comodo) e alcune restrizioni nel disegno di studio, che hanno impedito di affrontare completamente l'argomento o di catturare tutte le sfaccettature e le complessità del fenomeno oggetto di indagine. Pertanto, per futuri studi, sarebbe essenziale ampliare il campione coinvolgendo una gamma più diversificata di partecipanti con varie prospettive politiche e culturali. In aggiunta, la ricerca futura potrebbe approfondire l'analisi delle motivazioni personali e sociali che guidano le scelte dietetiche e le percezioni degli animali, nonché indagare ulteriormente i meccanismi psicologici e sociologici che influenzano tali decisioni. Un'indagine più approfondita su come l'informazione e la consapevolezza influenzano le scelte alimentari potrebbe rivelarsi preziosa, insieme a una valutazione più dettagliata delle implicazioni etiche e ambientali legate alla produzione e al consumo di prodotti animali. Infine, sarebbe interessante esaminare le strategie efficaci per promuovere comportamenti dietetici sostenibili e rispettosi degli animali all'interno di diverse comunità e contesti culturali.

Bibliografia

Aleksandrowicz, L., Green, R., Joy, E. J. M., Smith, P., & Haines, A. (2016). The impacts of dietary change on greenhouse gas emissions, land use, water use and health: A systematic review, *PLoS ONE*, 11.

Alexander, M. G., Brewer, M. B., & Herrman, R. K. (1999). Images and affect: A functional analysis of out-group stereotypes. *Journal of Personality & Social Psychology*, 77, 78-93.

Allen, K. M., Blascovich, J., Tomaka, J., & Kelsey, R. M. (1991). Presence of human friends and pet dogs as moderators of autonomic responses to stress in women. *Journal of Personality & Social Psychology*, 61, 582-589.

Allen, M. W., Wilson, M., Ng, S. H., & Dunne, M. (2000). Values and beliefs of vegetarians and omnivores. *Journal of Social Psychology*, 140, 405-422.

Allison, D. B., Fontaine, K.R., Manson, J.E., Stevens, J., & VanItallie, T.B. (1999). Annual deaths attributable to obesity in the United States. *JAMA*, 282, 1530-1538.

Allison, D. B., Mentore, J. L., Heo, M., Chandler, L. P., Cappelleri, J. C., Infante, M. C., & Weiden, P. J. (1999). Antipsychotic-induced weight gain: a comprehensive research synthesis. *American Journal of Psychiatry*, 156(11), 1686-1696.

Altemeyer, B. (1998). The other 'authoritarian personality'. In M. Zanna (Ed.) *Advances in Experimental Social Psychology*, 30 (47-92). San Diego: Academic Press.

American Cancer Society. Cancer facts & figures 2004. American Cancer Society, Atlanta.

American Heart Association (2003). Heart and stroke statistics: 2004 update. American Heart Association, Dallas.

Ares, G., & Gámbaro, A. (2007). Influence of gender, age and motives underlying food choice on perceived healthiness and willingness to try functional foods. *Appetite*, 49(1), 148-158.

Bachi, K., Terkel, J., & Teichman, M. (2012). Equine-facilitated psychotherapy for at-risk adolescents: The influence on self-image, self-control and trust. *Clinical Child Psychology Psychiatry*, 17, 298-312.

Bandura, A. (1999). Moral disengagement in the perpetration of inhumanities. *Personality and Social Psychology Review*, 3, c193-220.

BBC News. (2010). People to be 'nudged' into good health by the government'. *BBC News*.

Beardsworth, A., Bryman, A., Keil, T., Goode, J., Haslam, C. and Lancashire, E. (2002). Women, men and food: The significance of gender for nutritional attitudes and choices. *British Food Journal*, 104(7), 470-491.

- Bilewicz, M., Imhoff, R., Drogosz, M. (2011). The humanity of what we eat: Conceptions of human uniqueness among vegetarians and omnivores. *European Journal of Social Psychology*, 2(41), 201-209.
- Bisogni, C. A., Connors, M., Devine, C. M., & Sobal, J. (2002). Who we are and how we eat: a qualitative study of identities in food choice. *Journal of Nutrition Education and Behavior*, 34(3): 128-39.
- Bruinsma, J. (2009). The resource outlook to 2050: By how much do land, water, and crop yields need to increase by 2050?. *Expert Meeting on How to Feed the World in 2050 (FAO)*. Rome, Italy.
- Bryden, A., Petticrew, M., Mays, N., Eastmure, E., & Knai, C. (2012). Scoping Review of Evaluations of Voluntary Agreements Between Government and Business. London: *Policy Innovation Research Unit*.
- Caviola, L., Everett, J. A. C., & Faber, N. S. (2019). The moral standing of animals: Towards a psychology of speciesism. *Journal of personality and social psychology*, 116(6), 1011–1029.
- Chaloupka, F., Powell, L., & Chriqui, J. (2009). Sugar-Sweetened Beverage Taxes and Public Health. *Princeton: Robert Wood Johnson Foundation*.
- Clark, D. (2004). The Raw and the Rotten: Punk Cuisine. *Ethnology*, 43(1), 19–31.
- Cockburn, A., Barraco, R. A., Reyman, T. A., & Peck, W. H. (1975). Autopsy of an Egyptian mummy. *Science*, 187, 1155-1160.
- Collier, E. S., Oberrauter, L. M., Normann, A., Norman, C., Svensson, M., Niimi, J. & Bergan, P. (2021). Identification of obstacles to reducing meat consumption and increasing acceptance of meat substitutes among Swedish consumers. *Appetite*.
- Bonell, C., McKee, M., Fletcher, A., Wilkinson, P., & Haines, A. (2011). One nudge forward, two steps back. *BMJ*, 342, d401.
- Cooke, L. & Wardle, J. (2005). Age and gender differences in children's food preferences. *British Journal of Nutrition*, 93, 741-746.
- Cordain, L., Lindeberg, S., Hurtado, M., et al. (2002). *Acne vulgaris: A disease of Western civilization*. *Archives of Dermatology*, 138, pp. 1584-1590.
- Cordain, L. (2007). Implications of Plio-Pleistocene hominin diets for modern humans. In P. Ungar (Ed.), *Evolution of the Human Diet: The Known, the Unknown, and the Unknowable* (363–383). New York: Oxford University Press.
- Cordain, L., Eaton, S. B., Sebastian, A., et al. (2005). Origins and evolution of the Western diet: health implications for the 21st century. *The American Journal of Clinical Nutrition*, 81(2), 341–354.

- Costell, E., Tárrega, A., & Bayarri, S. (2010). Food Acceptance: The Role of Consumer Perception and Attitudes. *Chemosensory Perception*, 3(1), 42-50.
- Croson, R., & Treich, N. (2014). Behavioral Environmental Economics: Promises and Challenges. *Environmental and Resource Economics*, 58(3), 335–351.
- Cross, A. J., Leitzmann, M. F., Gail, M. H., Hollenbeck, A. R., Schatzkin, A., & Sinha, R. (2007). A prospective study of red and processed meat intake in relation to cancer risk. *PLoS Medicine*, 4(12), 1973.
- Cuddy, A. J. C., Rock, M., & Norton, M. I. (2007). Aid in the aftermath of Hurricane Katrina: Inferences of secondary emotions and intergroup helping. *Group Processes and Intergroup Relations*, 10, 107–118.
- Demoulin, S., Leyens, J. Ph., Paladino, P. M., Rodriguez, A. P., Rodriguez, R.T., & Dovidio, J. (2004). Dimensions of ‘uniquely’ and ‘non uniquely’ human emotions. *Cognition and Emotion*, 18, 71–96.
- De Cervantes, M. (1613). *Il dialogo dei Cani*. A cura di Ruta, M. C.
- De Waal, F. (2009). *The age of empathy: Nature’s lessons for a kinder society*. New York: Harmony.
- De Wijn, J.F., Weits, J. (1971). *Steensma's Voedingsleer. Scheltema en Holkema*, Amsterdam, The Netherlands.
- Dewailly, E., Mulvad, G., Sloth Pedersen, H., et al. (2003). Inuit are protected against prostate cancer. *Cancer Epidemiology, Biomarkers & Prevention*, 12(9), 926-927.
- Dombrowski, D. A. (1997). *Babies and Beasts: The Argument from Marginal Cases*. University of Illinois Press.
- Drewnowski, A. (1997). Taste preferences and food intake. *Annual review of Nutrition*, 17, 237-253.
- Eaton, S. B., Konner, M., & Shostak, M. (1988). Stone agers in the fast lane: Chronic degenerative diseases in evolutionary perspective. *The American Journal of Medicine*, 84(4), 739-749.
- Eddy, T. J., Gallup, G. G. J., & Povinelli, D. (1993). Attribution of cognitive states to animals: Anthropomorphism in comparative perspective. *Journal of Social Issues*, 49, 87–101.
- El-Alayli, A., Lystad, A. L., Webb, S. R., Hollingsworth, S. L., & Ciolli, J. L. (2012). Reigning cats and dogs: a pet-enhancement bias and its link to pet attachment, pet–self similarity, self-enhancement, and well-being. *Basic & Applied Social Psychology*, 28, 131-143.
- Engster, D. (2006). Care Ethics and Animal Welfare. *Journal of Social Philosophy*, Vol. 37, 521-536.

- Epley, N., Waytz, A., Akalis, S., & Cacioppo, J. T. (2008). When we need a human: Motivational determinants of anthropomorphism. *Social Cognition*, 26, 143–155.
- Eshel, G. & Martin, P. A. (2006). Diet, Energy and Global Warming. *Earth Interactions. Department of the Geophysical Sciences*, University of Chicago, Chicago, Illinois.
- Eyles, H., Ni Mhurchu, C., Nghiem, N., & Blakely, T. (2012). Food Pricing Strategies, Population Diets, and Non-Communicable Disease: A Systematic Review of Simulation Studies. *PLoS Medicine* 2, 9(12), e1001353.
- Fatjó, J., & Calvo, P. (2014). Análisis científico del vínculo entre las personas y los animales de compañía: resumen de resultados. *II scientific analysis of people-companion animal attachment: results summary*.
- Fessler, D. M. T., Arguello, A. P., Mekdara, J. M., & Macias, R. (2003). Disgust sensitivity and meat consumption: A test of an emotivist account of moral vegetarianism. *Appetite*, 41, 31–41.
- Fiddes, N. (1991). Meat: A natural symbol, *Routledge, London*.
- Fiske, S. T., Cuddy, A. J. C., Glick, P., & Xu, J. (2002). A model of (often mixed) stereotype content: competence and warmth respectively follow from perceived status and competition. *Journal of Personality & Social Psychology*, 82, 878-902.
- Fiske, S. T. (2010). Interpersonal Stratification: Status, Power, and Subordination. Fiske, S. T., Gilbert, D. T., & Lindzey, D. (Eds.), *Handbook of Social Psychology* (5th ed., 941-982).
- Foxcroft, D. R., Moreira, M., Almeida Santimano, N. M. L., & Smith, L. A. (2015). Social norm interventions are not effective enough to reduce alcohol misuse among university or college students. *Cochrane Review*.
- Franchi, M. (2012). Food choice: beyond the chemical content. *International Journal of Food Sciences and Nutrition*, 63(S1), 17-28.
- Franklin, A. (2007). Human-Nonhuman animal relationships in Australia: an overview of results from the first national survey and follow-up case studies 2000-2004. *Society & Animals*, 15, 7-27.
- Fraser, G. E. (1999). Associations between diet and cancer, ischemic heart disease, and all-cause mortality in non-Hispanic white California Seventh-day Adventists. *American Journal of Clinical Nutrition*, 70 (suppl 3) (1999), 532S-538S.
- Garcia-Bailo, B., Toguri, C., Eny, K.M., and El-Sohemy, A. (2009). Genetic variation in taste and its influence on food selection. *A Journal of Integrative Biology*, Vol. 13(1), 69-80.
- Garnett, T., et. al., (2015). Policies and actions to shift eating patterns: What works?

- Gerten, D., Heck, V., Jägermeyr, J., Bodirsky, B. L., Fetzer, I., Jalava, M., et al. (2020). Feeding ten billion people is possible within four terrestrial planetary boundaries. *Nat Sustain*, 3:200–208.
- Giovanucci, E., Rimm, E. B., Stampfer, M. J., Colditz, G. A., Ascherio, A., & Willet, W.C. (1994). Intake of fat, meat and fiber in relation to risk of colon cancer in men. *Cancer Research*, 54(9), 2390–2397.
- Goldberg, L.R. and Strycker, L.A. (2002). Personality and eating habits: the assessment of food preferences in a large community sample. *Personality and Individual Difference*, 32, 49-65.
- Goodin, R. (1986). Protecting the vulnerable: A re-analysis of our social responsibilities. Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Goodland, R. & Anhang, J., (2009). ‘Livestock and Climate Change’: Critical Comments and Responses, p.13.
- Gosling, S. D. (2008). Personality in non-human animals. *Social and Personality Psychology Compass*, 2, 985–1002.
- Gosling, S. D., & John, O. P. (1999). Personality dimensions in non-human animals: A cross-species review. *Current Directions in Psychological Science*, 8, 69–75.
- Graumann, C. F., & Wintermantel, M. (1989). Discriminatory speech acts: A functional approach. D.Bar-Tal, C. F. Graumann, A. W. Kruglanski, &W. Stroebe (Eds.), *Stereotyping and prejudice: Changing conceptions*, 184–204), New York: Springer-Verlag.
- Gussow, J. D., & Clancy, K. L. (1986). *Dietary guidelines for sustainability*, Journal of Nutrition Education, 18(1), 1-5. ISSN 0022-3182.
- Harrison, M. A., & Hall, A. E. (2010). *Anthropomorphism, empathy, and perceived communicative ability vary with phylogenetic relatedness to humans*. *Journal of Social, Evolutionary, and Cultural Psychology*, 4(1), 34–48.
- Haslam, N., Bain, P., Douge, L., Lee, M., & Bastian, B. (2005). More human than you: Attributing humanness to self and others. *Journal of Personality and Social Psychology*, 89, 937–950.
- Hawkes, C., Smith, T., Jewell, J., Wardle, J., Hammond, R., Friel, S., et al. (2015). Smart food policies for obesity prevention. *The Lancet*.
- Hedley, A. A., Ogden, C. L., Johnson, C. L., Carroll, M. D., Curtin, L. R., & Flegal, K. M. (2004). Prevalence of overweight and obesity among US children, adolescents, and adults, 1999-2002. *JAMA*, 291(23), 2847-2850.
- Heidemann, C., Schulze, M. B., Franco, O. H., van Dam, R. M., Mantzoros, C. S., & Hu, F. B. (2008). Dietary patterns and risk of mortality from cardiovascular disease, cancer, and all causes in a prospective cohort of women. *Circulation*, 118(3), 230-237.

Herzog, H. A., & Galvin, S. L. (1992). Animals, archetypes, and popular culture: tales from the tabloid press. *Anthrozoos*, 5, 77-92.

Hickrod, L. J. H., & Smith, R. L. (1982). A naturalistic study of interaction and frame: the pet as 'Family Member'. *Urban Life*, 11, 55-77.

Higgs, S. (2015). Social norms and their influence on eating behaviours. *Appetite*, 86 (1), 38 – 44.

Holler, S., Cramer, H., Liebscher, D., Jeitler, M., Schumann, D., Murthy, V., Michalsen, A., & Kessler, C. S. (2021). *Differences Between Omnivores and Vegetarians in Personality Profiles, Values, and Empathy: A Systematic Review. Frontiers in Psychology*, 12, 579-700.

Hopwood, C. J., Piazza, J., Chen, S., & Bleidorn, W. (2021). Development and validation of the motivations to Eat Meat Inventory. *Appetite*, 163, Article 105210.

Houghton, J. T., Ding, Y., Griggs, D. J., Noguer, M., van der Linden, P. J., Dai, X., Maskell, K., Johnson, C. A. (2001). Climate Change 2001: The Scientific Basis. *Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press, USA.

House of Lords Science and Technology Select Committee. (2011). Behaviour Change. Second Report of Session 2010–12. London: UK Parliament.

IPCC. (2006). IPCC Guidelines for National Greenhouse Gas Inventories. Volume 4: Agriculture, Forestry and Other Land Use. *Prepared by the National Greenhouse Gas Inventories Programme*. IGES, Kanagawa.

Ivens, W. P. M. F., Dankert, G., Van der Eng, P. J., Faber, D. C., Van Keulen, H., Klaver, W., Lovenstein, H. M., Makken, F., Rabbinge, R., & Schoffelen, E. P. L. M. (1992). World Food Production. Open University, Heerlen, The Netherlands.

Jackson, T. (2005) Motivating sustainable consumption: A review of evidence on consumer behavior and behavioral change. *Appetite*.

Johansen, S.B., Næs, T. and Hersleth, M. (2011). Motivation for choice and healthiness perception of calorie-reduced dairy products: A cross-cultural study. *Appetite*, 56, 15-24.

Jones, M. (2007). Feast. Why humans share food. *Oxford University Press*, Oxford, UK.

Jones, D. A., Hoey, L., Blesh, J., Miller, L., Green, A., & Fink Saphiro, L. (2016). A systematic review of the measurement of sustainable diets. *Advances in Nutrition*, 7, 641–664.

Kaiser F. G., Byrka K. (2015). The Campbell paradigm as a conceptual alternative to the expectation of hypocrisy in contemporary attitude research. *The Journal of Social Psychology*, 155, 12-29.

Kelemen, L. E., Kushi, L. H., Jacobs, D. R., Jr, & Cerhan, J. R. (2005). Associations of dietary protein with disease and mortality in a prospective study of postmenopausal women. *American Journal of Epidemiology*, 161, pp. 239–249.

- Kellert, S. R. (1985). *Social and perceptual factors in endangered species management*. *Journal of Wild Life Management*, 49, pp. 528-536.
- Kellert, S. R., & Berry, J. K. (1980). *Phase III: Knowledge, affection and basic attitudes towards animals in American society*. United States Department of the Interior Fish and Wildlife Service.
- Kim, B. F., Neff, R. E., Santo, R., & Vigorito, J. (2015). *The Importance of Reducing Animal Product Consumption and Wasted Food in Mitigating Catastrophic Climate Change*, John Hopkins University.
- Kim, B. F., Santo, R. E., Scatterday, A. P., Fry, J. P., Synk, C. M., Cebren, S. R., Mekonnen, M. M., Hoekstra, A. Y., de Pee, S., Bloem, M. W., Neff, R. A. & Nachman, K. E. (2020). *Country-specific dietary shifts to mitigate climate and water crises*. *Global Environmental Change*.
- Klauer, K.C. & Wegener, I. (1998). *Unraveling social categorization in the "Who said what?" paradigm*. *Journal of Personality and Social Psychology*, 75(5), pp. 1155–1178.
- Kleemann, S. S., Schmidt, U. J. (2016). *Reducing meat consumption in developed and transition countries to counter climate change and biodiversity loss: A review of influence factors*. *Regional Environmental Change*, pp. 1-17.
- Knight, S., Vrij, A., Bard, K., & Brandon, D. (2009). *Science versus human welfare? Understanding attitudes toward animal use*. *Journal of Social Issues*, 65, pp. 463-483.
- Kontogianni, M. D., Panagiotakos, D. B., Pitsavos, C., Chrysohoou, C., & Stefanadis, C. (2008). *Relationship between meat intake and the development of acute coronary syndromes: The CARDIO2000 case-control study*. *European Journal of Clinical Nutrition*, 62, pp. 171–177.
- Köster, E. P. (2009). *Diversity in the determinants of food choice: A psychological perspective*. *Food Quality and Preference*, 20, pp. 70-82.
- Kubberød, E., Ueland, Ø., Rødbotten, M., Westad, F. and Risvik E. (2002). *Gender specific preferences and attitudes towards meat*, in "Food Quality and Preference", 13, pp. 285-294.
- Kurdek, L. A. (2009). *Pet dogs as attachment figures for adult owners*. *Journal of Family Psychology*, 23, pp. 439-446.
- Kwan, S. Y. V., Gosling, S. D., & John, O. P. (2008). *Anthropomorphism as a special case of social perception: a cross-species social relations model analysis of humans and dogs*. *Social Cognition*, 26, pp. 129-142.
- Kwan, S. Y. V., & Cuddy, A. (2008). *(Non-Human) Animal Stereotypes: Reflections of Anthropomorphism and Cultural Differences in System Justification*. Paper presented at the meeting of Society of Experimental Social Psychology, Sacramento.

- Kwan, S. Y. V., & Fiske, S. T. (2008). *Missing links in social cognition: The continuum from nonhuman agents to dehumanized humans*. *Social Cognition*, Vol. 26, No. 2, pp. 125-128. Princeton University.
- Kwong, M. J., & Bartholomew, K. (2011). *Not just a dog: An attachment theory perspective on relationship with assistance dogs*. *Attachment & Human Development*, 13, pp. 421-436.
- Lansley, A. (2011). *The role of business in public health*. *The Lancet*, 377(9760), 121.
- Lavin, R., & Timpson, H. (2013). *Exploring the Acceptability of a Tax on Sugar-Sweetened Beverages*.
- Lea, E., Worsley, A. (2003). *Benefits and barriers to the consumption of a vegetarian diet in Australia*. *Public Health Nutrition*, pp. 505-511.
- Lerner, J. E., & Kalof, L. (1999). *The animal text*. *Sociological Quarterly*, 40, pp. 565-586.
- Leroy, F. & Praet, I. (2015). *Meat traditions. The co-evolution of humans and meat*. *Appetite*, pp. 200-211.
- Leyens, J. Ph., Paladino, P. M., Rodriguez, R. T., Vaes, J., Demoulin, S., Rodriguez, A. P., et al. (2000). *The emotional side of prejudice: The role of secondary emotions*. *Personality and Social Psychology Review* 4, pp. 186–197.
- Li, D., Sinclair, A. J., Mann, N., Turner, A., Ball, M., Kelly, F., et al. (1999). *The association of diet and thrombotic risk factors in healthy male vegetarians and meat-eaters*. *European Journal of Clinical Nutrition*, 53, pp. 612–619.
- Liberato, S., Bailie, R., & Brimblecombe, J. (2014). *Nutrition interventions at point-of-sale to encourage healthier food purchasing: A systematic review*. *BMC Public Health*, 14(1), p. 919.
- Lindeberg, S., & Lundh, B. (1993). *Apparent absence of stroke and ischaemic heart disease in a traditional Melanesian Island: A clinical study in Kitava*. *Journal of Internal Medicine*, 233, pp. 269-275.
- Lindeberg, S., Nilsson-Ehle, P., Terént, A., et al. (1994). *Cardiovascular risk factors in a Melanesian population apparently free from stroke and ischaemic heart disease: The Kitava study*. *Journal of Internal Medicine*, 236, pp. 331-340.
- Lindeberg, S., Eliasson, M., Lindahl, B., & Ahren, B. (1999). *Low serum insulin in traditional Pacific Islanders: The Kitava study*. *Metabolism*, 48, pp. 1216-1219.
- Lindeberg, S. (2010). *Food and Western Disease: Health and Nutrition from an Evolutionary Perspective*. Chichester, UK: Wiley-Blackwell.
- Lindsey, P. A., du Toit, J. T., & Mills, M. G. L. (2005). *Attitudes of ranchers towards African wild dogs *Lycaon pictus*: Conservation implications on private land*. *Biological Conservation*, 125, pp. 113-121.

- Macdiarmid, J. I., Douglas, F. & Campbell, J. (2016). *Eating like there's no tomorrow: Public awareness of the environmental impact of food and reluctance to eat less meat as part of a sustainable diet*. *Appetite*.
- Manning, R. (1992). *Speaking from the heart: A feminist perspective on ethics*. Lanham, MD: Rowman and Littlefield.
- Marteau, T., Ogilvie, D., Roland, M., Suhrcke, M., & Kelly, M. (2011). *Judging nudging: Can nudging improve population health?* *BMJ*.
- Marteau, T., Hollands, G., & Fletcher, P. (2012). *Changing Human Behavior to Prevent Disease: The Importance of Targeting Automatic Processes*. *Science*, 337(6101), pp. 1492–5.
- McConnell, A. R., Brown, C.M., Shoda, T. M., Stayton, L. E., & Martin, C. E. (2011). *Friends with benefits: on the positive consequences of pet ownership*. *Journal of Personality & Social Psychology*, 101, pp. 1239-1252.
- McKibben, B. (2012). *Global Warming's Terrifying New Math*. Rolling Stone.
- Medin, D. L., & Atran, S. (2004). *The native mind: biological categorization and reasoning in development and across cultures*. *Psychological review*, 111(4), pp. 960–983.
- Mela, D. (1999). *Food choice and intake: the human factor*. *Proceedings of the Nutrition Society*, pp. 513-521.
- McMichael, A. J., Bambrick, H. J. (2005). *Meat consumption trends and health: Casting a wider risk assessment net*. *Public Health Nutrition*, 8 (4) (2005), pp. 341-343.
- Micha, R., Michas, G. Lajous, M., & Mozaffarian, D. (2013). *Processing of meats and cardiovascular risk: Time to focus on preservatives*. *BMC Medicine*, 11 (1), p. 136.
- Micha, R., Wallace, S. K., & Mozaffarian, D. (2010). *Red and processed meat consumption and risk of incident coronary heart disease, stroke, and diabetes mellitus: A systematic review and meta-analysis*. *Circulation*, 121 (21) (2010), pp. 2271-2283.
- Milio N. (1991). *Toward Healthy Longevity: Lessons in Food and Nutrition Policy Development from Finland and Norway*. *Scandinavian Journal of Social Medicine*. 1991;19(4):209-217.
- Morris, P. H., Doe, C., & Godsell, E. (2008). *Secondary emotions in non-primate species? Behavioral reports and subjective claims by animal owners*. *Cognition and Emotion* 22, pp. 3–2.
- Müller-Lindenlauf, M. (2011). *Methodenpapier: Aquatische Eutrophierung und Nährstoffbilanzen in Ökobilanzen landwirtschaftlicher Produkte*. Institut für Energie- und Umweltforschung, Heidelberg.
- Musaiger, A. O. (1989). *Changes in food consumption patterns in Bahrain*. *Nutrition and Health*, 6 (1989), pp. 183-188.

Naska, A., Fouskasis, D., Oikonomou, E., Almeida, MDV., Berg, MA., Gedrich, K., Moreiras, O., Nelson, M., Trygg, K., Turrini, A., Remaut, AM, Volatier, JL, Trichopoulou, A. and DAFNE participants (2006). *Dietary patterns and their socio-demographic determinants in 10 European countries: data from the DAFNE databank*, European Journal of Clinical Nutrition, 60, pp. 181-190.

National Research Council (US), Committee on Diet and Health. (1989). *Diet and Health: Implications for Reducing Chronic Disease Risk*, National Academies Press (US).

Nestle, M., Wing, R., Birch, L. DiSorga, L., Drewnowski, A., Middleton, S., Sobal, J. and Winston, M. (1998). *Behavioral and Social Influences on Food Choice*. Nutrition Reviews, Vol. 56, No. 5, pp. 50-74.

Nettle, D. (2006). *The evolution of personality variation in humans and other animals*. American Psychologist, 61, pp. 622–631.

OECD (1996). *OECD news release from the meeting of OECD environmental policy committee at ministerial level*. Paris, 1996.

Omran, A. R. (1971). *The epidemiologic transition: A theory of the epidemiology of population change*. Milbank Memorial Fund Quarterly, 49: 509-538.

Opotow, S. (1993). *Animals and the scope of justice*. Journal of Social Issues, 46, pp. 71–85.

Orwell, G. (1945). *Animal Farm: A Fairy Story*.

Oswald, L. J. (1995). *Heroes and victims: the stereotyping of animal characters in children's realistic animal fiction*. Children's Literature in Education, 26, pp. 135-149.

Pachauri, R. K., Allen, M. R., Barros, V.R., et al. (2014). *Climate Change 2014: Synthesis Report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. IPCC, Geneva, Switzerland, 151.

Paladino, M. P., Leyens, J. Ph., Rodriguez, R. T., Rodriguez, A. P., Gaunt, R., & Demoulin, S. (2002). *Differential associations of uniquely and non-uniquely human emotions to the ingroup and the outgroups*, Group Processes and Intergroup Relations, 5, pp. 105–117

Pauen, S. (2002). *The global-to-basic level shift in infants' categorical thinking: First evidence from a longitudinal study*. International Journal of Behavioral Development, 26(5), pp. 492-499.

Penn. J. L., Deutsch, C., Payne, J. L., Sperling, E. A. (2018). *Temperature-dependent hypoxia explains biogeography and severity of end-Permian marine mass extinction*. Science.

Pereira, C., Vala, J., & Leyens, J.-P. (2009). *From infra-humanization to discrimination: The mediation of symbolic threat needs egalitarian norms*. Journal of Experimental Social Psychology, 45, pp. 336–344.

- Pilcher J. (2006). *Food in world history*, Routledge, New York, NY, USA.
- Pimentel, D., & Pimentel, M. (2003). *Sustainability of meat-based and plant-based diets and the environment*. The American Journal of Clinical Nutrition, 78, pp. 660–663.
- Plous, S. (1993). *Psychological mechanisms in the human use of animals*. Journal of Social Issues, 49, pp. 11–52.
- Podberscek, A. L. (2009). *Good to pet and eat: the keeping and consuming of dogs and cats*. South Korea. Journal of Social Issues, 65, pp. 615-632.
- Poore, J. & Nemecek, T. (2018). *Reducing food's environmental impacts through producers and consumers*. Science, 360:987–992.
- Pollan, M. (2013). *Cooked. A natural history of transformation*. Penguin Press, New York, NY, USA.
- Pratto, F., Sidanius, J., Stallworth, L., & Malle, B. (1994). *Social dominance orientation: A personality variable predicting social and political attitudes*. Journal of Personality and Social Psychology, 67, pp. 741–763.
- Premack, D. G., & Woodruff, G. (1978). *Does the chimpanzee have a theory of mind?*. Behavioral and Brain Sciences, 1, pp. 515–526.
- Pratto, F., Sidanius, J., Stallworth, L. M., & Malle, B. F. (1994). *Social dominance orientation: A personality variable predicting social and political attitudes*. Journal of Personality and Social Psychology, 67, no. 4: 741-763.
- Reijnders, L., & Soret, S. (2003). *Quantification of the environmental impact of different dietary protein choices*. The American Journal of Clinical Nutrition, 78, pp. 664S–668S.
- Reynolds, C. J., Buckley, J. D., Weinstein, P., & Boland, J. (2014). *Are the dietary guidelines for meat, fat, fruit and vegetable consumption appropriate for environmental sustainability? A review of the literature*. Nutrients, 6, pp. 2251–2265.
- Richardson, B. (1994). *Crisis Management & Management Strategy: Time to “Loop the Loop”?*. Disaster Prevention & Management, 3, pp. 59-80.
- Ridoutt, B. G., Hendrie, G. A., & Noakes, M. (2017). *Dietary Strategies to Reduce Environmental Impact: A Critical Review of the Evidence Base*. Advances in Nutrition, 6, pp. 933–946.
- Ritchie, E. J. (2018). *Exactly How Much Has the Earth Warmed? And Does It Matter*, University of Houston Energy Fellows.
- Rockström, J., Falkenmark, M., Karlberg, L., Hoff, H., Rost, S. & Gerten, D. (2009). *Future water availability for global food production: the potential of green water for increasing resilience to global change*. Water Resour Res, 45:1–16.

- Ruby, M. B. (2012). *Vegetarianism. A blossoming field of study*. *Appetite*, Vol. 58, Issue 1.
- Sabaté, J., & Soret, S. (2014). *Sustainability of plant-based diets: Back to the future*. *The American Journal of Clinical Nutrition*, 100, pp. 476S–482S.
- Salonen, A. O., & Helne, T. T. (2012). *Vegetarian diets: A way towards a sustainable society*. *Journal of Sustainable Development*, 5 (6) (2012), pp. 10-14.
- Sariyska, R., Markett, S., Lachmann, B., & Montag, C. (2019). *What Does Our Personality Say About Our Dietary Choices? Insights on the Associations Between Dietary Habits, Primary Emotional Systems, and the Dark Triad of Personality*. *Personality and Social Psychology*, Vol. 10.
- Scarborough, P., Bradbury, K., Key, T., Appleby, P., Mizdrak, A., Briggs, A. M., & Travis, R. C. (2014). *Dietary greenhouse gas emissions of meat-eaters, fish-eaters, vegetarians, and vegans in the UK*. *Climatic Change*, 125, pp. 179–192.
- Scheer, R. & Moss, D. (2012). *Deforestation and Its Extreme Effect on Global Warming*. *Scientific American*.
- Scholderer, J., Kügler, J. O., Olsen, N. V., & Verbeke, W. (2013). *Meal mapping*. *Food Quality and Preference*, 30 (1), pp. 47-55.
- Scientific American (2012). *Deforestation and Its Extreme Effect on Global Warming*.
- Seleshe, S., Jo, C., Lee, M. (2014). *Meat consumption culture in Ethiopia*. *Korean Journal for Food Science of Animal Resources*.
- Seppilli, T. (1994). *Per una antropologia dell'alimentazione. Determinazioni, funzioni e significati psico-culturali della risposta sociale a un bisogno biologico*. *La Ricerca Folklorica*, 30, pp. 7–14.
- Serpell, J. A. (2004). *Factors Influencing Human Attitudes to Animals and their Welfare*, in “Animal Welfare”, Herdfordshire, UK.
- Sevillano, V., & Fiske, S. T. (2015). *Warmth and competence in animals*. *Journal of Applied Social Psychology*.
- Sevillano, V., & Fiske, S. T. (2016). *Animals as social objects: Groups, Stereotypes, and Intergroup threats*. *European Psychologist*, 21(3), pp. 206–217.
- Sharma, L., Teret, S., & Brownell, K. (2010). *The Food Industry and Self-Regulation: Standards to Promote Success and to Avoid Public Health Failures*. *American Journal of Public Health*, 100(2), pp. 240–6.
- Shoda, R., Matsueda, K., Yamato, S. & Umeda, N. (1996). *Epidemiologic analysis of Crohn disease in Japan: Increased dietary intake of n-6 polyunsaturated fatty acids and animal*

protein relates to the increased incidence of Crohn disease in Japan. American Journal of Clinical Nutrition, 63 (5) (1996), pp. 741-745.

Sidanius, J., & Pratto, F. (1999). *Social Dominance Theory and the Dynamics of Intergroup Relations: Taking Stock and Looking Forward. European Review of Social Psychology, 17(1):271-320.*

Singer, P., & Mason, J. (2007). *The ethics of what we eat. Why our food choices matter, New York: Rodale.*

Singer, P. (2009). *Speciesism and Moral Status. Metaphilosophy, Vol. 40, pp. 567-581.*

Siris, E.S., Miller, P.D., Barrett-Connor, E., et al. *Identification and fracture outcomes of undiagnosed low bone mineral density in postmenopausal women. Results from the National Osteoporosis Risk Assessment. JAMA, 286, pp. 2815-2822.*

Smetana, S., Mathys, A., Knoch, A. and Heinz, V. (2015). *Meat alternatives: life cycle assessment of most known meat substitutes. Int J Life Cycle Assess, 20:1254–1267.*

Sobal, J. (2005). *Men, meat, and marriage: models of masculinity. Food & Foodways, pp. 135-158.*

Sobal, J., Bisogni, C.A. and Jastran, M. (2014). *Food Choice Is Multifaceted, Contextual, Dynamic, Multilevel, Integrated, and Diverse. Mind, Brain, and Education, 8: 6-12.*

Spielmann, R. S., Fajans, S. S., Neel, J. V., et al. (1982). *Glucose tolerance in two unacculturated Indian tribes of Brazil. Diabetologia, 23, pp. 90-93.*

Steffen, W., Richardson K, Rockström, J., Cornell, S. E., Fetzer, I., Bennett, E. .M et al. (2015). *Planetary boundaries: guiding human development on a changing planet. Science.*

Steinfeld, H., Gerber, P., Wassenaar, T., Castel, V., Rosales, M., & de Haan, C. (2006). *Livestock's Long Shadow: Environmental Issues and Options, Food and Agriculture Organization of the United Nations.*

Stephoe, A., Pollard, T.M. and Wardle, J. (1995). *Development of a Measure of the Motives Underlying the Selection of Food: The Food Choice Questionnaire. Appetite, 25, pp. 267- 284.*

Struch, N., & Schwartz, S. H. (1989). *Intergroup aggression: Its predictors and distinctness from in-group bias. Journal of Personality and Social Psychology, 56, pp. 364–373.*

Suh, S., & Huppel, G. (2005). *Methods for life cycle inventory of a product. 13 (7), pp. 687–697.*

Schwartz, S. H. (2012). *An Overview of the Schwartz Theory of Basic Values. International Association For Cross-Cultural Psychology.*

Tajfel, H. (1981). *Human groups and social categories. New York: Cambridge University Press.*

Taylor, E. F., Burley, V. J., Greenwood, D. C., & Cade, J. E. (2007). *Meat consumption and risk of breast cancer in the UK Women's Cohort Study*. *British Journal of Cancer*, 96, pp. 1139–1146.

Tilman, D., & Clark, M. (2014). *Global diets link environmental sustainability and human health*. *Nature*, 515, pp. 518–522.

Tomasello, M., & Call, J. (1997). *Primate cognition*, New York: Oxford University Press.

Tuorila, H. (2007). *Sensory perception as a basis for food acceptance and consumption*. *Consumer-led food product development* Cambridge, MacFie, H. (ed.). UK: Woodhead Publishing Limited.

Tversky, A., & Kahneman, D. (1974). *Judgment under Uncertainty: Heuristic and Biases*. *Science*, 185, pp. 1124–1131.

Twigg, J. (1983). *Vegetarianism and the meanings of meat*. *The sociology of food and eating*, Gower Publishing Company, Aldershot, UK, pp. 18–30.

Tyszler, M., Kramer, G. F. H., & Blonk, H. (2016). *Just eating healthier is not enough: Studying the environmental impact of different diet scenarios for the Netherlands by Linear Programming*. *International Journal of Life Cycle Assessment*, 21, pp. 701–709.

University College of Cork (2019). *Optimized processing conditions for dairy alternatives*.

Uenal, F., Sidanius, J., Maertens, R., Hudson, S. T. J., Davis, G. & Ghani, A. (2022). *The roots of ecological dominance orientation: Assessing individual preferences for an anthropocentric and hierarchically organized world*. *Journal of Environmental Psychology*.

Uenal, F., Sidanius, J., & Van der Linden, S. (2022). *Social and ecological dominance orientations: Two sides of the same coin? Social and ecological dominance orientations predict decreased support for climate change mitigation policies*. *Group Processes & Intergroup Relations*, 25(6), pp. 1555–1576.

UNEP. Governig Council. (1997). *United Nations Environment Programme: report of the Governing Council on the work of its 19th session*. Report of the Governing Council of the UN Environment Programme General Assembly. Official Records. New York.

United States Environmental Protection Agency, EPA. (2023). *Climate Changes Indicators in The United States*.

United States Environmental Protection Agency, EPA. (2023). *Deforestation Causes Global Warming*.

United States Environmental Protection Agency, EPA. (2023). *Greenhouse Gas Biogenic Sources*, 14.4: Enteric Fermentation.

United States Department Health and Human Services (2015). *Scientific report of the 2015 dietary guidelines advisory committee*.

Vallgård, S., Holm, L., & Jensen, J. (2014). *The Danish tax on saturated fat: why it did not survive*. *European Journal of Clinical Nutrition*, 69(2), pp. 223–6.

Van der Boom-Binkhorst, F.H., Winkelman, M.L.J., Van Lith, A., Von Lossonczy von Losoncz, T.O., Amesz, M.F., & Schure-Remijn, P.J.M., (1997). *Voedingsmiddelen en dranken in het Nederlandse voedingspatroon*. In “*Stafleu, A., Veen, J.M., Vredereg-Lagas, W.H. (Ed.), Mens and Voeding. Nijgh en van Ditmar, Baarn*”, The Netherlands, pp. 233–234.

Van Kernebeek, H. R. J., Oosting, S. J., Feskens, E. J. M., Gerber, P. J., & De Boer, I. J. M. (2014). *The effect of nutritional quality on comparing environmental impacts of human diets*. *Journal of Cleaner Production*, 73, pp. 88–99.

Van Wezemael, L., Caputo, V., Nayga, R. M., Chryssochoidis, G., & Verbeke, W. (2014). *European consumer preferences for beef with nutrition and health claims: A multi-country investigation using discrete choice experiments*. *Food Policy*, 44, pp. 167-176.

Verbeke, W., Pérez-Cueto, F. G., de Barcellos, M. D., Krystallis, A., & Grunert, K. G. (2010). *European citizen and consumer attitudes and preferences regarding beef and pork*. *Meat Science*, 84 (2), pp. 284-292.

Vermeer, W., Steenhuis, I., Leeuwis, F., Heymans, M., & Seidell, J. (2011). *Small portion sizes in worksite cafeterias: do they help consumers to reduce their food intake?*. *International Journal of Obesity*, 35(9), pp. 1200–1207.

Vidovic, N., & Vidovic, S. (2020). *Antimicrobial Resistance and Food Animals: Influence of Livestock Environment on the Emergence and Dissemination of Antimicrobial Resistance*. Antibiotics, (Basel).

Viki, T., Winchester, L., Titshall, L., Chisango, T., Pina, A., & Russell, R. (2006). *Beyond secondary emotions: The infrahumanization of outgroups using human-related and animal-related words*. *Social Cognition*, 24, pp. 753–775.

Vollum, S., Buffington-Vollum, J., & Longmire, D. R. (2004). *Moral disengagement and attitudes about violence toward nonhuman animals*. *Society and Animals*, 12, pp. 209–235

Von Braun, J. (1988). *Effects of technological change in agriculture on food consumption and nutrition: rice in a West African setting*. *World Development*, 16 (9), pp. 1083-1098.

Von Braun, J., & Paulino, L. (1990). *Food in sub-Saharan Africa, trends and policy challenges for the 1990s*. *Food Polic*, pp. 505-517.

Vringer, K. and Blok. K. (1995). *The direct and indirect energy requirements of households in the Netherlands*. *Energy Policy*, pp. 893-910.

Wackernagel, M. and Rees, W. (1996). *Our Ecological Footprint. Reducing Human Impacts on the Earth*. New Catalyst Bioregional Series No. 9. New Society Publishers, Gabriola Island, B.C. Canada.

Wądołowska, L., Babicz-Zielińska, E., & Czarnocińska, J. (2008). *Food choice models and their relation with food preferences and eating frequency in the Polish population: POFPRES study*. *Food Policy*, 33(2), pp. 122-134.

Wanapat, M., Cherdthong, A., Phesatcha, K., & Kang, S. (2015). *Dietary sources and their effects on animal production and environmental sustainability*. *Animal Nutrition*, 1, pp. 96–103.

Wandel, M. (1988). *Household food consumption and seasonal variations in food availability in Sri Lanka*. *Ecology of Food and Nutrition*, 22, pp. 169-182.

Waytz, A., Cacioppo, J.T., & Epley, N. (2010). *Who Sees Human?: The Stability and Importance of Individual Differences in Anthropomorphism*. *Perspectives on Psychological Science*.

Wei, E. K., Giovannucci, E., Wu, K., Rosner, B., Fuchs, C. S., Willett, W. C., et al. (2004). *Comparison of risk factors for colon and rectal cancer*. *International Journal of Cancer*, 108, pp. 433–442.

Whitney, E. N., & Rolfes, S. R. (1999). *Understanding Nutrition*, Wadsworth Publishing Company, Belmont, USA.

Willett, W., Rockström, J. Loken, B., Springmann, M. Lang, T., Vermeulen, S., et al. (2019). *Food in the Anthropocene: the EAT–Lancet Commission on healthy diets from sustainable food systems*. *Lancet*, 393:447–492.

Wilson, M. S., & Allen, M. W. (2007). *Social psychological motivations and foundations of dietary preference*. In L. W. Brown (Ed.), *Psychology of motivation*, (pp. 65–82). New York: Nova Science.

Wilson, D., & Roberts, J. (2012). *Special Report: How Washington went soft on childhood obesity*. Reuters.

Wirsenius, S., Hedenus, F., & Mohlin, K. (2010). *Greenhouse gas taxes on animal food products: rationale, tax scheme and climate mitigation effects*. *Climatic Change*, 108(1–2), pp. 159–84.

World Cancer Research Fund/American Institute for Cancer Research. (2007). *Food, nutrition and the prevention of cancer: A global perspective*. Washington, DC: American Institute for Cancer Research.

World Wildlife Fund, *Forest Conversion*.

Wright, L., Nancarrow, C. and Brace I. (2000). *Researching taste: layers of analysis*. *British Food Journal*, Vol. 102, No. 5/6, pp. 429-440.

Wynes, S., & Nicholas, K. A. (2017). *The climate mitigation gap: education and government recommendations miss the most effective individual action*. *Environmental Research Letters*.

- Yeomans, M.R. (2007) *Psychobiological mechanisms in food choice*, MacFie, H. (ed.): *Consumer-led food product development* Cambridge, UK: Woodhead Publishing Limited.
- Zajonc, R.B. (1965). *Social facilitation*. *Science*, 149, pp. 269-274.
- Zebrowitz, L. A., & Montepare, J. M. (1992). *Impressions of babyfaced individuals across the life span*. *Developmental Psychology*, 28, pp. 1143-1152.
- Zebrowitz, L. A., Wadlinger, H. A., Luevano, V. X., White, B. M., Xing, C., & Zhang, Y. (2011). *Animal analogies in first impressions of faces*. *Social Cognition*, 29, pp. 486-496.
- Zickfeld, J. H., Kunst, J. R., & Hohle, S. M. (2018). *Too sweet to eat: Exploring the effects of cuteness on meat consumption*. *Appetite*, 120, pp. 181–195.
- Zilcha-Mano, S., Mikulincer, M., & Shaver, P. R. (2012). *Pets as safe havens and secure bases: The moderating role of pet attachment orientations*. *Journal of Research in Personality*, 46, pp. 571-580.